STORIA DEL CLERO

IN TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

OPERA

DELL' ABATE BARRUEL

TRADOTTA DAL FRANCESE CON NOTE ED APPENDICE

DALL' ABATE

GIULIO ALVISINI DI FARFA

RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO GRECO DI ROMA

E DOTTORE IN S. TEOLOGIA

VOLUME PRIMO

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROP. FIDE

1888.

Bibliothèque Saint Libère

http://www.liberius.net

© Bibliothèque Saint Libère 2009.
Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

COLLEZIONE

DI

OPERE STORICO-POLEMICHE

SPECIALMENTE PER USO DELLA GIOVENTÙ

Volume IV.

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO SESTO

P. O. M.

Alla Navicella di Pietro, Beatissimo Padre, il timon della quale per un tratto di singolar provvidenza regola la Santità Vostra, con ammirabile prudenza, e con non minor vantaggio della cattolica religione; non mancarono sin dal primo suo nascere agitazioni e procelle, che a dismisura in seguito accresciute, all'orlo quasi la sospinsero di un deplorabile sommergimento. E chi infatti o ignorando, o riputando vana favola le immancabili promesse di Gesù Cristo, non si sarebbe aspettato di vedere nel quinto secolo della Chiesa l'imminente di lei naufragio? Quest'epoca di persecuzione a bello studio rammento tra le tante altre, come che analoga di molto alla presente del secolo diciottesimo, di cui siam noi miseramente spettatori e parte. Inferociva pur troppo con estrema rabbia la desolante eresia in quell'età tenebrosa, onde erasi l'Oriente allontanato in gran parte dalla purità della fede, e minacciava il restante abbandonarsi all'errore. Sforzavasi al tempo stesso l'odiato Manicheismo di spargere per ogni dove con occulte trame l'empie sue massime, onde rovesciar dai fondamenti e la religione e il Trono; e mal-

grado la vigilanza dei Governi vedevasi talmente propagato ed esteso, che l'Asia, l'Affrica, l'Europa, l'Italia, e Roma medesima racchiudeva di quei mostri un numero presso che indicibile. Quadro per verità orribile! che ai dì nostri rappresentar si tenta con i più tetri colori. E qual è mai, Beatissimo Padre, quel dogma cattolico, che in questi giorni di lutto e di confusione rispettato venga, o per dir meglio, che oltraggiato non sia? La Religione rivelata invenzione si appella di uomini pregiudicati; la disciplina la più pura, la più edificante si spaccia qual spregevole superstizione; si predica qual tirannia insoffribile la potestà delle chiavi; e la Gerarchia da Gesù Cristo medesimo ordinata e stabilita dalla Chiesa, un prodotto si dice dell'ambizione e dell' interesse. Ma si arrestassero pur qui gl'insulti delle tenebre! Il ferale Ateismo più non teme la luce, si mostra anzi che no con fronte altera, di sottometter minaccia l'universo tutto, detta scopertamente contro la Religione e il Trono leggi di empietà e di scelleratezza; e di già nelle Gallie, in quel Regno cristianissimo; e come qui trattener le lagrime? sanzionata in prima l'incredulità, è delitto di morte la cristiana professione. Ma quest'Idra di spaventevole desolazione rinchiusa fra non molto verrà, d'onde è uscita, nel profondo degli abissi. Veglia tuttora alla salvezza di Chiesa Santa il divin suo Fondatore. Vede il popolo fedele e con istupore ammira, rifiorire vigorosamente nella Santità Vostra quello spirito medesimo di attività, d' intelligenza, di fermezza apostolica, e di robusta fede, per cui potè s. Leone il grande sterminar dall'Italia, non che da Roma gli empi Manichei e con eguale energia rivolto al ben essere della fede, confondere e dissipar l'errore, confermare i deboli nell'antica credenza, e richiamare i dissidenti all'unità della fede.

E forse che non potrà egli dirsi altrettanto della Santità Vostra in riguardo all'amministrazione civile, come

anche al governo spirituale della Chiesa? Se gode Roma, se gode lo Stato tutto Ecclesiasiico della maggior tranquillità sospirata dalle altre Nazioni, che esposte miseramente si vedono a scosse le più violenti: chi vi ha che non confessi con teneri sensi di gratitudine e di riconoscenza, doversi un tanto bene ascrivere alla vigilanza, energia e sorprendente fermezza di V. B., che seppe in tempo disciogliere e annientare in questa Capitale del mondo le scellerate macchine dell'insultante filosofismo? Se con letizia e con giubilo dei buoni si veggono tra gli orrori di una persecuzione raffinatissima, rinnovati nelle Gallie gli antichi trionfi della religione; se contar si possono a cento a mille gl'intrepidi Atleti della fede, in nulla inferiori ai primi eroi del cristianesimo: dalle pastorali sollecitudini della S. V. lo ripetono i degni Vescovi della Francia, esuli per la loro fede. Lungi questi dall'adulazione altamente assicurano; e dove rinvenire testimonianza più verace di questa? che giunte appena a notizia di quel combattuto Clero le Lettere Apostoliche della S. V. ne cessò all'istante il vacillamento, ed animati furono generalmente dallo spirito medesimo di coraggio e di attaccamento alle verità cattoliche. Ma poichè di siffatte materie appunto tratta con singolar dignità il ch. Ab. Barruel in questa sua Storia, la quale perchè piena di sentimento, di verità e di religione, si è da me tradotta a comune istruzione dalla francese nell'italiana favella, d'uopo egli è che su di ciò mi taccia. Non tacerò per altro, Beatissimo Padre, la felice mia sorte, che non avendo la S. V., per un tratto di somma clemenza sdegnato, che questa mia qualunque fatica fregiata venga coll'augusto Nome Vostro, mi si è finalmente aperto il tanto bramato adito, di tributarle quei sinceri attestati di profondissimo ossequio, venerazione, e gratitudine, che come ecclesiastico e fedele suddito già da gran tempo desideravo. A compimento poi dei miei desiderii altro non mancami, che di

veder prolungati a moltissimi anni i preziosi giorni di V. B., e di veder distrutto sotto il potente braccio Vostro l'impero dell'empietà, contro di cui ha facilmente scagliati tanti e sì vigorosi colpi. Questi saranno intanto i continui miei voti, coi quali prostrato ai Vostri Santissimi Piedi, supplichevole imploro l'Apostolica Benedizione.

Umo Ubbmo Ossmo e Fedmo
Servo e Suddito
GIULIO ALVISINI

DISCORSO PRELIMINARE DEL TRADUTTORE

CHE SERVE DI PROSPETTO ALL' OPERA

Piano degli Empi eseguito perfettamente dall'Assemblea Nazionale per estinguere insieme col Trono la Cattolica Religione in Francia.

Se una repubblica di Atei sussister possa sulla terra, si fu il gran problema già da gran tempo proposto in Europa, e per l'affermativa risoluto dagli empi, dagli amanti dei paradossi, dai pretesi filosofi; i quali affin di realizzar finalmente siffatta chimera, tutte costantemente rivolsero le arcane mire di una cabala scellerata, a tutti balzar dal trono i Sovrani dell'universo. Un doloso sistema di un certo genere di contratto sociale, che non ebbe, nè potè aver mai esistenza; una fantastica difesa dei diritti immaginari dell'uomo, tendente a violarne, senza pudore e senza rimorso, o per dir meglio a distruggerne affatto i veri e legittimi; un vano e inorpellato nome di libertà filosofica, che ha per base il dispregio di Dio, la corruzion del cuore, la depravazion del costume, l'annientamento dell'ordine, l'odio di ogni bene; un capriccioso ritrovato di una insussistente eguaglianza, che oltre essere stolido parto e leggiero di una immaginazione frenetica, è divenuta in questi giorni di orrore e di confusione, madre ricca e feconda delle più enormi scelleratezze; un diluvio di scritti incendiarii, che gridano ai Despoti, ai Tiranni, che mettono nel più odioso aspetto i Monarchi e le Monarchie, che magnificano la tirannia delle Corti, la schiavitù e le miserie dei popoli, che ne ingrandiscono gli abusi: si furono di quei mezzi adoperati dai libertini filosofi, onde riuscir finalmente nel perverso loro disegno, d'intimare un giorno ai Sovrani di scender dal Trono, e a gran mercede recarsi di condurre lor vita in una privata oscurità, per non lasciarla su di un infame patibolo.

Ma come tuttavia riuscirvi, se ai loro sforzi opponevasi, qual terribile ostacolo, la cristiana religione? Sapevan ben essi i libertini, che il divin Fondatore di questa religione confermata aveva, e santificata nei Sovrani la pubblica loro autorità, sino ad appoggiare i giusti diritti loro sulli diritti medesimi di Dio. Sa-

pevano essere state le Potenze del secolo da G. C. dichiarate come stabilite da Dio, e come luogoteneti di Dio i Sovrani, e perciò ribelle a Dio stesso chi ardisse loro resistere. Sapevano che i veri seguaci di questa religione, quantunque perseguitati in ogni tempo, e pressochè in ogni luogo colla più barbara crudeltà; si mantennero ciononostante costantemente fedeli ai loro Principi, per quanto fossero questi e idolatri e tiranni. Sapevano non essersi veduta giammai o assemblea o convenzion di cristiani, cospirar contro la pubblica autorità, nell'atto stesso eziandio che questa rapiva loro ingiustamente i beni, la libertà, l'onore, la vita; e che non si disputaron giammai tra di loro, se i Neroni, i Calligoli, i Domiziani, i Massenzi dovessero dal Trono balzarsi dell' universo. Sapevan finalmente i libertini, che ubbidire, pregare, rimirare nei cattivi Principi il gastigo dei loro falli, o la prova della loro virtù era stato il sistema dei primi cristiani, e che il soffrire e il tacere era stata la loro difesa. Una religione dunque di questo carattere esser doveva senza meno un argine insuperabile agli ateistici macchinamenti. Siffatto ostacolo ben previdero i Voltaire, i Rousseau, i Raynal, i d'Alambert, i Diderot, gli Elvezi, e tutta quella folla di Sicofanti, i cui principii hanno in fine cagionati i delitti dell'assemblea nazionale di Francia. Tutte dunque raccolsero le loro forze, e le rivolsero tutte alla distruzion del cristianesimo. Allora si fu che per ogni dove si sparsero velenosi scritti per mettere in derisione le divine scritture, per lusingar nell'uomo le più delicate passioni, per addomesticare i popoli all'insubordinazione, abituarli al delitto, rendergli famigliare l'infamia colla voluttà, e col libertinaggio. Fu allora che sotto i più speciosi pretesti s'intimò la più decisa, benchè nascosta guerra alla Chiesa, attaccandola con tutte le più nere calunnie. Si disse che il sacerdozio dominava sopra l'impero; si negò a tal oggetto al Vicario di G. C. quella pienezza di autorità, quella potestà universale conferitagli da G. C. medesimo. Si attaccò il corpo dei Pastori, che spogliati furono dei giusti loro diritti, e inceppati nell'esercizio dei pastorali loro doveri. Si spacciò essere non solamente inutili i religiosi stabilimenti, gli Ordini regolari, ma eziandio gravosi alla società. S'ingrandirono le ricchezze della Chiesa; si magnificarono le spese del culto; si predicò insomma la religione per un aggravio, si tentò di ridurla ad un fantasma. Questi si furono i mezzi, per cui i libertini filosofi larga via si prepararono per venire a capo degli scellerati loro disegni.

Nel momento dunque, in cui tentar potevasi l'esecuzione di siffatto piano, si stabilì in Francia un'Assemblea Nazionale, che fattasi strumento degli empi, fecesi anche esecutrice della grande opera d'iniquità da lor progettata , col rovesciar in quel vasto regno insieme col trono l'edificio della religione dei nostri padri; di cui giunta sarebbe a trionfar pienamente, se Iddio che permette che soffra la sua Chiesa questa nuova persecuzione, non avesse nel tempo stesso, armati i suoi fedeli di quell'ardente zelo, che sa resistere agli oltraggi, e di quel coraggio che sa affrontar tutti i pericoli. Questa truppa di congiurati dunque, composta nella maggior parte di cinque in seicento scellerati, carichi di delitti, oppressi dai debiti, divorati dall'ambizione, senza coscienza, senza religione, senza Dio, tutti mise in pratica gli stratagemma, le cabale, le calunnie, le violenze per avvilire, spogliare, sottomettere, e distruggere la cattolica religione in Francia. I primi lampi di quest'opera di Satanasso ben si ravvisarono sin dalle prime assemblee, in cui da una ciurma di assassini fu investita la Camera del Clero, in cui i Parrochi i più attaccati ai Vescovi battuti furono e trascinati nel fango, in cui molti degli stessi Vescovi scamparono a stento dalle mani dei loro sicari, e in cui per mezzo della crudeltà, e delle violenze si fece succedere la confusione dei tre Ordini dello Stato. Ma poichè il popolo difesa avrebbe, in maniera anche terribile, la sua religione, se voluto si fosse sulle prime rapirgliela con violenza; abbandonarono i congiurati siffatto mezzo, sperando poterla abbattere con le di lui mani medesime, senza che neppur si accorgesse il popolo dei colpi fatali che le sarebbero vibrati. Si pensò pertanto alla maniera di rendere la religione indifferente, a spegner la fede in tutti i cuori, a confonderla talmente con tutte le altre credenze, a moltiplicar talmente tutti i culti, che non sapesse più l'ignoranza, a qual segno riconoscere la verità, e soprattutto imitando la politica di Tiberio, che prima di condannare a morte le innocenti vittime, facevale disonorare, si pensò ad avvilire la religione, e a renderla un oggetto di dispregio. Questa appunto si fu la mira del decreto, che assicurava la libertà delle opinioni religiose, e la libertà dei culti ; questa appunto si fu la mira del decreto, che assicurava la libertà delle opinioni religiose, e la liberta dei culti; questa di tanti ribelli sediziosi che si sparsero contro la religione, e i suoi ministri ; questa dei teatri che rimbombar si fecero delle più nere calunnie; questa di tanti infami Comici che non erano in altre rappresentanze occupati, che in quelle che mettevano empiamente in ridicolo, e coprivano di ob-

brobrio quanto ha di più sacro la chiesa, i suoi ministri, le sue religiose funzioni, i suoi più augusti misteri; che avvilivano il clero, che ispiravano alle anime atroci la sete del di lui sangue, e alle anime depravate il dispregio della religione.

A siffatti maliziosi artificii se ne aggiunsero degli altri ancor più empi, e più a portata della plebe che legger non sapeva gli infami libelli, e andar non poteva ai pubblici spettacoli. Si affissero nelle piazze, nelle pubbliche strade, nei mercati, all'ingresso dell'assemblea in Parigi, e in tutte le città del Regno, delle abbominevoli caricature, s'incisero degl'infami ritratti, coi quali erano i Vescovi rappresentati sotto le forme le più odiose e insultanti, e i religiosi e le religiose sotto gli emblemi di animali i più vili e i più stomachevoli. Si spacciò anche per mezzo di calunniose canzonette, come impossibile la continenza degli ecclesiastici: si caratterizzarono come maschere d'ipocrisia, come virtù a posticcio le virtù dei ministri del Santuario, e si rappresentarono come altrettanti aristocratici essenzialmente nemici del terzo Stato, e sempre mai disposti ad opprimere il popolo.

Produssero siffatti mezzi l'effetto il più pronto, ed ebbe l'Assemblea la più soddisfacente sicurezza delle disposizioni del popolaccio, onde persuadersi della forza del suo delirio per accelerar col terrore l'opera dell'empietà. Ben vide allora esser già tempo di rovinar la Chiesa, e spogliarla dei suoi beni per privarla della sua indipendenza; di far credere anche vantaggiose al popolo siffatte usurpazioni, onde occultarne l'orrore; di supplire alle spese del culto per mezzo d'imposizioni; di far desiderare al popolo il cangiamento della religione, colla lusinga di una imposizione di meno; di fare un vergognoso traffico della verità e della menzogna, col porre il guadagno dalla parte dell'eresia; di offrire all'incanto il culto calvinista, e il culto cattolico, e render l'uno poco dispendioso, e render l'altro gravosissimo: ben vide insomma l'Assemblea essere di già giunto il tempo di dare perfetta esecuzione all'empio suo piano, per annientare in Francia coll'entusiasmo del popolo, la cattolica religione, e stabilirvi la calvinista; la quale perchè prestavasi a tutte le innovazioni, poteva più di leggieri produrre la totale distruzione di ogni culto. Allora si fu dunque che si propose e si decretò la soppression delle decime; che si spogliarono i sacri templi dei loro più preziosi ornamenti; che in mezzo al più orribil tumulto, ai trasporti delle più indecenti orgie, tra le scene di crudeltà e di violenza, autorizzato venne da cinquecento sessantotto voci il decreto dell'infame assassinio che spogliava la Chiesa di tutte le

sue proprietà, che riduceva i ministri del Santuario alla discrezione dell'Assemblea, per ottenerne dei salari; e che ponevali tra la miseria e l'apostasia.

Ma non bastando agli empi l'universale spogliamento di tutto il Clero, e la profanazion delle Chiese, vollero eziandio togliere ogni vestigio di religione. Conoscevano bene eglino essere i religiosi stabilimenti come altrettanti antemurali, dei quali conveniva prima trionfare, per abbattere gli ultimi baluardi della Chiesa; prima dunque di portar più oltre la loro cospirazione, riputarono necessaria la di loro distruzione. Dopo aver dunque procurato disonorare la professione la più santa, la più edificante; dopo aver con somma calunnia insinuato nel popolo essere le virtù del Chiostro effetti della disperazione, e della violenza; dopo aver tentato di sollecitar l'universale apostasia: tra mille orrende bestemmie si propose, e fu decretata l'abolizione dei voti monastici, degli Ordini e delle regolari Congregazioni, e con tutta fretta si misero in vendita le chiese, e i monasteri senza dar punto orecchio ai gemiti, alle preghiere, e alle rimostranze dei Vescovi, del Clero, e di tutti i corpi regolari tanto dell'uno che dell'altro sesso. Ecco, o Eroi di un' empia e antireligiosa filosofia, ecco i frutti dei vostri sarcasmi, delle vostae calunnie, e delle vostre bestemmie contro G. C., e contro i ferventi suoi discepoli, il di cui solo delitto si è quello di aver professate le virtù del loro maestro. Si vedono di già cadere, crollar si vedono questi chiostri, questi asili delle Sante Vestali, e di tutti i pii Cenobiti. Il decreto è già emanato; la Francia più non vuole questi santi ritiri. Il soggiorno de' Santi è dato già in preda ai nemici del nome cristiano. I Rabini ne misurano già il ricinto; quei templi che non avevano sino ad ora rimbombato, di altre lodi che di quelle di G. C., non rimbomberanno in appresso che delle maledizioni contro G. C. medesimo; vi stabiliscono già le loro sinagoghe. Si dividono gli avari le sacre spoglie; si formano banchi di commercio su quegli altari, in cui s'immolava al Dio del povero, al Dio dell'afflitto, al Dio delle celesti consolazioni.

Privata dunque la chiesa della sua indipendenza, in preda alle invasioni dei Protestanti, degli empi, degli Atei, vede le sue proprietà accrescere la fortuna de' suoi nemici; vede i suoi Preti che spogliati delle loro sostanze costretti sono a nudrirsi del pan di dolore; vede i suoi Religiosi, che malgrado i decreti dell'Assemblea che permettevan loro di morire nei sacri chiostri, assediati vi sono dalla fame, quando non possono esservi trucidati; vede le sue Religiose costrette dal rifiuto di pagar loro le promesse

pensioni, a fuggire dai loro asili, e a cercar tra mille pericoli nel mondo una sussistenza, che le meno coraggiose non ottengono se non a prezzo della loro apostasia. Grandi si furono per verità siffatti colpi, scagliati dagli empi contro la cattolica religione; ma rimanevano tuttavia in Francia le persone fedeli, e rimaneva in esse la stessa fede; onde rimaner poteva in quelle infelici contrade, e conservarsi la Chiesa colle sue leggi; come sotto la tirannia degli Idolatri erasi per tre secoli conservata nel Rno Impero, e si conserva tuttora in molti regni dell'Affrica e dell'Asia. L'inferno dunque contento ancor non era dei vantaggi sinora riportati; come contenti eziandio non erano quei suoi mostri, che volevano totalmente abolirla. Nell'oscurità dunque del loro Comitato detto ecclesiastico i Camus, i Lanjuinais, i Treillard, i Martineau, i Fauchet, i Gregoire, gli Expilly, architettarono iniquamente la scellerata *Costituzione del Clero,* che appellarono *civile,* sebbene lo spirituale governo riguardava di chiesa santa. Gli empi col decretare questa Costituzione, che rovesciava i dogmi i piu sacri, la disciplina la più solenne della Chiesa; che distruggeva i più inviolabili diritti della Sede Apostolica; quelli dei Vescovi, dei Parrochi, dei Preti, degli Ordini religiosi, e quelli di tutta la comunion cattolica; col decretare quest'ammasso di assurdi, di eresie, e di empietà, credettero aver portato l'ultimo colpo, e colpo mortale alla cattolica religione in tutte le Gallie. Tale infatti esser doveva per essa, calcolandosi quel colpo colle regole dell'umanità politica. Ma per essere appunto la Chiesa di Gesù Cristo avvilita, oppressa, e desolata dalla loro crudeltà, risorger doveva ancor più gloriosa; e quando appunto altro nen sembrava restarle, che a versar lagrime di dolore e di amarezza sull'infelice sua sorte, doveva essa riprendere tutto il suo coraggio, e ritrovar nei veri suoi figli per difendere la sua fede, quella veemenza, e quella purità di dottrina, che non vien meno sotto le scuri e le mannaie dei carnefici, e che rende più luminoso il martirio di chi la professa.

Quel clero dunque sì debole, sì oltraggiato, sì tremante, quando trattato si era d'invadere le sue proprietà, diviene quali furono appunto gli Apostoli, quando perir si dee sull'altare di Dio. Poveri si veggono gli ecclesiastici come i Discepoli di Gesù Cristo; ma al par di loro invincibili, forti e coraggiosi parlando agli uomini con autorità, e con volto sempre eguale, con tuono di voce fermo nè mai mutato opponendo alla petulanza la robustezza dell'animo loro, la prudenza dei loro consigli alla follia, la forza dei loro sentimenti agli schiamazzi. Si vedon carichi delle catene

della tirannia, ma tuttavia intrepidi andare incontro ai supplizi per ubbidire al Vangelo, e per mantener nel popolo per mezzo della loro costanza, delle virtù loro, e dei loro esempli la sua religione. S'impone loro dai tiranni il fatale giuramento, di osservare in tutte le sue parti quella scellerata Costituzione; un giuramento che è un vero spergiuro, una vera bestemmia, e che la Chiesa conduce all'idolatria. Ricusano i Vescovi colla maggior fermezza ed energia, ricusano i Parrochi, ricusa generalmente il clero l'imposto spergiuro; con apostolico zelo i principii espongono di loro religione, rendono intrepida testimonianza alla fede di G. C., e ad onta delle minacce dei Giacobini ricuoprono di confusione i Camus, i Treillard, i Voidel, e tutti i loro aderenti. Non si aspettavan questi una resistenza così invitta. Fu allora che sentì l'Assemblea tutta l'importanza di aver spogliato e salariato il Clero; perchè per mezzo di quei salarii appunto sperò essa dominare sulla di lui coscienza. Fu allora caricata la religion di obbrobri; fuggirono i cattolici dalle Chiese popolate ormai dagli apostati; i pastori della greggia di Cristo furono via cacciati dalle loro sedi; i sacrileghi ministri del religioso culto, i ladri, i lupi sostituiti furono in loro vece. In mezzo a tutte queste empietà, in mezzo a questi orrori si sente la voce del Vicario di Gesù Cristo, giungono in Francia il primo e il secondo Breve. Si rilevano nel primo esaminate a fondo le leggi, e i principii relativi al governo religioso del Clero, alla Gerarchia, e ai dogmi del Vangelo. Si dichiarano nel secondo sospesi dai loro ordini tutti quelli, che puramente e semplicemente prestato avevano il fatal giuramento; purchè ritrattati non si fossero nello spazio di 40 giorni; si annullano l'erezioni de' nuovi Vescovadi, l'elezione dei nuovi Pastori, e da tutte l'episcopali funzioni si sospendono quelli, che stati erano consacrati Vescovi contro le regole della Chiesa. Sono già per mezzo dell'uno e l'altro Breve dissipate le tenebre dell'errore, smentita l'ipocrisia, scoperto l'inganno, tolto ogni pretesto all'incertezza, al vacillamento; animati sono maggiormente gl'intrepidi Atleti della fede dallo spirito medesimo di coraggio, e di attaccamento alle verità cattoliche, confermati i deboli, e allo splendore della dottrina Apostolica gli occhi aprono molti, che sedotti, traviati, o prevenuti, assisi eransi inconsideratamente nelle tenebre e nell'ombra della morte; solennemente ritrattano il loro spergiuro, e nelle braccia si gettano della chiesa. È già pronunciata una separazione, e regna in Francia l'empietà e l'eresia. Allora si fu che questa empietà dominante simile ad un torrente impetuoso, che tutte sormontate le

barriere, rovesciando quanto si oppeneva ai suoi sforzi, portò la persecuzione al suo colmo. Le alleanze del sangue e dell'amicizia barbaramente violate, le famiglie, le città, le provincie ridotte all'ultimo cimento; tutto fu in confusione, e il regno ne fu scosso sin dai fondamenti. Niuna distinzione tra il sacro e il profano, tra gl'interessi pubblici e privati, tra il vero e il falso, tra la virtù e il vizio; tutto fu messo a soqquadro. Infierì l'empietà per ogni parte seguendo i suoi furori e le sue crudeltà. Si profanano e si demoliscono le Chiese e i monasteri, si fanno in pezzi gli altari, si distruggono i Tabernacoli, si calpestano le Ostie consacrate, si mettono in fuga i Vescovi, si caccian fin dall'altare i Sacerdoti, si battono i Leviti; altri tra i veri confessori della fede sono vilmente gettati nelle più orride prigioni; altri cadono vittima e nelle prigioni medesime, e nelle pubbliche strade, sotto i colpi di fucili, di sciabole, di baionette; bagnano altri col loro sangue gli altari e le cattedre del Vangelo; sono barbaramente massacrati, trucidati, fatti in pezzi; ed altri cacciati in bando, obbligati ad errare nei deserti, in mezzo alle orride caverne, e alle bestie feroci, soffrendo la nudità, la fame e la sete. O Eroi veramente invitti, e maggiori di ogni lode! Cedeste voi certamente al furore dei prepotenti vostri nemici; ma cedeste con quel coraggio che metteva i primitivi cristiani al di sopra de' loro persecutori; non opponeste il ferro ai vostri tiranni, ma la vostra fede; non presentaste delle Legioni in vostra difesa, ma il Vangelo sibbene e l'intrepidezza; immortali viverete nella memoria dei posteri, voi che gloriosamente moriste in difesa della vostra religione, e voi che dalle spade scampaste, e dai pugnali; spogliati della patria, della casa, delle sostanze, in qual luogo mai o tanto disabitato, o tanto barbaro potrete accostarvi, il quale non ammiri, non accolga e non si rechi a gloria di apprestar soccorso a così grandi virtù? Questi orrori per verità ci richiamano alla memoria i tempi delle catacombe, e quei giorni di lutto, in cui la religione non numerava i suoi trionfi, che col numero dei suoi martiri.

Ecco dunque quella religione che dominava in Francia fuggire nei deserti, e in estere Nazioni; ed ecco sanzionata in prima l'incredulità e l'ateismo, essere un delitto di proscrizione e di morte, l'adorare il suo Dio, professare il cattolico culto, e l'allontanarsi dai templi dedicati all'eresia.

Quis talia fando..temperet a lacrymis!

Ma poichè la mira di quella criminale Assemblea si era appunto di scattolicar la Francia, per rovesciarne dai fondamenti il

trono; la causa perciò del clero e della religione andava perfettamente unita a quella del Re e della monarchia francese, che formava il principalissimo oggetto della congiura. Di mano in mano dunque che la potestà delle tenebre riportava dei vantaggi contro la Chiesa, si avanzava di pari passo anche contro del trono. I mezzi usati per la distruzion dell'una, servirono in proporzione per la distruzion dell'altro; nella maniera stessa con cui fu trattata la Chiesa venne anche trattato il Monarca. Fu la Chiesa calunniata, avvilita, spogliata, assoggettata, massacrata, e presso che distrutta; calunniata fu allo stesso modo, sebbene sotto altro aspetto, avvilito, spogliato, assoggettato, condotto qual vittima innocente ad un infame patibolo, massacrato il Re, e distrutta la monarchia. Venne in tal modo eseguito dall'Assemblea di Parigi l'iniquo piano dei libertini filosofi, e verificata l'antica massima: che l'altare fu sempre mai il più fermo sostegno del trono.

Lo sviluppo delle cagioni, dei progressi, e delle conseguenze di questa doppia cospirazione, che forma in questi giorni di lutto e di confusione, una parte la più interessante dei fasti della Chiesa, e dell'impero; faceva sospirare non che alla nostra Italia, ma eziandio all' Europa tutta una penna ben capace a far sentire tutti gli orrori dell'empietà, e di una persecuzion raffinatissima, e la gloria immortale dei difensori della causa del Signore. Essa si è fortunatamente trovata nella persona del ch. sig. Ab. Barruel exgesuita francese, celebre per tanti suoi scritti, e in particolar modo pel suo giornale ecclesiastico, continuato lungamente anche in mezzo agli orrori della persecuzione. Essendone egli stato in Parigi spettatore e parte, e a cagion del suo giornale essendo stato anche a portata di avere le più avverate notizie degli aneddoti i più rilevanti, che di mano in mano accaddero in tutto quel vasto Regno, ha potuto più di ogni altro arricchire la repubblica letteraria, di una storia la più genuina dei deliramenti di sua patria contro il cattolicismo, della persecuzione, dei massacri, e dell'esilio del clero francese. Questa Storia appunto pubblicò egli sin dallo scorso anno, giunto appena in Inghilterra colle stampe di Londra divisa in tre parti.

Giuntene appena in Roma alcune poche copie, ebbi occasione di averne tosto una sott'occhio per dare un saggio e far conoscere quest'opera alla nostra Italia per mezzo del nostro giornale ecclesiastico. La scorsi al momento e di volo tanto per la celebrità del suo Autore, quanto per l'importanza della materia, e per l'avidità di formare un'idea totale di quella persecuzione, di cui erasi tanto parlato, e parlavasi tuttora; ma di cui non avevansi

che poche notizie dimezzate e sparse in alcuni fogli periodici. Rilevai con piacere corrisponder questa alla fama del sig. Ab. Barruel; la rilevai arricchita di sode riflessioni filosofico-teologico-morali, di giuste vedute politiche, e di molte storiche cognizioni; piena perciò di sentimento, di verità, e di religione, e ravvisai le materie trattate con singolar dignità, con forza ed energia di stile, e con ordine e precisione d'idee. Per lo che non esitai punto a risolvermi, animato particolarmente da personaggio autorevole, di darla alla pubblica luce tradotta dalla francese nella italiana favella, per renderne viepiù facile e più comune la lettura ad istruzione della nostra Italia.

Ho dunque intrapresa questa versione con quel zelo e impegno, che meritamente esige un buon servigio del pubblico, prevalendomi a tal uopo anche dell'aiuto di cortesi amici; e nell'eseguirla ho avuto di mira quella fedeltà ed esattezza necessaria per una traduzione genuina, la quale ho procurato tenere più che fosse possibile stretta al senso autografo; adattando però questo al gusto della nostra lingua.

Ho stimato poi pregio dell'opera l'arricchirla di alcune di quelle memorie, che non potevano aver luogo nel corpo di un compendio storico, e di corredarne alcuni fatti di quelle circostanze, di quei rapporti, e di quelle notizie particolari e incidenti, le quali non sono generalmente comuni a tutti i nostri Italiani; di cui però il nostro storico supponeva informata appieno la Nazione Britannica, alla quale ha diretta e dedicata questa Storia. A tale uopo dunque presi a svolgere una quantità di fogli periodici, di giornali, e di opuscoli pubblicati in Francia e altrove dagli scrittori di buona fede che sono stati testimoni oculari di quel profondo vortice di rivoluzione, e a portata di averne le più appurate notizie. La lettura di tai scritti, che ha richiesto e tempo e fatica, ed è stata la cagion del ritardo di questa traduzione, mi ha somministrate delle utili e opportune notizie, onde dare un maggior lume e schiarimento alla narrazione dei fatti, con delle brevi annotazioni, che di mano in mano all'opportunità sottopongo al testo, contrassegnate N. E.; e mi ha eziandio somministrati degl'interessanti monumenti, che formano la materia dell'appendice, apposti in fine di ciascun volume; affinchè possa il mio leggitore formare coll'aiuto di tali aggiunte, tradotte tutte dall'idioma francese, un'idea più chiara, più estesa, e più completa di tutta questa storia in generale, e di alcuni fatti di maggior rilievo. Siffatte aggiunte che hanno principalmente luogo nella prima e seconda parte di quest'opera, per esser anche nel loro

originale più ristrette della terza, avendo accresciuta di molto l'una e l'altra, dividerò l'opera in tre volumi che riusciranno tutti presso che della stessa mole, facendo corrispondere la division dei medesimi alle tre parti in cui ha l'Autore divisa questa Storia. Colla lettura di essi che darò di mano in mano alla pubblica luce colla maggior sollecitudine possibile, richiamerà a memoria il leggitor cattolico i trionfi del cristianesimo dei primitivi tempi della Chiesa; vedrà, per tenersi più strettamente attaccato alla sua religione, di quali gloriose imprese sia l'uomo capace, animato e sostenuto dal vero spirito di questa religione medesima; vedrà, per tenersene lontano, da quali orrori e deliri sia questi trasportato senza il freno della religione; e ripeterà con Lattanzio che: *vita hominum* (tolta la religione) *stultitia, scelere, immanitate complebitur* (lib. de ira Dei c. 8).

LETTERA DEDICATORIA

DALL'AUTORE DIRETTA AGL'INGLESI

NAZIONE BRITANNICA.

Alla vista di quegli uomini di ogni rango, di ogni ordine, e alla vista principalmente di quei religiosi pastori, che verso lo nostre spiaggie scacciava la rivoluzione francese: voi non aveste punto bisogno del dettaglio dei nostri mali, per fare a nostro vantaggio prodigii di generosità. Ci costringeva la persecuzione a cercare un asilo presso estere nazioni. Incominciaste voi dall'aprirci i vostri porti; ebbero premura i vostri figli di accoglierci e ristorarci nelle proprie loro abitazioni.

Con quell'interesse che ai cuori sensibili la sorte ispira degli infelici, tranquilli i vostri cittadini per essersi di già assicurati i nostri giorni, e provveduto ai primi nostri bisogni, ben presto ci fecero delle istanze a far loro conoscere quella serie di disastri che a fuggir ci sforzava una patria che noi amiamo tuttora, e che malgrado gl'inumani suoi traviamenti non cesseremo di amare giammai.

Ciascun di noi allor potè raccontare ciò che aveva veduto, ciò che aveva egli stesso sofferto, ciò che osservato aveva sulla sorte dei suoi fratelli; ma siffatti dimezzati racconti non presentavano un'idea totale di quella catastrofe, che ha in Francia scagliati così violenti colpi contro la religione. La maggior parte dei generosi nostri e compassionevoli ospiti una raccolta ne richiedeva, che potesse porgerle un'idea meno imperfetta. La gratitudine nudriva nei nostri cuori l'impegno di soddisfare ad un così giusto desiderio; per corrispondervi perciò pubblichiamo noi al presente la raccolta delle memorie, che ricevute abbiamo dai nostri dispersi fratelli. Il timore di frapporre dell'esagerazioni negli avvenimenti già per sè stessi cotanto funesti, ci ha fatto rigettare tutto ciò che non potea essere appoggiato che ai racconti vaghi ed incerti. Ahi! Ben troppo ci costa mettere la verità in tutte le sue vedute. Nel raccogliere de' fatti, la di cui più semplice esposizione fa ancor troppo vederne l'atrocità, i nostri occhi si rivolgeano verso quell'impero, che ne fu il teatro; il timore di accrescere l'infamia di un'epoca per sempre dolorosa per la nostra patria, ci rendea assai spiacevole l'impreso incarico.

Fortunatamente per l'umana natura sorgono degli uomini che la innalzano e la nobilitano, a fronte di quegli esseri depravati e feroci, che la deprimono, e la vilipendono. I delitti in qualche maniera sono l'ombra delle virtù. Sono alle nazioni necessari dei combattimenti per conoscerne i suoi Eroi. Era forse d'uopo all'Europa lo spettacolo di un popolo, sordo alle voci dell'umanità, che spoglia, esilia, trucida i suoi figli, per darci lo spettacolo di un popolo umanissimo, che si fa gloria di accogliere nelle proprie case, di nudrire col suo pane, di vestire co' propri suoi abiti, di sostentare con tutte le sue ricchezze, intiere colonie di forastieri.

Bisognava che in questi tempi, come nei suoi più belli secoli, avesse la religione i suoi tiranni, per avere i suoi martiri; come appunto sono al Sole necessarie le tenebre per sorgerne più splendido, e farci maggiormente apprezzare la sua gloria. La gloria della mia patria non si oscurerà intieramente sotto la scure dei Marsigliesi. L'interesse che ispirano le sue vittime bilancerà l'orrore, ch' eccitano i suoi carnefici. Il solo nome dell'Arcivescovo di Arles, il nome solo di Dulau farà forse perdonare un giorno ai Francesi, di avere avuto il loro Robespierre, il loro Manuel, il loro Chabot, siccome il solo nome di Luigi XVI farà lor perdonare di avere avuto l'esecrabile loro *Egalité*.

Noi osiamo sperarlo; la costanza delle sue vittime difenderà la Francia contro l'infamia de' suoi tiranni. La nostra patria si glorierà un giorno de' suoi martiri; e allor ci saprebb' ella malgrado di aver noi indebolita la loro vittoria, dissimulando le insidie, o le crudeltà di cui trionfano.

Leggendo voi questo racconto, o generosi ospiti, saranno i vostri animi commossi da un altro sentimento. Quando il viandante narra il furor della tempesta, che lo precipitava nel fondo de' mari, una dolce mozione comparisce sul viso, e lagrime di consolazione dagli occhi scorrono del suo liberatore. L'eccesso de' suoi pericoli il piacere accresce a chi ne ha posto il fine. Egli è grato siffatto piacere, egli è prezioso alle anime grandi. Popolo Inglese, sappiam noi il diritto che voi vi avete; possiate voi goderlo intieramente, leggendo questa raccolta.

Voi sin dal principio le cagioni vi scorgerete, e i progressi della persecuzione, che precedette e produsse questi massacri, su de' quali ha fremuto il vostro cuore. Voi vi vedrete in seguito il risultato delle più autentiche memorie sulla catastrofe dei due di Settembre, e in fine sull' esilio di quella legion di Preti, ai di cui disastri è a voi toccato già di apprestar soccorso con tanta

cortesia. La storia dei loro travagli va per sempre unita alla rimembranza dei vostri beneficii. A voi perciò sia dedicata, a voi sia consacrata. Il cuore di tutti i miei fratelli, e il mio, ci hanno insegnato, che la gratitudine non deve in verun conto aver altro Mecenate, che lo stesso suo Benefattore.

A Londra ove scrivevo sotto la protezione della Nazione Inglese 10 Agosto 1793.

Barruel Prete francese.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

Questa Storia è divisa in tre parti. Comprende la prima ciò ch' è accaduto di più rimarchevole relativamente alla religione, sotto l' *Assemblea* chiamata *nazionale costituente;* cioè dal mese di Maggio 1789 sino alla fine di Settembre 1791. Termina la seconda ai dieci di Agosto 1792. Il mio scopo non è già stato di esporre intieramente quanto è accaduto in queste due epoche, ma dirne solamente quanto basta, onde far vedere come abbiano l' una e l' altra preparata e prodotta la terza, quella cioè dei massacri, e della deportazione del Clero.

Gli oggetti generali delle prime due parti sono abbastanza conosciuti, onde non aver bisogno di essere appoggiati a citazioni. Gli aneddoti furono presso che tutti opportunamente riportati dai giornali li più accreditati, particolarmente dal giornale del signor Fontenai. Quest' ultimo tra gli altri ho preso io a seguir in ciò che scrivo intorno alla ghiacciaia di Avignone, dalla quale scamparono ben pochi prigionieri. Rapporto ai decreti che io riporto, si trovan questi per ogni dove. Ne ho alcune fiate compendiati gli articoli, senza mai mutarne senso. È rilevata tutta la terza parte dalle memorie, che gelosamente conservo presso di me, e che mi sono state quasi tutte somministrate da' testimoni oculari. Per maggior certezza ho rigettate tutte quelle, che non erano punto autentiche.

Non ho io creduto dover entrare nei dettagli delle particolari persecuzioni. Presso che ciascun prete non giurato avrebbe in questo genere a produrre la sua Storia. Allo stesso modo avverrebbe per parte dei beneficii, che hanno eglino ricevuti in Inghilterra. Avrei almen voluto ai voti arrendermi di seicento preti francesi, rifugiati nel castello di Winchester, i quali si son tutti uniti insieme, per dare un pubblico attestato della loro riconoscenza a Mylord, e a Myladi Buckingham! Ma come inserire in una storia generale dei dettagli particolari, che mi spediscono intorno a questi insigni benefattori? Son questi, mi dicono tutti ad una voce questi preti, sono questi mille continui tratti, ora di protezione la più manifesta, ora di una certa delicatezza, che fa sentirsi senza farsi conoscere; è una mano che si nasconde, ma che ha l' arte di provvederci di tutto ciò che solo in apparenza

è sembrato da noi desiderarsi; è una generosità che a tutto si estende; sono ancora dei soccorsi per i nostri infermi; degli abiti, e della biancheria per quelli che ne sono sprovvisti; sono de' libri per tutti; sono questi fin anche dei piccoli giardini a coltivare, dei lavori in ricami, in tapezzerie, di cui questi benefattori ci provvedono per mitigar la noia delle nostre disoccupazioni. In seguito vorrebbono questi ecclesiastici, che i membri nominassi della Chiesa anglicana MM. Poulter, Renell, Woodford; il dottor Sturges, Niewbock, Bignam; quindi anche i magistrati, in modo speciale MM. Silver e Dignam, l' uno Maire a Winchester, l' altro Giudice di pace a Gosport; di poi anche MM. Milner, e Marsland Preti cattolici; *tutte* finalmente *le classi de' cittadini* sino al basso popolo, e tutti eziandio i contadini dei contorni di Winchester. Altrettanto in appresso bisognerebbe farne per Gosport. Ben si scorge che questa storia non avrebbe mai fine, se mi fosse stato d' uopo scorrere anche la città di Londra, e l'Inghilterra. Ho creduto dunque dovermi contentare di una generale descrizione dei benefizi della nazione; e in siffatta descrizione si trova appena un tratto di penna per M. Burck, per M. Wilmot; come appunto le capitali di ciascun impero occupano appena in un mappamondo un piccolo sito; ma questo sol punto indica ciò che pensar si dee della reale loro grandezza.

N. B. Nello scrivere questa storia ho spesse fiate qualificate col titolo di confessori, di martiri, di santi, quelle persone di cui avea a parlare. Queste espressioni sono ricevute nell' ordinario linguaggio, anche prima che il giudizio della Chiesa le ascriva a quelli, che essa dichiara degni della venerazion de' popoli. Si dee dunque ben riflettere che mia intenzione non è mai stata di prevenire questo giudizio.

Si troveranno in quest' opera alcuni fatti molto straordinari. Non ho io creduto esser questa una ragione di ommetterli, quando una intiera città può esserne chiamata in testimone. Di tal fatta appunto si è ciò che narro di Expilly nell'arrivo alla sua pretesa diocesi. In fine dopo aver io abbandonata la mia patria per conservare la mia fede, niuno prenderà maraviglia di sentirmi parlarne da cattolico Romano. Avrei rifiutato qualunque asilo, avrei amato meglio di non mai impugnar la penna, se a Londra stessa mi fosse stato d' uopo vacillare, o dissimulare la verità della mia religione.

COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL'ESILIO DEL CLERO FRANCESE

PRIMA PARTE

ORIGINE E PROGRESSI DELLA PERSECUZIONE FRANCESE IN TEMPO DELLA PRIMA ASSEMBLEA CHIAMATA NAZIONALE.

Oggetto di quest' opera.

Cento trentotto tra Vescovi e Arcivescovi, sessantaquattro mila tra Curati e Vicari condannati ad abbandonare le loro Sedi, le loro Parrochie, ovvero a prestare il giuramento dello spergiuro, e dell'apostasia; tutti gli Ecclesiastici, tutti i Religiosi dell'uno e l'altro sesso, privati del patrimonio della Chiesa scacciati dai loro asili; i templi del Signore cangiati in vaste prigioni dei suoi ministri; trecento de' suoi Preti massacrati nello spazio di un sol giorno in una sola città; tutti gli altri Pastori fedeli al loro Dio sacrificati, o via cacciati dalla loro patria, e cercando raminghi a traverso di mille pericoli un qualche rifugio presso estere nazioni; tale si è lo spettacolo che la rivoluzione francese ha presentato al mondo. Esporrò le principali cause, terrò dietro ai progressi di questa catastrofe, non già per eccitare a sdegno contro i suoi autori le altre nazioni; ma per istruirle sibbene a tenersene loro stesse lontane.

Carattere della Religione Cattolica.

La Religione Cattolica Apostolica e Romana dominava in Francia anche prima dell'origine di questa monarchia. I suoi antichi Vescovi di Lione, di Vienna, di Arles, di Reims, di Sens, di Tours sono tutti anteriori all'unione di Clodoveo coi Galli (1). Tale si è il carattere di questa religione, che i suoi figli esser non possono nè ribelli, nè empi per principio, senza rendersi apostati.

(1) Accadde siffatta unione l'anno 485, sotto il gran Clodoveo, il quale fu poi il primo Monarca cristiano nelle Gallie. Ma di già anche innanzi più centinaia di anni, fiorivano nella Francia le chiese de' Fortini, degl' Irenei, e de' martiri di Lione; fiorivano i Sisti e i Nicasi di Reims; i Saviniani Apostoli di Sens; i Graziani, i Martini di Tours; i Trofimi di Arles; i Crescenzi di Vienna. (N.E.)

Essenzialmente amica dell'ordine, della pace, della felicità de' popoli in questo mondo, forma ella a tutti i cittadini un vero delitto per qualunque ribellione contro le leggi, e le autorità stabilite per il regime degl' imperi. Istituita essenzialmente per diriger l'uomo nelle vie dell'eterna salute, ella non si confedera nè cogli errori, che la seducono, nè coi vizi che la depravano. Dovea dunque trovar de' nemici in una rivoluzione, la quale tendeva a formare della insorgenza il più santo dei doveri, tendeva a rompere il freno di tutte le passioni, e a non mostrar altro che schiavitù nel trono, e superstizone nell' altare.

Nemici di questa Religione sofisti politici.

Siffatta rivoluzione era già da lungo tempo meditata in Francia, da nomini che sotto il nome di filosofi, sembravano dividersi la parte di rovesciare, gli uni il trono, gli altri l'altare. Non erano i primi assolutamente nemici di ogni culto; sapevano dispensarsene per loro stessi, lo credevano peraltro necessario per il popolo. Volevan però concedergli un culto più conforme alla loro ambizione. Eran persuasi che coi principii del cattolicismo, impossibil sarebbe combinar quelli del governo, che sostituir volevano alla monarchia.

Alla testa di questi pretesi filosofi politici occupati intieramente nella loro rivoluzione, si vedeva il famoso Mirabeau il primogenito, il quale era in gran copia fornito di quei talenti, che formar possono un grand' uomo, più ancor di que' vizi, che formano uno scellerato, e principalmente era fornito di quell'audacia capace a formar dei Catilina, quando questa unita si trova al coraggio guerriero, il solo che gli mancò. Sino dai primi giorni degli stati generali aperti in Versailles li cinque maggio 1789, non aveva egli nascosto quanto credeva importante per rovesciare alla prima le idee della religione, onde mettere in pratica i suoi progetti. *Se volete voi una rivoluzione*, aveva egli detto pubblicamente, *bisogna incominciare dallo scattolicare la Francia.*

Questa confessione di un gran congiurato era in se stessa un omaggio prezioso alla cattolica religione. Confessava egli con ciò, quanto sia questa favorevole alla conservazione degl'imperi; poichè credeva dover dar principio dal rovesciamento di essa, prima di attaccare il governo medesimo. L'atroce politico avrebbe tuttavia ragionato differentemente, se avesse meglio conosciuta questa religione. Avrebbe veduto, che questa certamente non favorì giammai la ribellione, ma che sa eziandio mantenersi malgrado tutte le variazioni, e sotto qualunque forma di governo, compatibile

colla giustizia e colla felicità dei popoli. Avrebbe veduto, che se ella rendeva i Francesi affezionati al loro Monarca, non ispirava minor fedeltà, e minor zelo ai cattolici Svizzeri, a quei d'Inghilterra, o di Venezia pel governo della loro patria. Avrebbe conosciuto che senza ricorrere per mezzo di delitti ai movimenti degli Stati, sapeva ella ancor fare a' suoi figli un dovere il sottometersi piuttosto al giogo delle nuove leggi, che perpetuar tra loro le dissenzioni, e le intestine guerre. Avrebbe egli preveduto che col progetto di un empio contro l'altare, andava forse a formarsi dei maggiori ostacoli piuttosto, che a procurarsi dei mezzi per la civile sua rivoluzione; e che andava a rendere naturalmente indisposti gli animi, preparando dei tormenti alle coscienze.

Atei.

Mirabeau conobbe il suo errore, ma troppo tardi, allorchè vedendo la resistenza dei preti al suo piano di togliere dalla Francia il cattolicismo, disse a Camus nell'energico suo linguaggio: *la detestabile vostra costituzion del Clero distruggerà quella che facciamo per noi.* Anche qui s' ingannava egli; ma può dirsi in qualche maniera, che ridondava ciò in sua lode. Tutti prevedeva i fiumi di sangue che bisognerebbe spargere per trionfare della resistenza degli ecclesiastici; nè si sentiva di sufficiente coraggio a reggere a tanti orrori. Aveva la Francia degli uomini più atroci. Era la politica quella che dominava in Mirabeau. L'empietà poi, l'odio stesso del cristianesimo prevaleva ad onta di qualunque altra riflessione in un'altra specie di filosofi. Questi aborti di Bayle, e di Voltaire avrebbero piuttosto sofferti cento Neroni sul trono, che un sol prete sull'altare. Fondavano tutto il lor merito nell'odio contro Gesù Cristo, e tutta la lor gloria nella distruzione di tutti i suoi tempii.

Tra questi abominevoli sofisti si distingueva quel Condorcet, bastardo di Lametrie, di Hobbes, e di tutti gli Atei, e quel Cerutti, il di cui ultimo sentimento dall'assemblea applaudito dei nuovi legislatori, fu espresso in queste parole proprie di un demonio, che esalava l'ultimo spirito: *l' unico rammarico che meco porto morendo, si è di lasciare ancora sulla terra una religione.* Se ne conoscono cent'altri da quell'apostata Chabot fino a quel Dupont; il primo non altro attendeva, che il momento favorevole, onde proporre ai Giacobini di far man bassa dal primo sino all'ultimo Prete di qualunque religione; all'altro poi di già si apriva il cuore per la speranza di salire anch'egli sulla tribuna stessa dei legislatori, e farvi sentire queste parole: *Non v' è Dio nel mondo.*

Economisti.

Si aggiungeva a tutti questi nemici di Dio e del suo Cristo un'altra setta conosciuta sotto il nome di economisti. Questi discepoli di Turgot tormentavano sino da trent'anni la Francia per correggerne il suo regime, per ripararne le sue finanze con sistemi, che ne hanno rovinata la sua monarchia, ed esauriti i suoi tesori. Tutta la scienza di questi sofisti a ciò si riduceva, che essi appellavano il *prodotto netto;* e il prodotto netto dei loro dommi si riduceva a cancellar quelli del cristianesimo, per sostituirvi quelli di una religione che chiamavano naturale; come appunto il prodotto netto dei loro espedienti per arricchire la nazione, si riduceva a insegnarle ad assassinar l'altare, e a scacciarne i suoi preti.

Religiose disposizioni dei diversi ordini di cittadini.

Una grandissima parte di ricchi nella corte e in Parigi aderiva a tutte queste sette, perchè favorivan tutte la corruzione dei costumi. Lasciava ella al popolo le chiese, ove piuttosto avrebbe dovuto esser condotto dal suo esempio. Passava l'empietà dai padroni ai servi, e dai servi alle più povere capanne. I cittadini, i mercanti, e i loro subalterni volevano anch'essi mostrare dello spirito contro Dio. I ministri ben vedevano, che tutto il frutto dell'industria nazionale consisteva in quello delle produzioni, le quali toglievano alla nazione e i suoi costumi, e la sua religione. I Magistrati corrotti anch'essi punivano lentamente, e lasciavano che sotto mille differenti maniere si spargesse il veleno nel popolo dalle prime sino alle ultime classi. La Capitale sempre più s'inoltrava nell'abisso della corruzione e dell'empietà.

Faceva il clero resistenza al rovinoso torrente; i suoi membri non erano anch'essi tutti esenti dai vizi del secolo. Convien dirlo anche a gloria di Dio, da cui deriva ogni sua forza: il clero non sembrava ripromettere tutta quella costanza, che ha mostrata coll'esempio. Poteva questo dividersi in due parti; l'una troppo aliena dal vero sacerdozio, altro non ne aveva che il nome, e la metà dell'abito ecclesiastico; sfuggiva le fatiche dell'altare, cercandone solamente de' benefizi col favore dei cortigiani: ella era assai più di scandalo, e di ammirazione, che di sostegno alla Chiesa.

L'altra parte molto più numerosa era quella dei preti occupati nella salute delle anime, e nell'ecclesiastiche funzioni. Formava questa in realtà il vero corpo del clero. Era esso general-

mente istruito nei suoi doveri; se v'erano dei pastori, i quali non altro avessero avuto di mira nella Chiesa, che le sue ricchezze, ve n'erano ancor più di quelli, cui la fede era preziosa, e assai poco sembravan disposti a tradirla. Bisognava abbattere questo corpo di pastori, per dar compimento al trionfo degli empi. Per tale oggetto appunto gli eroi, e i seguaci di tutte le sette tramavano da lungo tempo doppia cospirazione contro l'altare, e contro il trono nelle tenebre dei loro club, nelle loro logge, e nelle sotterranee loro conventicole. La convocazione degli stati generali li fece uscir fuori tutti ad un tempo dai loro diversi covili, per secondare un uomo che i suoi partitanti non sembravano averlo posto per altro fine presso Luigi XVI, che per affrettar la caduta del Monarca, e la perdita della religione.

Quest'uomo era Necker. Ad esso rinfacciava la critica di non aver fatte giungere sino alla corte le nuove di sua persona, che a forza di parlarne egli stesso per ogni dove; di non aver portate altre idee al ministero di un grand'impero, che quelle ben ristrette di un aiutante di negozio, e del suo banco; di aver creduto depurar la monarchia democratizzandone le provincie; di avere oppressa la Francia a forza d'imprestiti, volendole risparmiare le imposizioni (1); di aver raddoppiata la rappresentanza dei Comuni (2), di avervi chiamati degli oratori, e dei più sediziosi sofisti sulla speranza di rendersi padrone degli stati generali. Era il signor Necker eziandio di quella classe di economisti, che non sapevano sollevare il pubblico erario, che col rovinare

(1) Il sig. di Limon nella vita e martirio di Luigi XVI, riflette che congiungendo Necker un orgoglio smisurato ad una profonda ipocrisia, si abusò della beneficenza del Monarca, e dell'indole della nazione. Aveva l'uno una estrema ripugnanza ad ogni sorte d'imposizione; non si curava l'altra di perdersi per l'avvenire, purchè si sentisse al momento alleggerita. Per lo che prendendo egli in prestito delle immense somme di denaro, tradì l'uno e l'altra, facendo in modo che gl'interessi sorpassassero i capitali, e preparando nel seno di una calma fallace una violenta tempesta. (N.E.)

(2) Lo scaltro e ambizioso Necker ben conoscendo che a fronte della salda integrità del primo e seocndo stato, a fronte dell'unanime consentimento di tanti ottimi nobili ed ecclesiastici, si sarebbero facilmente infranti i suoi sforzi, rivolti a danno del Re e della Religione, prese a fomentare le querele, a lusingar l'ambizione, a sostener le richieste del terzo stato, donde gli si presentavano assai più compagni della sua scellerata follia. Ad onta perciò delle contradizioni di tutti i buoni, delle antiche leggi del regno, dell'autorità degli esempii, e ad onta del diritto degli altri ordini, ottenne per via di maneggi, e di cabale, che il numero de' cittadini rappresentanti nell'assemblea il terzo stato, fosse doppiamente maggiore del numero degli altri due. (N.E.)

la Chiesa. Il suo gran delitto, rapporto alla religione, si fu di aver pretesa la di lei riforma, insinuando ai suoi ministri gli errori di Ginevra. Pretendeva eziandio dominare nella Camera del clero; temeva egli l'autorità, e lo splendore dell'episcopato; sotto i suoi auspicii si diede principio alla persecuzione.

Primo passo della persecuzione.

Il signor Necker sul timore di veder giungere agli stati generali gran numero di prelati, il di cui voto egli non voleva affatto, quale pure a nome del loro clero dovevano quelli avere naturalmente; prevenne l'elezioni per mezzo di lettere, e di emissarii, il di cui scopo si era disseminare tra i pastori del second'ordine la gelosia contro dei loro superiori nell'evangelica gerarchia. Non si tralasciò verun tentativo per ispirare ai curati, e ai vicarii lo spirito del presbiteranismo. Erano incaricati gli agenti di questo ministro di tutto promettere ai semplici preti, senza palesar loro cosa sarebbe avvenuto di essi quando abbattuto sarebbe l'episcopato. Distribuirono questi nei presbiterii delle città e dei villaggi, dei velenosi scritti sulle ricchezze, e sul preteso dispotismo dei Vescovi; affettarono di mostrare un grande zelo per la religione, e una perfida compassione per la povertà di quelli, che le funzioni ne adempivano le più ordinarie presso il popolo. Giunsero anche a fingere delle lettere stampate dai curati del Delfinato, ripiene del medesimo spirito di rivolta contro l'episcopato; le spedirono nelle lontane provincie, affinchè prodotto avessero il loro effetto, prima che giunta fosse la protesta dei supposti autori di siffatte lettere. Insinuarono soprattutto che se i deputati del prim'ordine fossero in gran numero, sarebbe stato egli impossibile agli stati generali di migliorare la condizion dei curati (1). Destinarono anche quelli, su dei quali desiderava

(1) Trascritte furono queste lettere dal sig. Rabaud ministro protestante, e gran confidente di Madama e del di lei marito Necker, e spedite da Nimes a diversi Club, e individui protestanti, nel luogo in cui doveasi notarvi la data, e mettersi in posta per farle giungere al momento stesso, in cui raccolti sarebbero i baliaggi. Vennero munite colla firma particolare dei parrochi di Quimper, di Vienne, d'Auch, e di Limoges ecc. Venivano in esse esortati i Parrochi delle lontane Diocesi, alle quali eran dirette, a sottrarsi dalla tirannia de' Vescovi, e a far loro conoscere tutto il potere risultante dalla loro unione. Si faceva loro il quesito: *se soffrir potessero con pazienza di vedere i Vescovi riccamente provveduti dei beni della Chiesa?* Si avvertivano esser finalmente giunto il momento, in cui conveniva liberarsi al tempo stesso e della loro tirannia e della loro opulenza, e accrescere le proprie rendite colle loro spoglie. Nulla sulle prime si dubitò della loro autenticità; furono perciò lette, applaudite, e commentate, ed eccitarono la più violenta persecuzione. (N.E.)

il ministro far cadere l' elezione. Alcuni preti di campagna troppo semplici per non sospettare di siffatti inganni, caddero nella rete; non credettero tuttavia, che fosse la religione interessata nella scelta dei deputati, che erano per destinare. Furono le elezioni assai clamorose; in molte di esse si videro dominar persone di cui si era Necker preventivamente assicurato. Fra trecento ecclesiastici trenta Vescovi solamente si trovarono deputati. Da questo momento avrebbe il presbiteranismo distrutta la Chiesa di Francia, se i curati non si fossero finalmente avveduti, che si voleva piuttosto abolire la religione, che sollevare i suoi pastori.

La trama incominciò a manifestarsi per i contrasti che insorsero, se le risoluzioni si doveano dare per ordine o per persona. Dava questa tutto il vantaggio al terzo stato. A tale effetto diressero subito i congiurati tutti i loro sforzi per confondere i tre ordini, per ridurre il clero, e la nobiltà in una sola Camera, in cui il partito della rivolta, e dell' empietà dominava piuttosto per mezzo dei suoi furori, e per quelli delle sue tribune, che pel numero dei suffragi.

Per quanto imprudente fosse stata l' elezione degli ecclesiastici deputati, si oppose subito la più gran parte ad un progetto, che non lasciava più al clero veruna influenza nelle deliberazioni. Ma di già sotto gli auspicii di Necker le prime truppe di assassini giunte erano a Versailles. In tutto il tempo che durò questo dibattimento si vide investire la Camera del clero con grida, e con minacce che presagivano ben altri furori. I curati attaccati al sentimento dei loro Vescovi furon diverse volte battuti, e trascinati nel fango. Monsignor di Juigney Arcivescovo di Parigi, questo prelato così conosciuto per la sua bontà, per la sua pietà, e principalmente per le immense sue elemosine, assalito venne a colpi di pietre in mezzo alle strade di Versailles. Le calunnie le più contrarie al suo carattere lo avevano di già reso odioso a quelli ancora, i quali vissuti erano delle sue beneficenze (1). Diversi altri Vescovi eziandio scamparono a stento dai colpi dei sassi.

(1) Le virtù e lo zelo di questo degno prelato lo designarono ai capi de' comuni come una delle prime vittime da offrirsi all' empietà. Il progetto del suo assassinio fu talmente combinato e disposto dal sig. Coroller di Moustoir, che ai 23 Giugno alle ore 8 della sera se ne parlava pubblicamente nella sala degli Stati comuni, e si assicurava che sarebbe egli assassinato l' indomani nel portarsi all' assemblea. Il dì 24 tuttavia si fecero correre de' biglietti nella Sala de'Comuni, coi quali si avvertiva che: *Monsig. Arcivescovo* non sarebbe *travagliato* la sera. Così fortunatamente avvenne. I deputati de'Comuni nelle lettere ai loro committenti, dopo aver dato l' orribil

Tuttavia accadde allora a Necker ciò che accader doveva a Mirabeau. Quando egli vide il suo progetto vicino ad eseguirsi per la confusion degli ordini, tremò per la potenza di questo terz'ordine, al quale aveva tutto sacrificato, e il quale sin d'allora gli dimostrava tutto il disprezzo. Scrisse egli a quel medesimo, di cui erasi servito per sollecitare colla maggior premura nella Camera del clero la riunione al terzo stato; lo esortò a fare in appresso tutto il possibile per impedirla. *Tutto è perduto,* diceva egli ad un altro suo confidente, *tutto è perduto, se il clero si unisce al terzo stato. Sì va, va ad unirsi questo terzo stato; tutto è perduto.* Questi erano i sospiri di Necker un quarto di ora prima della distruzione degli ordini, che aveva egli con tanto impegno promossa. Non v'era più tempo d'impedirla. I Comuni lasciando da principio agire a Necker, in seguito e i loro e suoi assassini preso avevano un ripiego assai più scaltro. Erano comparsi i loro deputati nella Camera del clero, ed ivi a nome di un Dio di pace e di fraternità, avevano scongiurati i suoi ministri a metter fine a quelle divisioni, che li separavano dai Comuni. Quasi la metà dei curati avean prestata fede a queste proteste, e alle promesse che l'accompagnavano; avevano di già seguito l'impulso, di cui non prevedevano le conseguenze. Si erano ancor lasciati sedurre due Prelati, quello cioè di Vienna, e quello di Bordeaux. Il resto de' Vescovi, e degli altri ecclesiastici, egualmente che la nobiltà, persisteva costante per il mantenimento degli ordini. Il medesimo terzo stato che Necker aveva messo in mozione, e che egli non poteva più arrestare, spinse le cose a segno, che Luigi XVI si credette sin d'allora minacciata la vita, se non impiegava tutta la sua autorità secondo i voti dei Comuni. Questi avevano di già portate le loro pretensioni sino al punto di dichiararsi essi soli, *Assemblea Nazionale.* Luigi XVI parlò per la riunione. Si arrendettero i Vescovi e la nobiltà. In questa confusione di ordini Necker non vide altro, che il cattivo calcolo che aveva egli fatto per regnare col suo credito presso dei Comuni, ormai in istato di non aver di lui più bisogno. Egli era facile vedervi la distruzione della nobiltà, del clero, della monarchia e della religione.

dettaglio del progettato assassinio aggiungevano: *si spera che le serie riflessioni che gli farà fare questo pericolo, lo dermineranno a prendere il saggio partito di arrendersi ai Comuni. Alcuni altri Prelati furono vilipesi dal popolo, che li costrinse a giurare di ubbidire al terzo stato. Egli è ben d'uopo che anche i santi Vescovi cedano alla forza del nostro patriottismo.* In tal modo si sottomise l'ordine del clero. (N.E.)

I Comuni infatti erano composti di seicento deputati, quasi tutti uniti fra di loro per l'accortezza che si era preventivamente usata, di far cadere l'elezione sopra persone della setta filosofica, o sopra persone presso che di niun conto per loro stesse, e sempre pronte a lasciarsi trasportare dai faziosi. Gli altri due Ordini non avevano che trecento deputati per ciascuno. Restando eglino nella loro Camera, e prese le opinioni per ordine, vi potevan prevalere per una sola voce. Le deliberazioni prese separatamente divenivano meno tumultuose; quelle che sarebbero state prese troppo precipitosamente in una, si perfezionerebbero coll'esame delle altre due, e vi sarebbe stato bisogno della maggioranza dei due ordini, onde farne prevalere i sentimenti. Ma in effetto l'affare non avvenne più in siffatta maniera, essendo confusi gli ordini. Un sol malvagio tra il clero o la nobiltà dava la preponderanza al più detestabil voto dei Comuni.

Ora aveva il solo clero venticinque o trenta membri, i quali in modo più speciale dovevano la loro elezione alla cabala di Necker; eran questi di quegli uomini di già determinati allo spergiuro e all'apostasia, che sin da quel tempo erano stati destinati per capi della nuova Chiesa (1). Aveva la nobiltà molti membri, pronti anch'eglino a secondare i progetti del giorno. Sin d'allora l'opinione del terzo stato doveva necessariamente prevalere; sin d'allora la monarchia e il clero perir doveano in Francia.

La Storia non deve conchiuderne, che generalmente il terzo stato in Francia si fu nemico de' preti e del Re; ma solamente che i nemici de' preti e del Re a forza di cabale, e di raggiri, riusciti erano a far nominare per deputati del terzo stato un gran numero di uomini i più empî, e i più sediziosi di quella classe, o anche delle altre due. Tali appunto erano Syeys, e Mirabeau, i quali erano stati presi l'uno tra gli apostati del clero, l'altro tra gli apostati della nobiltà.

In quell'assemblea stessa si videro degli uomini del terzo stato, distinguersi per la loro costante opposizione contro i progetti dell'empietà. Si vide ancora un calvinista, che sempre opi-

(1) Tutti quelli che erano la più vile feccia del clero, e il vero obbrobrio della Chiesa, e che già da lungo tempo ne disonoravano i suoi altari, quali erano appunto un Abbate Gregoire, un Dillon curato dell'antico Pouzanges, un Tibaut, un la Salcette, un Massieu, un Taleyrand l'apostata: eletti furono per andare in un'assemblea nazionale, non già quali apostati per distruggere la Chiesa, e soppiantarne la sua autorità, come in fatti avvenne; ma per migliorare sibbene col loro mezzo la condizione degli Elettori, a tenore delle promesse loro fatte dagli emissari di Necker. (N.E.)

nava per sostenere la legge e la giustizia in favor del clero. Vi si vide principalmente un membro dei comuni, quel Martino d'Auch, cui la Francia deve l'atto della costanza, e dell'intrepidezza la più eroica, di cui la rivoluzione, e forse anche i nostri annali ci hanno somministrato l'esempio; atto che dobbiam noi qui riportare per onore di quegli stessi comuni, che noi per altro accusiamo troppo giustamente, per aver rovinata la monarchia e la religione.

In un luogo destinato al giuoco di palla si mostrò il coraggio del signor Martino. In quel giorno, in cui i seicento deputati del terzo stato, o gli apostati della nobiltà e del clero tutti furibondi, giunti tutti al più alto grado di sollevazione contro il Re, alzarono tutti ad una volta la mano, e proferirono il giuramento di non più disunirsi, sino a tanto che data non avessero alla Francia la loro costituzione, cioè sino a tanto che non avessero distrutta l'antica monarchia, e la religione; in quel giorno, in quel momento stesso il solo Martino d'Auch in mezzo a quei spergiuri, stando in piedi colle mani incrociate al petto, con tuono fermo, e con intrepido sguardo, solo ricusò e di alzar la mano, e di proferire il giuramento de' spergiuri. Quando a lui si presentò il processo verbale di questo famoso giuramento, per inserire il suo nome nella lista dei ribelli, impugnò egli la penna e scrisse: *Martino d' Auch per protestare.*

Secondo passo della persecuzione.
Spogliamento del Clero, e abolizione delle decime.

Se tutti i deputati del terzo stato, i quali non avevano internamente le opinioni dei loro sediziosi, e dei loro sofisti, avessero avuto lo spirito di Martino d'Auch, malgrado la confusione degli ordini, e il trono e l'altare sussisterebbero tuttora in Francia. Ma il gran colpo era di già scagliato; non poteva più il clero non esser vittima, in un'assemblea divenuta piuttosto il ridotto degli empì, e degli assassini, che un senato augusto di una nazione deliberante. Il più generoso patriottismo non doveva punto sottrarre gli ecclesiastici dai progetti del giorno.

Prima anche di portarsi agli Stati generali, aveva il clero fatto il sacrificio delle sue immunità, e di tutti i suoi privilegi pecuniari. Anche prima dell'abolizion degli ordini, si era egli affrettato di far noto al terzo stato il voto comune, espresso in tutte le loro commissioni, di sostenere tutti i pesi dello stato nella stessa proporzione degli altri cittadini. Pochi giorni dopo la riunione, offrì il clero di addossarsi il peso di un imprestito di trenta

milioni di lire, di cui il ministro faceva vedere il bisogno (1). In seguito si accrebbero le sue offerte, le fece ascendere presso a poco sino alla terza parte de' suoi stabili, cioè sino a quattrocento milioni. Ma l'Assemblea voleva tutto, e tutto ella si prese.

Il dì quattro di Agosto in mezzo a quei schiamazzi, e a quei trasporti, che creduti si sarebbero effetto di ubbriachezza, e che tuttavia altro non erano che effetto di odio, di furore, e di oppressione, incominciò l'Assemblea dal dichiarare redimibili le decime della Chiesa (2). Cinque giorni dopo i sediziosi del palazzo di Orleans corsero a Versailles; dimandarono le teste di undici Vescovi, e di sedici curati, se non fossero state abolite le decime senza riscatto. Si emanarono le liste di proscrizione nella sessione del dì undici; fu pubblicata l'abolizion delle decime senza riscatto. Un di quei venerabili curati, il quale aveva prestata fede alle promesse del terzo stato, sentendo siffatto decreto, così gridò: « il fine dunque, per cui voi ci avete scongiurati a nome di un » Dio di pace e di fraternità, di unirci a voi, si era quello di » scannarci, o farci morir di fame? » Una risata del più feroce scherno si fu la risposta alla sua semplicità.

Ai ventinove Settembre dettò l'avarizia un nuovo decreto per lo spogliamento de' tempii, sotto l'apparenza di un semplice invito, di portare alla zecca le argenterie delle Chiese, e sin d'allora venne profanato un prodigioso numero di sagri vasi.

Mezzi di cui si servono per ingannare il popolo contro il Clero.

A misura che si spogliava l'altare, la calunnia andava crescendo contro de' preti, e si raddoppiava la premura di rendergli odiosi;

(1) Il sig. Necker secondo le viste de' sediziosi, da lui promosse, i quali nulla meno tramavano che d'invadere le proprietà e i beni del clero, dimandò dei soccorsi, dipinse la rovinosa situazione delle finanze, e propose dei biglietti di stato, e delle cedole di banco, non per altro fine che per introdurne la discussione, e farli rigettare, qual piano di umana follia, e indurre in tal maniera i faziosi a distruggere il patrimonio della Chiesa. (N.E.)

(2) La notte dei 4 Agosto in cui si propose il ricupero delle decime, fu talmente dai sediziosi preveduta, che il sig. Burche per evitare le discussioni su di questo punto, aveva proposto il giorno avanti di accordare soli cinque minuti a ciascun oratore, per proporre la sua opinione. Per preparare le liste di proscrizione, avevan fatto decretare i faziosi, doversi in appresso registrare nelle tabelle il nome degli oratori, che prendessero a parlare in favore o contro le decime, e col pugnale alla mano si sforzò l'assemblea ad affidare la presidenza al sig. Chapelier capo del club Breton, il quale dirigger doveva gli urli, o le mani di quelle macchine da clamori. (N.E.)

gli emissari dei club, i loro pubblici canterini (1), i loro commissionati, li rappsesentavano come altrettanti aristocratici essenzialmente nemici del terzo stato, e sempre disposti ad opprimere il popolo. L'impostura esser non poteva più grossolana. A fronte di tre o quattrocento ecclesiastici, i di cui benefizî potevano eccitarne la gelosia, più di quaranta mila ministri della Chiesa avevano appena in Francia una onesta sussistenza; ed egli è ben provato, che tutte le ricchezze del clero sia regolare, sia secolare unite insieme, non avrebbero somministrata a ciasciun de' suoi membri un'annua rendita di mille lire (2). In questo corpo di clero sessantaquattro mila tra vicari e curati, eran quasi tutti congiunti con vincoli di sangue al terzo stato, al quale si facevano comparire per suoi grandi nemici. Per tutti i loro principî, per tutte le loro funzioni, erano eglino tra i cittadini abitualmente i meno comodi di questa classe. Nei villaggi, nelle città eran questi i suoi confortatori, i suoi consiglieri, e gli angeli di pace. Sino a questo punto i sofisti i più irreligiosi avevano eglino stessi esaltata l'importanza dei servigi da questi ministri apprestati al popolo, facendo consistere in essi soli la più gran qualità del clero. Eravi senza meno del rilassamento in questo corpo; ma non si era giammai pensato di ravvisare in persona di tali ecclesiastici i nemici del popolo. Era troppo manifesto che la causa di questo era stata sempre pregevole presso i suoi preti, e che nei suoi bisogni le ricchezze de' beneficiati e de' Vescovi erano la sua più sicura risorsa. Non era dunque per motivo del popolo, che si cercava soppiantare il clero; il tempo lo ha di già provato con troppa evidenza; era sibbene per togliere ai ministri dell'altare ogni estimazione, e in particolar modo il mezzo di meritare l'affezione di questo popolo, continuando a divider con esso le rendite del santuario; era in fine per togliere alla stessa religione i suoi ministri, togliendo loro i mezzi, onde sussistere.

In siffatto perfido disegno d'uopo era cancellare dallo spirito del popolo tutte quelle idee di rispetto, di stima, e di venera-

(1) Per alienare i popoli dai loro pastori e da tutto il clero, i club spedivano nelle provincie dei prezzolati canterini, i quali coi loro *ça ira*, colle calunniose e incendiarie loro canzonette gli animi ne disponevano a secondare, per mezzo della violenza e del furore, il successo degli empî loro attentati contro la Chiesa e i suoi ministri. (N.E.)

(2) Eppure i Seydes, i Robespierre, i Volney, i Contin, i Coroller, emissari dei Chapelier, e dei Mirabeau, per accendere il basso popolo alla speranza di un ricco spoglio, spacciavano francamente che le rendite del clero ascendevano a mille e dugento milioni almeno. (N.E.)

zione verso i suoi Pastori. Le vie ordinarie dei calunniatori erano insufficienti. Si ebbe ricorso ad un linguaggio, ch'era pel popolo più espressivo delle parole; si parlò a' suoi occhi. Senza verun riguardo per i costumi come anche per la verità, le piazze, e le botteghe furono ricoperte delle infami caricature le più oltraggiose per i ministri della religione (1). Sotto gli emblemi dell'avarizia, e sotto le forme le più bizzarre e fantastiche lo scalpello vi rappresentava i preti piangenti sopra i tesori, ch'era già tempo di loro togliere; e un popolaccio ingrato e invidioso dimenticava, quanto di queste ricchezze della Chiesa avevano i preti profuso nel suo seno. Imparava egli ad ambirle, s'imaginava che non si andava a derubarle che per distribuirle ad esso. Spogliare i preti e l'altare non gli sembrava un latrocinio ed una sacrilega violenza, ma il diritto stesso della società. Dall'altra parte sotto le immagini le più lascive si rappresentavano i ministri della religione quali uomini perduti dietro al debosciamento, dissipando colle prostitute il patrimonio de' poveri; e il popolo con occhio di gelosia contro i suoi preti rimirando queste figure oscene, ne assorbiva in qualche maniera lo sdegno, l'odio, il dispregio contro tutto ciò che vi ha di più rispettabile nel sacerdozio.

In queste infami lezioni trovavano gli empii un altro vantaggio. Corrotti essi abbastanza, e abbastanza depravati per non credere nel sacerdozio la possibilità stessa della continenza, insinuavano al popolo, che tutte le virtù di quelli sino allora i più rispettati, altro non erano che maschere d'ipocrisia, e che tutte le virtù sino anche la pudicizia altro non erano nella religione che virtù a posticcio. Quelli poi che a cagion del proprio stato professavano in modo particolare le virtù evangeliche, rappresentati erano sotto gli emblemi di animali i più vili, ed i più abominevoli.

Per mezzo di libelli scritti in linguaggio da mercato ispiravano al popolo i medesimi sentimenti contrarii alla religione. I teatri altro più non offrivano che calunnie, e i più indecenti spettacoli sulla dottrina e i costumi del clero. Sino al nome stesso di preti tutto era messo in ridicolo per ispegnere l'idea del rispetto, che ispirano le loro funzioni. Il Re le di cui disgrazie

(1) Si vendevano anche dei libretti, in cui veniva il clero rappresentato sotto le figure le più indecenti. Nella sessione dei tre Aprile un deputato ecclesiastico aveva preso ad esporre all'Assemblea i funesti effetti, che derivavano dalla pubblicità, e dalla profusione di tali oscene figure, le quali si vendevano anche alla porta medesima dell'augusta assemblea. Venne questo ecclesiastico interrotto dal Presidente, ed essendone stata consultata l'assemblea, giudicò non doversi punto ascoltare. Si passò pertanto a discutere più di un oggetto, che non meritava la minima attenzione. (N.E.)

andavano crescendo alla giornata in pari grado delle disgrazie del clero, il Re, che di già ai sei di ottobre aveva appena scampato dai suoi assassini, venne condotto prigioniere nella sua capitale. Nell'atto del suo ingresso in Parigi potè ben comprendere quanto la sua causa andasse unita a quella de' preti. In mezzo agli oltraggi contro di lui vomitati, si alzava sopra ogni altro questo grido della rivolta: *Viva la Nazione, a basso il Tiranno!* I preti sentivano anch'essi nel tempo stesso questa imprecazione, che raddoppiavano gli apostati: *a basso la berretta!* Con questo nome derisorio si accostumava il popolo a perseguitare i preti, quando comparivano in pubblico.

Il Clero spogliato di tutti gli altri suoi beni.

Trasportando allor l'assemblea le sue sessioni da Versailles a Parigi, per esser più d'appresso ai suoi assassini, dai progressi della cospirazione ben conobbe, ch'era già tempo di dar compimento ai suoi latrocinii rapporto alla Chiesa, coll'impadronirsi di tutto il rimanente de' suoi beni. La proposizione era così rivoltosa per l'evidenza dell'ingiustizia, e per l'atrocità del sacrilego furto, che per promoverla aspettar conveniva per lungo tempo un uomo abbastanza traviato, e privo affatto di ogni rossore. Si trovò appunto costui qual altro Giuda nel collegio stesso degli Apostoli. Questi si fu Taillerand-Perigord Vescovo di Autun. Luigi XVI nel destinarlo Vescovo, erasi dato a credere, che il figlio di un rispettabil padre, avesse a portar nella Chiesa qualche apparenza almeno di virtù. L'abbaglio di Luigi XVI fu assai madornale. In vece della nobiltà de' sentimenti, e delle virtù ereditarie della sua famiglia, era fornito questo Perigord di tutta la viltà, e di tutti i vizi del giudaismo (1). Ai dieci di ottobre fece egli in piena assemblea la mozione d'impadronirsi di tutti i beni degli ecclesiastici (2). Mirabeau lo aveva promosso come un de' suoi allievi,

(1) In fatti il dì 28 dicembre si manifestò degno protettore degli ebrei. Ad istanza sua ottennero questi dall'assemblea il diritto di cittadini attivi, cioè capaci di ogni onore e di ogni carica, come ogni altro cittadino, in tutte le provincie del Regno, ad eccezione dell'Alsazia e di altre provincie, le quali per tal motivo minacciavano l'assemblea. (N.E.)

(2) Approfittandosi egli delle circostanze rimise in tal maniera in deliberazione il progetto fatto in altro tempo dal sig. march. della Coste, e giurò *che egli lo trovava giusto in tutti i suoi rapporti.* Il rapporto maggiore per altro si era quello di avvilire e distruggere la religione. Alla mozione di quell'apostata fece eco il protestante Barnave, il quale pronunziò che se la nazione volendo poteva distruggere il clero; a *fortiori* poteva spogliarlo de' suoi beni, e che la purità della cattolica religione esigeva le invasioni delle proprietà

che null' altro hanno a perdere che l' apparenza sola dell' onore. Sostenne quegli la mozione, e ne fece aprire la discussione. Il terrore si fu il mezzo per affrettarne tal decisione.

Troppo altamente reclamava la giustizia per bocca dei difensori del clero (1). Per confutarli si disse al popolo che tutto era perduto, se il clero conservava il resto de' suoi beni. Si ebbe premura ai venti ottobre di affiggere al palazzo reale una lista di tutti quelli che avean parlato in favor della Chiesa, *colla promessa di mille e dugento lire ad ogni patriotta che gli avesse trucidati* (2).

Le sessioni allora si tenevano nel palazzo dell' Arcivescovo di Parigi, il quale era stato costretto a cercare la sicurezza della sua vita in estraneo suolo. Il dì 31 di ottobre i cortili e i portici del palazzo inondati furono dai banditi, non ancor armati di picche, ma di già furibondi. Il Duca di Rochefoucaud fece intendere che se salvar si voleva la vita dei Vescovi e dei Preti, si doveva affrettare l' accordo del decreto sollecitato dal popolo. Ma perchè non era ancor stata assicurata a Mirabeau la maggioranza; bisognò aspettare il giorno due di Novembre. In esso alle ore sei della mattina comparvero di bel nuovo i banditi armati delle loro picche, e fecero intendere di voler mettere a morte tutti i Vescovi, e tutti i Preti, se il clero vinceva la sua causa. Portarono eglino

ecclesiastiche, assicurando che riprenderebbe essa tutto il suo splendore subito che fosse salariata. Tali erano eziandio i sentimenti di Treillard, il quale diceva che l'invasione dei beni ecclesiastici *riduceva il clero alle leggi della primitiva Chiesa.* Avrà egli voluto significare con verità, che la persecuzione mossa dall' assemblea contro il clero, riduceva la Chiesa allo stato delle prime persecuzioni. Cotesti uomini, direbbe il celebre Burcke, si conoscono al loro tuono, il loro linguaggio li tradisce; egli è un dialetto di frode, un gergo d' ipocrisia. (N.E.)

(1) Contro questo progetto reclamò altamente la giustizia in particolar modo per mezzo di Monsig. Vescovo di Clermont, di Nancy, di Aix, e del sig. Abb. Maury. Animati questi illustri difensori dai veri interessi della religione e della Chiesa, in un momento soprattutto, in cui rinunziando il clero a tutte le sue prerogative, offriva delle immense somme a benefizio dello stato, presero a difendere le proprietà del clero con quella eloquenza e forza, con cui parlato avrebbero i Bossuet, i Fenelon, se avessero dovuto difendere una simil causa. (N.E.)

(2) Il dì 21 i sediziosi del mercato furono spediti ad assassinare il Fornaio *François*, il quale venne infatti trucidato alla porta dell'assemblea, e all' ora precisamente in cui vi giungevano i Deputati. L' assassino che ne portava la testa sopra una picca, era incaricato abbassarla avanti alla carrozza di ciascun deputato che arrivava, affine di riempiere di terrore il clero, e i suoi aderenti. A questo segnale la numerosa ciurma di quei banditi gridava con orribile voce: *a basso a basso i Preti, alla lanterna i Vescovi.* (N.E.)

stessi il decreto già fatto; giudicò l'assemblea secondo il loro volere, e i beni del clero passarono a disposizione della Nazione, chiamandosi ben presto di proprietà nazionale (1). Ridotti questi in tanti assegnati divengono un'oggetto di traffico per tutti i banchi (2). L'intiero patrimonio della Chiesa passa nelle mani degli usurpatori; si vendono i tempii stessi anche sotto gli occhi medesimi dell'assemblea; cangiati vengono i santuarii in istalle, e in teatri. Promette ella delle pensioni ai titolari de' benefizi; ma si sa anticipatamente a qual prezzo ne sarà fissato il pagamento (3).

Terzo passo della persecuzione.

Restava egli alla Chiesa un più prezioso tesoro nella santità de' suoi privilegiati figli. Oltre i precetti, la di cui obbligazione si è a tutti comune, aveva essa delle vie di perfezione per i suoi eletti. Numerosi monasteri contenevano delle persone consecrate alla propria santificazione, aggiungendo alla pratica de' precetti, quella anche de' consigli evangelici sul distaccamento dalle ricchezze, su la rinunzia ai piaceri di questo mondo, e sulla negazione della propria volontà. Questo era presso a poco il lusso delle cristiane virtù.

Il corteggio di queste persone in maniera più speciale consacrate a Dio, consisteva nello splendore della Chiesa. Esso aveva in ogni tempo trovato un appoggio nelle preghiere di queste anime fervorose; tra questi uomini usciti erano dei gran lumi-

(1) I Vescovi, e con essi i deputati cattolici si diportarono in quel momento così terribile, con quella fermezza di animo, di cui S. Ambrogio aveva loro dato l'esempio. Dicevano essi ai loro tiranni: « Voi siete i più forti, e » voi volete commettere un sacrilegio; voi siete i più forti e volete rapirci » i nostri beni? Prendeteveli; voi gli avrete rubati, perchè noi non dob- » biamo nè possiamo darveli. » Ambros. orat. de Basilicis non reddendis etc. et lib. 2. epist. 13. (N.E.)

(2) Se ne offrì la vendita a qualunque prezzo, e se ne cercarono i compratori anche nelle prigioni. Due falliti fraudolenti detenuti nel castello di Parigi, vennero eccitati a ricuperare la libertà, impiegando i loro male acquistati capitali nella compra dei beni ecclesiastici. Uno di questi nomato Simoniani vi acconsentì, e a suo proprio nome acquistò de' fondi appartenenti ad alcuni religiosi di Angers. L'altro ne ricusò l'offerta. (N.E.)

(3) Gli atei avendo in mira la distruzione della religion cattolica, si proposero in tale azione questo dilemma: O il clero accetterà la costituzione che noi gli prescriviamo, o la rifiuterà. Se egli l'accetterà, avrà egli tradita la sua fede, avrà venduta la sua religione, ed egli stesso la distruggerà; essendo la sua distruzione un effetto necessario della nostra costituzion civile del clero. Se egli resisterà, sarà da noi posto trà l'apostasia e l'indigenza, essendo da noi dipendente negli assegnamenti che gli si passano. Ben si rileva dai fatti essere stato questo il linguaggio degli empii. (N.E.)

nari, de' zelanti difensori della fede; e i Pastori delle anime vi avevano sempre osservati de' soggetti pronti a secondarli nel ministero della predicazione, e in tutte le loro funzioni. Gli empii medesimi non negavano punto, che non avessero i religiosi apprestati allo Stato dei gran servigi, ossia col dissodamento e colla cultura di deserti terreni, ossia coi soccorsi somministrati alle campagne, e alle provincie, ove ben molti villaggi, molti borghi, e le stesse città doveano allo stabilimento de' monasteri la loro origine, doveano i loro campi resi atti alla coltura; ossia in fine per mezzo delle scienze, di cui aveano essi conservato il deposito. Egli è ben troppo vero altresì che molti di questi ordini caduti erano nel rilassamento; molti altri tuttavia osservavano ancora le primiere loro costituzioni. Le religiose specialmente erano presso che per ogni dove ferventi come gli angeli del cielo, erano immacolate come l'agnello celeste, al quale si erano consacrate.

Avrebbe voluto la Chiesa riformare gli ordini, che avevano contaminata la gloria de' loro padri, e mantener gli altri nelle vie della perfezione. Sapevano gli empii in qual pregio essa tenga questi santi stabilimenti, riguardandoli come altrettanti antemurali, de' quali convien prima trionfare per abbattere gli ultimi baluardi. La loro distruzione formava una parte essenziale della cospirazione. Si doveva questa tentare da principio, come avean fatto tanti altri nemici della Chiesa, prima di portar più oltre i loro errori contro la fede.

Un avvocato per nome Treillard si prese l' incarico di proporne il primo progetto. Agli undici di Febbraio 1790 richiese egli la soppressione di tutti gli ordini religiosi, e l' abolizione de' voti monastici (1). Ben comprese il clero a che tendeva un simile progetto arditamente svelato in un regno cristianissimo. Comprese eziandio assai meglio ove tendeva il torrente delle bestemmie, che ne accompagnò la discussione. Per apporvi almeno qualche ostacolo M. Vescovo di Nancy fece istanza, che a motivo di reprimere quelle bestemmie, s' incominciasse dal riconoscere, che la Religione cattolica Apostolica e Romana era la religione dello Stato. Il lato sinistro dell' assemblea era quello, in cui sotto il comun nome di Giacobini si riunivano tutti i partiti nemici del clero, nemici della Chiesa. Riceverono essi la proposizione di Monsig. di Nancy, come avrebbe potuto essere ricevuta in un impero

(1) Il dì seguente Garat e Dupont bestemmiarono tranquillamente dalla tribuna, assicurarono, e *giurarono* alla moda, che la vita monastica era contraria alla ragione, alla politica, e alla religione. Quest' ultima parola principalmente obbligò i vescovi a reclamare contro tali empietà. (N.E.)

maomettano (1). Nella continuazione di quest'assemblea venne più volte rinnovata la medesima mozione in favore della religione cattolica; essa fu anche rinnovata dal vile apostata Don Gerles uscito fuori dalla sua piccola cella agli avvisi di una pretesa profetessa chiamata Labrousse. Dava questa ad intendere, che in prova della sua missione a riformar la Chiesa, la si vedrebbe comparire vicino al sole, sfolgorante di gloria. Don Gerles non aveva aspettato il prodigio per mischiarsi coi Giacobini. Illuminato come appunto la profetessa Labrousse e forse anche più ipocrita, ebbe tuttavia dei rimorsi di coscienza. Ai dodici di aprile fece egli la sua proposta in favore della cattolica religione (2). I Giacobini però non se lo aspettavano. Un rifiuto cotanto preciso eccitò l'attenzione del popolo; ne fecero perciò trasferire la deliberazione al giorno seguente. Allora considerando l'assemblea, che *ella non ha nè può avere alcun potere da esercitare su le coscienze, e su le opinioni religiose;* che *il suo attaccamento al culto cattolico, apostolico e romano non potrebbe essere richiamato in dubbio;* che *la maestà stessa della religione, e il profondo rispetto che le si dee non permettono punto, che divenga essa il soggetto di una deliberazione:* decretò che non poteva nè doveva *deliberare su la proposta mozione;* e che in conseguenza passava ad altri oggetti (3). Monsig. Vescovo di Usez a nome de' suoi committenti, e del clero, altamente protestò contro un decreto così derisorio. Gli assassini però lo trovarono saviissimo. I membri della parte destra altro non vi ravvisarono, che un rifiuto, di cui li pressava la lor coscienza a riparar l'oltraggio. Radunatisi perciò questi separatamente dagli altri nel convento de'Cappuccini, formarono in iscritto una dichiarazione de' loro sentimenti, e della loro con-

(1) A tal mozione rimbombò la sala dalla parte de' sediziosi di tutte le ingiurie le più grossolane, le quali suggerir potevano la rabbia e il delirio. Fu quindi accolto con applauso lo sciocco ripiego preso da Carlo Lameth, il quale per eludere siffatta mozione, assicurava all'Europa l'attaccamento dell'assemblea alla religion cattolica, e ne allegava in prova, che l'indomani essa si porterebbe alla Chiesa della Madonna per assistere ad un *Te Deum*, in rendimento di grazie al Cielo, forse per la vittoria riportata dai sediziosi contro l'altare e contro il trono. (N. E.)

(2) Siffatta mozione di Don Gerles si fu l'ultimo grido de'suoi rimorsi; poichè minacciato dagli empii, tra' quali sedeva nell'assemblea rivocò il dì 13 la mozione fatta nel giorno antecedente. (N.E.)

(3) Volendosi spiegare dietro ai fatti questo decreto dell'assemblea nazionale, onde renderlo più intelligibile, pare che avrebbe piuttosto dovuto dirsi: « L'assemblea nazionale considerando con estremo suo rammarico, che » non ha essa nè può esercitare verun'autorità sulle opinioni religiose e sulle » coscienze: *la quale ciò non ostante vuole per via di fatto arrogarsi ed eser-*

dotta in favore della religione (1). Gli assassini avutone l'avviso gli assalirono, li dispersero, e la lista di quelli che avevan firmata la dichiarazione, divenne ben tosto una lista di proscrizione.

La proposta di Monsig. Vescovo di Nancy non ebbe miglior sorte della prima. Terribili schiamazzi, ingiurie grossolane, furiose minacce, la fecero rigettare al momento per venir tosto a quella di Treillard. Malgrado dunque tutte le opposizioni, e le proteste del clero (2), l'assemblea dichiarò come articolo costituzionale, che la legge più non riconosceva i voti monastici; che gli ordini, e le regolari Congregazioni, in cui si facevano simili voti, erano e restavano soppresse in Francia, senza potersene stabilire delle nuove di simil fatta; che tutti gl'individui dell'uno e dell'altro sesso attualmente esistenti ne' chiostri, ne potrebbero uscire (3).

» *citare, e perciò si riserva ai 29 di Novembre di assoggettar queste allo* » *spergiuro e all'apostasia;* considerando che la maestà della religione, e il » profondo rispetto che l'è dovuto, non permettono che la si dichiari la re- » ligion dello stato: *quale si vuole scattolicato affatto;* che il suo attaccamento » al culto della religion cattolica non può esser messo in dubbio: *essendosi* » *essa impadronita di tutti i beni dati dopo mille e quattrocento anni alla* » *Chiesa per il culto della religione medesima;* decreta che non può essa, *nè* » *vuole* riconoscere la religion cattolica per la religion dello stato; e che *per* » *dimostrare il suo grande attaccamento alla medesima, dopo averla spogliata* » *di tutte le sue proprietà,* passa *ad anullare i voti monastici, e a soppri-* » *mere gli Ordini religiosi, e le regolari Congregazioni.* »

O vanas hominum mentes! o pectora coeca! (N.E.)

(1) Ecco la famosa dichiarazione dei 14 Aprile formata da un'adunanza composta nella sua maggior parte di Vescovi e di curati, che riputata qual cospirazione incendiaria, eccitò la bile de' sediziosi, fece rimbombar tutta Parigi de' più desolanti schiamazzi, e fu la cagione, per cui scagliata venne una grandine di sassi contro le finestre di quel convento, onde furono i vetri ridotti in pezzi, e si diede ad intendere al popolo essersi *scoperto un nuovo complotto di aristocratici.* Questa dichiarazione dunque, in cui per coprire di obbrobrio i loro tiranni, si contentarono i deputati cattolici di narrare i semplici fatti, ed esporre la loro condotta, merita esser conosciuta; e perciò si riporta nell'appendice sotto il num. I. (N.E.)

(2) Se gli ordini religiosi furono assolutamente estinti in Francia, non potè dirsi almeno esser questi spirati, senza aver trovati de' veri e zelanti difensori nel clero. Si distinse tra questi Monsignor vescovo di Clermont, il quale con petto veramente apostolico si oppose ad un attentato cotanto empio e sacrilego, e pronunziò dalla tribuna un eloquente discorso, che viene inserito nell'appendice n. II. (N. E.)

(3) A tal proposito si riporta al num. III. dell'appendice una lettera del Cardinal de la Rochefoucault diretta al Superiore Generale della Congregazione di S. Mauro, onde renderlo informato delle risoluzioni prese dalla S. Sede rapporto alle secolarizzazioni, che avvenir potrebbono in sì fatte critiche circostanze. (N.E.)

La solennità di questi voti consisteva unicamente in una formale approvazione della Chiesa; si poteva perciò dimandare a questi legislatori, i quali decretata avevano la libertà la più indefinita di ogni religione, per qual conseguenza poteva essere loro lecito di riprovare una istituzione, nella Chiesa cattolica mai sempre riguardata come santa; e se non voleva la legge ulteriormente proteggerne gli stabilimenti, con qual diritto privava essa i cittadini della facoltà di consacrarsi a Dio in quella maniera che giudicassero più a proposito; purchè nel resto adempissero alle obbligazioni comuni agli altri cittadini? Ma questi legislatori, i quali avevano parimente decretato sui pretesi diritti dell'uomo selvaggio, non erano per avventura molto gelosi di mantenere i diritti dell'uomo cittadino, e molto meno ancora dell'uomo religioso. Loro intenzione si era di sollecitare in tutti i monasteri una generale apostasia per venderne le abitazioni e i campi. La mira de' sofisti si era di abolire, e disonorare la professione la più santa. Avevano questi mai sempre pubblicato, che le virtù del chiostro erano effetti della disperazione e della violenza, e che non si doveva far altro che aprir le porte per vederne tutte le religiose affrettarsi a sortirne. Colla mira di persuadere al popolo, che non lo avevano mai ingannato, il giorno dopo al decreto fecero comparire al passeggio del palazzo reale, una truppa di prostitute in abito da religiose, la di cui impudica sfacciataggine, sotto questo vestiario sorpassava se stessa, onde rendere in tal maniera più atroce la calunnia (1). Permise il cielo che questa in tale azione si manifestasse colla maggiore evidenza. La vergogna ne ridondò sopra quelli, dai quali dicevano le medesime prostitute aver ricevuto i loro abiti da religiose, e una somma di dieci scudi, per rappresentare ciò che chiamavano loro farsa (2).

(1) Ciò avvenne quel giorno medesimo, il quale doveva essere destinato secondo Carlo Lameth, a dare all'Europa la gran prova della cattolicità dell'assemblea, colla sua assistenza ad un *Te Deum*. Oh la bella prova del tutto conforme al gran piano dell'iniquità! (N.E.)

(2) Un mese dopo collo sborso di cinquanta luigi venne in fine sedotta una vera Religiosa, già avanzata in età, la quale da molto tempo prima del decreto era uscita dal monastero di S. Mandé a Vincennes. Questa vecchia religiosa nomata Maria Luisa Jouet, promise di oltraggiare pubblicamente lo stato religioso, e di dare questo delizioso spettacolo all'assemblea e alle gallerie. Il discorso che doveva ella pronunziare fu letto ed approvato il lunedì sera 8 marzo, al club de' Giacobini. Si vide dunque comparire alla barra dell'assemblea la vecchia cenobita, che agitata da terrore e da' rimorsi, pronunziò il suo discorso pieno di antitesi, e di massime filosofiche, come appunto erale stato composto, e incolpando il governo interiore del suo ordine,

Le vere religiose seppero provare che questa farsa era una calunniosa menzogna. I loro monasteri erano aperti; raddoppiarono elleno la loro pietà, il loro fervore, e la loro costanza divenne uno spettacolo di ammirazione per l'universo.

Rapporto ai religiosi fu grande il numero degli apostati; ma allora appunto la giustificazione del loro stato potè facilmente far distinguere i disertori dai religiosi costanti nella loro vocazione. I primi eran quelli, che già da gran tempo si erano ribellati alla propria regola. Tutti quelli che avevan data edificazione alla Chiesa coll'esatta osservanza delle loro costituzioni, rigettarono con isdegno questa pretesa permissione di ritrattare i loro voti. Fu anche cosa ben degna di particolare ammirazione, che gli ordini religiosi, i quali professavano una regola la più rigida, come appunto i Certosini, avessero anche meno disertori. Quelli che sembravano ancor più morti al mondo, ritirati nelle Case della Trappa, e di Sept-Fons non si approfittarono del permesso, che per andare ad essere di edificazione alle altre contrade, fabbricandovi nuovi ritiri per continuarvi la primiera loro austerità. Siffatta differenza tra i disertori, ed i religiosi costanti, divenne agli occhi del vero filosofo una trionfante apologia della vita religiosa. Un solo religioso infatti perseverando in uno stato, di cui ha costantemente osservate le leggi, forma in favore di quello stato una prova maggiore di quella, che l'apostasia di cento cattivi soggetti ignoranti o scandalosi, formar non ne possa contro le leggi, che non sono state da essi giammai osservate; come appunto il martirio di un sol uomo virtuoso somministra maggior prova in favor del Vangelo, che lo ha santificato, di quel che l'apostasia di cento rilassati parimente senza probità, e senza costumi, non ne direbbe contro questo vangelo stesso, al quale non hanno giammai uniformati nè i loro pensieri, nè la loro condotta.

Quarto passo della persecuzione.
Costituzione pretesa civile decretata per il Clero.

Ad onta del decreto contro la vita monastica poteva pur dirsi in realtà, che la religione cattolica apostolica e romana sussisteva tuttavia in Francia. I suoi Vescovi, e i suoi Pastori avevano motivo da piangere sopra queste bestemmie; sebbene non gli era

denunziò tutti i mezzi che si adopravano per *maggiormente rassodare le catene,* le quali aveva l'assemblea creduto doversi affrettare a rompere. Il suo viso pallido e smarrito le rinfacciava la sua impudenza e la sua apostasia. Il Presidente tuttavia sig. Bureaux de Pusy lodò *l'uso patriottico che ella faceva della sua libertà.* (N.E.)

stato ancora ordinato di sottoscriverle. Restata era la Chiesa priva dei soccorsi, che le offriva il numero de' religiosi, il di cui zelo secondava quello de' Pastori; ma i Pastori stessi sussistevano ancora. I fedeli non avevano più questi asili, destinati alla perfezione de' consigli evangelici, ma potevano pure santificarsi nel seno della lor famiglia, potevano conservarvi tutta la purità della loro fede, col ricevere le istruzioni, ed i soccorsi dal ministero dei legittimi Pastori. Il trionfo dei cospiratori contro Gesù Cristo, e la sua religione non era ancor compiuto. Rapito avevano alla Chiesa il suo patrimonio, ma sapevano che non consiste la religione nell' oro del santuario. Spogliati i pastori dei beni di questo mondo, far potevano maggior acquisto di quelle virtù, e di quell' autorità, che santificano le nazioni, e in maniera più speciale le affezionano ai doveri verso Dio, e verso i legittimi Sovrani. Il popolo francese era deviato; ma ancor poteva aprire gli occhi. Era questi generalmente attaccato alla religione. Poteva ancor dirsi in realtà, che il popolo francese preso in massa era ancor zelante per la religione cattolica apostolica e romana, malgrado l' empietà, e il numero dei sofisti nelle diverse classi dello stato; neppure poteva essere ingannato rapporto alla rivoluzione politica, se non persuadendogli, esser questa ben lontana dal fare il minimo cangiamento intorno ai suoi dogmi, e al suo culto. Per iscattolicarlo secondo l' espressione dei congiurati, bisognava ancora ingannarlo.

Autori, e oggetto della Costituzione pretesa civile del Clero.

Fra i tanti vizi che si trovavano riuniti nell' assemblea, non era punto difficile trovarvi ancor l' ipocrisia. Quella dell' avvocato Camus, e de' suoi confratelli Lanjuinais, Treillard, e Martineau secondò il progetto. Questi avvocati e principalmente il primo, incaricati già da lungo tempo degli affari temporali del Clero, e delle controversie che potevano insorgere sopra i benefizi, erano stati impegnati dal proprio loro interesse, a studiare almeno una parte delle leggi, della disciplina, e della dottrina della Chiesa. Quando non si è religioso e teologo che per interesse, si diviene facilmente empio, o eretico per la stessa molla. Sapevano gli avvocati teologi, che nella cattolica religione tutto è concatenato e connesso; che essa non conviene giammai coll' errore; che essa non conosce punto delle verità secondarie, le quali si possano sacrificare alla menzogna, affine di sostenere le verità primarie; che per essa lo spirito di ogni verità, non è lo spirito de' sottili errori, come appunto non lo è quello dell' eresie lampanti; che se ammettesse una sola falsità

in materia sagra, crederebbe veder crollare tutta la base, sopra la quale è appoggiata l'autorità delle sue decisioni, e crederebbe veder crollare tutto quell'edificio, contro di cui, sta scritto, non prevarranno giammai le porte dell'inferno. Ma sapevano ancor essi quegli avvocati teologi, che in questa totale unione di dommi e di leggi divine che compongono la religione cattolica, ve n'è qualcuna, di cui il popolo non comprende la serie, e la connessione essenziale colle verità primordiali. Vedevano la monarchia vicina a cangiar natura, e il popolo malgrado il suo attaccamento ai suoi monarchi, prestarsi alla nuova costituzione del regno, perchè essa conservava ancora il nome e l'apparenza di un Re nella persona di Luigi XVI. S'immaginarono di cangiare in egual modo i dogmi, le leggi, la costituzione della Chiesa Cattolica, lasciandole il suo nome e l'apparenza del suo culto.

Fu questo progetto da lungo tempo meditato nel comitato, che piacque all'assemblea chiamarlo *(Comité ecclésiastique)* Comitato ecclesiastico (1), in cui frattanto dominarono sempre gli avvocati laici. Alcuni Vescovi e preti, i quali in questo comitato erano stati ammessi solamente per semplice formalità, si allontanarono per l'orrore, subito che scoperto n'ebbero il complotto. Uno o due apostati simili a quell'Expelly, il quale raccoglier doveva i primi frutti dello scisma, vi persistettero soli; e da quel ridotto di avvocati teologi (2) uscì finalmente il codice, che sotto il nome di *Costituzione civile del Clero* doveva dar compimento al grande oggetto degli empii collo scattolicare la Francia.

Primi risentimenti del clero contro questa costituzione.

Stampato appena il progetto di questa costituzione pretesa civile, i preti avutone l'avviso, il voto vi riconobbero e i mezzi, onde distruggere la religione sotto velata ipocrisia della riforma. La Chiesa costituzionale di questi avvocati più non si assomigliava

(1) Questo Comitato ecclesiastico consisteva in quella scelta di Deputati destinati dall'assemblea a trattare le materie ecclesiastiche, e proporle ad essa per riportarne la decisione. E siccome per via d'intrighi e di cabale, ed anche per la pluralità de' membri dominavano in esso i soli laici; sarebbesi perciò parlato più propriamente chiamandolo comitato laico su gli affari ecclesiastici. (N.E.)

(2) Treillard, Martineau, Chasset, Camus n'erano i dominanti. Tutti uomini portati a sistemi e ad opinioni nuove, i quali di nulla dubitano e tutto lacerano. Ecco i grandi architetti che hanno inventata e fabbricata la fatale costituzione della Chiesa gallicana. Qual meraviglia dunque che tutto vada a soqquadro? Sono questi gli effetti del: *Sutor ultra crepidam.* (N.E.)

infatti alla Chiesa di Gesù Cristo, come appunto la nuova monarchia costituzionale non si assomigliava a quella di Clodoveo, di Carlo Magno, o di Enrico IV. Laonde il clero francese si affrettò scoprirne il veleno e gl' inganni. « E che! » (dissero i Vescovi, e il prodigioso numero di ecclesiastici commossi dalla sola idea dello scisma, e dell' eresie che si proponevano innalzare al grado di legge). « E che! Non basta dunque il sacrificio di tutti i nostri beni, di tutti i nostri » privilegi, e di tutto il tesoro della Chiesa! Si dovrà dunque » abbandonare ancora quella stessa religione, di cui noi siamo i » ministri! Bisognerà dunque che ci mettiamo ancor noi la ma- » schera, per aiutarvi a sedurre il popolo, e per fargli credere che » conserva egli la sua religione, sino a tanto che condotto venga » nelle vie tenebrose dell' errore e dell' empietà! Se questo im- » percettibile progetto è ormai appoggiato sopra i vostri decreti, » noi ve ne prevenghiamo: poichè ora non si tratta più delle » nostre sostanze, ma sibbene della verità e della salute eterna » de' popoli; passato è il tempo della condiscendenza. La nostra » coscienza ci sforzerà a dirvelo, e noi ve lo diremo: si deve » piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. »

Difetti ed eresie di quella costituzione scoperte dal clero.

Questi primi reclami del clero contro quella costituzione, seguiti vennero da una gran quantità di scritti, di lettere pastorali, d' istruzioni, colle quali scoprendosi l' errore sotto qualunque aspetto procurava il clero di prevenire o i decreti dell' assemblea, o la sanzione del Re. Si vedeva in questi scritti l' accurata diligenza degli ecclesiastici, a tenersi attaccati al grande oggetto della religione. Erano eglino senza dubbio realisti e dovevano esserlo, sino a tanto che un nuovo governo legittimato dall' impero di quelle circostanze, succeduto fosse alla monarchia; comprendevano per altro che l' abbandono della verità, e della religione non poteva essere in verun modo legittimato. La maniera colla quale si difesero, provò essere impossibile di ammettere senz' apostasia, la costituzione speciale che loro si proponeva, quando anche fossero essi stati i più fieri repubblicani, e democratici, o gli uomini i più portati per qualunque altra sorte di civil governo.

Primo difetto di autorità.

Dopo le ipocrite leggi di Camus e di Lanjuinais; diceva l' assemblea di non desiderare altro, che di ripristinare la disciplina stabilita dai canoni, e dai vetusti concilii, conservando la fede e

il vangelo di tutti i tempi (1). « Chi siete voi, tosto rispondeva » il clero, e chi vi ha stabiliti; voi semplici laici, chi vi ha » stabiliti giudici delle leggi, dei canoni, degli antichi, o de' mo- » derni concilii? Chi vi ha stabiliti giudici per richiamarci colla » vostra autorità, alle costumanze puramente ecclesiastiche, in un » tempo stabilite dalla Chiesa presso alcuni popoli, mutate ezian- » dio da essa medesima in altri tempi, per ragioni utili alla sa- » lute, e che ella ben conosceva? Chi siete voi che ordinate ad » essa di mettere al presente di bel nuovo in pratica quelle an- » tiche leggi, senza esaminare ancora se le circostanze le rende- » rebbero utili o perniciose alla salute, per cui sono state stabi- » lite? La Chiesa dunque non avrebbe in oggi l'autorità mede- » sima, la quale ebbe negli antichi tempi per dare a' suoi preti » le leggi disciplinarie? Ovvero non farebbe d'uopo per istabilir » queste leggi, della medesima autorità, che le aveva formate » sin da principio, e che loro ne sostitui delle nuove? Voi siete » privi di quest'autorità, come noi lo siamo dell'autorità de- » gl'imperatori, e dei senati per lo civile governo. Qual non sa- » rebbe la vostra meraviglia, se noi pastori di anime venissimo » sotto gli stessi pretesti, ad ordinarvi di ripristinare le antiche » leggi, le leggi civili dei primi secoli della monarchia? La po- » tenza secolare ci rimprovererebbe l'usurpazione de' suoi diritti; » essa dovrebbe farlo. Non è egli forse nostro dovere conservare » quei diritti, e quell'autorità che il nostro Dio ha conferita a » noi, e agli altri pastori della sua Chiesa?

Seconda opposizione all' antica disciplina.

» Si fosse almen vero che la vostra costituzione pretesa civile » altro non ha di mira, che di ristabilire la disciplina, e le leggi » de' nostri antichi concilii, e di mantenere la fede e il vangelo » di tutti i tempi: ma qual pretesto si fu giammai di questo » meno plausibile?

» Pretendete voi di rinnovare l'antica disciplina, principalmente » a motivo della elezione de' pastori; e questa elezione sottomet- » tete voi ai soli laici; non vi ammettete nè clero nè Vescovi; vi » fate aver parte agli Ebrei, ai Maomettani, e a tutte le sette

(1) Tale si era il linguaggio che si teneva dai distruttori della religione, per calmare i timori del popolo; linguaggio tenuto dopo Giovanni Hus, da Lutero, da Calvino, da Zuinglio e da Melanchton, i quali dicevano, che: *le loro innovazioni nel dogma, e nel culto, non avevano per oggetto che di ricondurre la Chiesa alla sua purità primitiva.* (N.E.)

» nemiche della Chiesa. Mostrateci dunque in tutta l'antica di-
» sciplina, leggi così mostruose sull'elezione de' Vescovi. Mostra-
» teci al tempo stesso chi ad esempio delle vostre leggi, sotto-
» mette i curati alla scelta del popolo; poichè noi in tutta la
» storia della Chiesa nulla troviamo di simile.

» Ne qui vi fermate; andate voi più oltre; voi decidete che
» queste elezioni de' pastori sieno *di diritto del popolo;* cioè eri-
» gete voi l'eresia medesima in dogma delle vostre leggi; poichè
» i nostri ecumenici concilii hanno fulminata la scomunica con-
» tro chiunque sostenesse, esistere nel popolo siffatto diritto
» (Concil. 8. oecum. c. 22.); ed i nostri concilii costretti dal-
» l'abuso del popolo su di queste elezioni, le hanno ad esso
» proibite.

» Laonde in questo solo articolo delle elezioni, su di cui pre-
» tendete voi di rinnovare l'antica disciplina della Chiesa, voi
» peccate al tempo stesso contro la disciplina, contro la sua sto-
» ria, contro i suoi precetti, e i suoi dommi; e incorrete voi
» ne' suoi anatemi. Quelli poi che ci propongono di adottare que-
» sta pretesa costituzione per conservare la fede di tutti i tempi,
» qual idea mai si sono dunque formata di questa fede? Ne siamo
» noi i depositarii, noi dobbiamo insegnar loro a conoscerla; noi
» non ci prendiamo punto vergogna di questo dovere.

Terza opposizione alla fede sopra le due Potestà.

» Nella religione cattolica apostolica e romana noi crediamo
» che esistano due sorte di potestà, delle quali ha l'una per
» oggetto tutto ciò che riguarda il ben essere temporale, e
» il civile governo de' popoli; ha l'altra per oggetto l'eterna
» loro felicità, e lo spirituale loro governo. Questa potestà spiri-
» tuale è tutta relativa alla salute eterna, e Gesù Cristo l'ha
» conferita in tutta la sua integrità, e ad esclusione di ogni altro
» ai soli pastori della sua Chiesa. Qualunque atto derivante da
» siffatto genere di autorità spirituale, il quale esercitato non sia
» nè a nome di Gesù Cristo, nè da' suoi ministri, egli è un atto
» assolutamente nullo per la salute. Questa si è la fede cattolica.
» Malgrado però questa fede, per una costituzione pretesa del
» clero, che noi appelleremo piuttosto distruzion del clero, vi
» attribuite voi da voi medesimi la suprema disposizione di tutta
» l'autorità spirituale! Colla sola forza de' vostri decreti voi pre-
» tendete distruggere cinquantotto tra vescovadi, e arcivescovadi,
» distruggere quegli stessi, la di cui fondazione rimonta ai primi

» secoli della Chiesa (1); voi erigete da voi medesimi delle altre
» metropoli ecclesiastiche; voi vi disponete alla distruzione di
» venti mila parrocchie. Voi lasciate appena un sol Vescovo, e
» alcuni altri pastori nei limiti della loro giurisdizione, assegnati
» e fissati dalla potestà spirituale. Voi dite a questi: io vi proi-
» bisco di esercitare alcun atto di autorità spirituale nelle vostre
» diocesi, e nelle vostre parrocchie; io vi proibisco di predicare,
» di confermare, di amministrare i Sagramenti, e di fare alcuna
» funzione per la salute delle anime. Voi dite a quelli: voi non
» eserciterete più in appresso queste funzioni nel tal distretto;
» ma voi assolverete, voi confermerete nel tal cantone, che i miei
» decreti vi sottomettono. Voi in persona loro dite a tutti: la
» Chiesa vi aveva conferita la potestà sopra queste anime; io sif-
» fatta potestà vi tolgo, e la conferisco ad un altro. Bisognerà
» dunque per compiacervi, che lasciamo noi pensare al popolo,
» che lo salveremo in vostro nome, e per mezzo della vostra
» autorità! mentre i nostri santi libri ci sforzano a dirgli, che
» non può egli esser salvato in altro modo, che a nome di Gesù
» Cristo, e per mezzo dell'autorità da lui conferita alla sua Chiesa.
» Bisognerà che dissimuliamo noi queste grandi verità, dissimu-
» liamo la base della salute, e delle nostre sante funzioni! Ma
» lungi allora di salvare il popolo, noi lo condurremo anzi che
» no alla perdizione; noi gl'insinueremo l'errore e la menzogna.
» Vedete dunque, giudicate voi stessi, se sia egli più espediente
» nascondere al popolo la nostra fede, e condurlo alla perdizione,
» che salvarlo predicando il vangelo, e non curando i vostri
» decreti. »

Questi articoli tuttavia non eran quelli che ispiravano al clero la maggiore avversione per la pretesa sua costituzione civile. Senza riconoscere in un'assemblea laicale il diritto di disporre in tal maniera dell'evangeliche funzioni, i Vescovi unitamente col Papa avrebbero potuto eglino stessi fare queste divisioni, queste soppressioni, quste diverse mutazioni rapporto alle diocesi, e alle parrocchie. Offrivano essi di secondare i voti dell'assemblea con tutta quell'autorità, che avevano ricevuta, e con tutti i mezzi proprii della Chiesa. Ma siffatta autorità formava precisamente l'oggetto, di cui l'assemblea si mostrava gelosissima. Voleva ella stabilir tutto colla propria sua autorità; affettava di maravigliarsi

(1) Tra le altre chiese soppresse si contano anche quelle di Vienna, e di Arles, le più antiche della Francia, le quali hanno avuto per loro primi Vescovi gli stessi discepoli degli Apostoli. Vedi la nota 1 pag. 2. (N.E.)

quando le veniva detto, che non aveva essa verun diritto di creare sei vescovadi, di abolirne cinquanta, e anche di conferire la minima giurisdizione pastorale a un solo curato. Nei primi quindici giorni di luglio 1790, ella terminò questa pretesa costituzion civile, e il clero si vide in obbligo di opporvi tutta quella costituzion della Chiesa, che aveva col Vangelo ricevuta.

Quarta opposizione alla costituzione della Chiesa rapporto ai suoi concilii.

« Per costituzione di Gesù Cristo, dicevano gli ecclesiastici, la » suprema potestà della Chiesa si trova nel corpo de' Vescovi uniti » al Sommo Pontefice; si trova cioè in quelli, ai quali è stato » affidato il governo della Chiesa di Dio. Questo avviene princi- » palmente quando sono eglino radunati in suo nome, e tutte le » volte che la consonanza delle loro decisioni, e dei loro pre- » cetti manifesta gli oracoli dello Spirito Santo, che chi resiste » alla loro voce deve essere considerato *come un pagano e un* » *pubblicano* (1).

» Per costituzione dei vostri decreti, siete voi stessi che go- » vernate la Chiesa, e i suoi pastori; voi stessi che a ciascuno » assegnate la propria greggia; che conferite a ciascuno il diritto » di condurla. Non si trova più dunque nei decreti dei nostri » concilii, e de' nostri Pontefici, ma si troverà sibbene nei de- » creti vostri, nei quali converrà ormai andare a rintracciare » l' estensione dei loro diritti per la salute delle anime, e la » legittimità della potestà che esercitano sopra di noi.

Quinta opposizione rapporto al Papa.

» Per evangelica costituzione esiste egli nella Chiesa un suc- » cessore di Pietro, al quale ha Gesù Cristo conferito non già la

(1) Per convincere di errore quell' assemblea costituente, fu egli d' uopo ai Vescovi prevalersi, come infatti si prevalsero, dei principii medesimi della celebre dichiarazion del Clero del 1682, i quali adottati erano e difesi da quelle persone, cui parlavano. Siffatto loro linguaggio tuttavia intender non si dee, quasi che credessero que' Vescovi risedere nei soli concilii generali, e nella sola unanimità de' Vescovi, la suprema potestà della Chiesa. La condotta da essi tenuta in queste circostanze, la quale è stata ben conforme alla pratica di tutti i secoli della Chiesa, somministra una prova non equivoca, aver eglino riconosciuto in Pietro, e nei di lui successori, senz' anche l' intervento de' concilii generali, l' esercizio di questa suprema potestà, nel decidere circa i dogmi, e nel far leggi circa il regime della Chiesa universale. Può su di questa materia consultarsi specialmente Pietro Ballerini: *De vi et ratione Primatus.* (N.E.)

» minima potestà temporale, nè diretta, nè indiretta sopra i po-
» poli, o sopra i loro principi, e i loro magistrati (1); ma sib-
» bene un vero primato di giurisdizione spirituale sopra tutti gli
» agnelli, e sopra tutti i pastori; a Pietro e ai suoi successori ha
» egli date le chiavi del regno de' celi, e ha dato il potere di
» legare, o sciogliere senza eccezione.

» Per costituzione de' vostri decreti, tutto questo potere di
» Pietro svanisce; in vano il Papa ne farebbe uso in Francia. Voi
» proibite a' vostri Vescovi di ricorrere a lui per la loro appro-
» vazione; Voi sottomettete alla vostra propria autorità tutta l'au-
» torità sua, tutte le sue decisioni, tutti i suoi rescritti. Quando
» voi espressamente proibite di riconoscere la giurisdizione di alcun
» Vescovo residente fuori della Francia, voi neppur vi degnate
» apporre una piccola eccezione in favore del Papa residente in
» Roma; e applaudite voi agli oratori, i quali per sostenere i
» vostri decreti, ci dicono con tuono alto dalla vostra tribuna,
» che l'autorità spirituale del Papa è per noi totalmente nulla.
» Cessate siffatte bestemmie contro di Pietro, o cessate dirci, che
» la vostra costituzione è stabilita per i pastori della Chiesa Cat-
» tolica, Apostolica e Romana.

Sesta opposizione rapporto ai Vescovi.

» Nella maniera appunto con cui avete voi trattato il capo
» de' pastori, trattate eziandio tutti gli altri pastori del prim' or-
» dine. Per costituzione di Gesù Cristo i semplici preti successori
» de' discepoli, sono tutti sommessi nella loro Chiesa al Vescovo
» successore degli Apostoli. In virtù della sua missione, e sotto
» la sua ispezione esercitano essi le sante funzioni. Può egli e
» deve spesse fiate prevalersi dei loro lumi; ma la decisione, e il
» diritto di decidere appartiene a lui.

» La costituzione de' vostri decreti non permette, che alcun
» Pastore stabilito venga dal Vescovo nelle parrocchie della sua
» Diocesi. Voi rendete subordinate le sue leggi ai semplici Preti,
» e quello ch' egli rigetta, lo approverà un consiglio di semplici
» preti, e lo costringerà a ravvisare in esso un suo cooperatore.
» I giudizi dell' apostolo saranno decisi per mezzo de' semplici
» suoi discepoli. La missione che deve egli dare a tutti, viene

(1) È questa una delle famose sentenze dell' assemblea del Clero di Francia del 1682, su di cui potranno vedersi il Card. Orsi contro Bossuet, il Bellarmino de Rom. Pont. lib. 5, c. 7, 8., il Bianchi, il Mamacchi orig. et antiquit. Christ. lib. 4, c. 2, §. 4. ecc. (N.E.)

» suo malgrado conferita ai loro Vicari dalla semplice elezione
» de' Curati; e sopra la sua elezione, e quella de' Curati, de' Vi-
» cari, de' Metropolitani, ne sono in fine incaricati i vostri di-
» stretti, i vostri laici tribunali, che decidono con sentenza dif-
» finitiva (1).

Settima opposizione rapporto ai Pastori in generale.

» Per costituzione di Gesù Cristo il popolo non trova salute
» da altro che presso il vero pastore datogli dalla Chiesa, tutti
» gli altri nè sono, nè possono essere che falsi pastori, i quali
» deviano, e seducono, e uccidono la greggia.

» Per costituzione de' vostri decreti neppure egli è possibile,
» che il popolo creda all' esistenza di un falso pastore; poichè
» quelli soli sono pastori, i quali egli stesso si costituisce.

Ottava opposizione rapporto al Popolo.

» Per costituzione di Gesù Cristo i semplici laici altro non sono
» che il soggetto e il fine dell' autorità spirituale. Questa si eser-
» cita sopra il popolo, e per il popolo; ma non ha egli in se
» stesso alcuna autorità nella Chiesa. Egli è sommesso a tutta
» quella autorità de' discepoli e degli Apostoli; ed è destinato ad
» ascoltare e seguire la loro voce, non già a stabilirli e giu-
» dicarli.

» Per costituzione de' vostri decreti il popolo solo si è quello,
» che si costituisce i suoi pastori colla voce degli elettori, ch' egli
» ha nominati; conferma egli tutti i pastori per mezzo dei di-
» stretti, che ha costituiti per giudici; il popolo stesso dà a tutti

(1) Un Vicario patriotta essendo stato nominato ad una cura dal corpo elettorale del dipartimento di Seine e Oise, gli fu negata l' istituzione da quel Vescovo, per essersi egli pubblicamente ammogliato. Venne un tal fatto denunciato ai legislatori della nazione come attentorio alle leggi e ai costumi da un certo Hauffmann, il quale rappresentò, che questa specie di *veto* sacerdotale era contraria ai diritti del popolo, e nulla ne rendeva l' elezione da esso fatta. Chiarlier secondandone la rimostranza propose, doversi considerare quel Vescovo come perturbatore dell' ordine pubblico. Guiton fece istanza doversi reprimere questo spaventevole dispotismo, il quale stabiliva nella gerarchia de' preti un impero indipendente da quello delle leggi. Choudieu finalmente voleva che si adoperasse contro il Vescovo la maniera persuasiva della sospensione della sua rendita. Come altrimenti potevano i laici tribunali decidere con sentenza difinitiva sull' elezione de' Pastori? (N.E.)

» le leggi concernenti la loro missione, e il lor ministero, per
» mezzo di un' assemblea nazionale, che dichiara avere in se sola
» inerenti tutti i suoi diritti.

Conclusione.

» Tale si è dunque la strana opposizione che passa tra la co-
» stituzione che voi ci assegnate, e tra quella che ricevuta ab-
» biamo da Dio medesimo. Gesù Cristo aveva posta la suprema
» autorità nei concilii e nel Papa; voi non ne lasciate veruna nè
» ai concilii nè al Papa. Gesù Cristo aveva sottoposti i preti ai
» Vescovi; voi sottomettete i Vescovi ai Preti. Gesù Cristo sotto-
» metteva il popolo tutto ai pastori; voi sottoponete tutti i pastori
» al popolo. Gesù Cristo aveva formata una Chiesa cattolica, voi
» formate una Chiesa più che presbiterana. »

Nona opposizione. Altri errori di questa costituzione.

A queste opposizioni tra la costituzione che l' assemblea presentava al clero, e tra quella che il clero ravvisava nel vangelo, si aggiungevano eziandio altri errori, che gli ecclesiastici scrittori rilevavano, ora come altrettante eresie, sovente anche come altrettanti assurdi. Per ammettere la nuova costituzione bisognava credere, che un Vescovo per la sola ragione di esser Vescovo di una città, possa validamente esercitare la medesima sua autorità tanto nella sua diocesi che per ogni dove. Questo era lo stesso che formare de' Vescovi altrettanti Papi; l' assemblea intanto proibiva di riconoscere l' autorità del Papa (1), e quella di tutti i Vescovi residenti fuori del Regno. In vigore di siffatta costituzione doveva dirsi che la semplice consecrazione di un prete, gli conferiva anche il diritto di esercitare da per tutto validamente le funzioni, e l' autorità propria de' pastori; era questo lo stesso che fare di un semplice prete il curato di tutte le città. Era lo stesso presso a poco che dire, che il Maire di un Villaggio Francese, per la sola ragione di essere Maire in quel luogo, può venire in Inghilterra ad esercitare validamente tutta l' autorità di Lord Maire di Londra. Eppure questa era intanto la Teologia dettata

(1) Tra gli altri decreti emanati dall' assemblea nazionale su gli oggetti ecclesiastici si ordina, che: « il nuovo Vescovo non potrà indirizzarsi al Papa per ottenere la menoma conferma della sua elezione, ma gli scriverà solamente come al Capo della Chiesa universale, e in attestato dell' unità della fede, e della comunione che deve egli mantenere con lui. » (N.E.)

dalla tribuna dell'assemblea dai suoi Legislatori Camus e Mirabeau (1).

Colla teologia di questi stessi Legislatori si dovevano proscrivere i voti di religione, riguardati mai sempre dalla Chiesa cattolica come altrettanti mezzi per l'acquisto dell'eterna salute; adottar si doveva il divorzio in ogni tempo proscritto da questa Chiesa, e adottarlo con tutti quei disordini, che la scostumatezza del giorno vi doveva aggiungere.

La sola pretensione finalmente di dare alla Chiesa questa nuova costituzione, era un oltraggio, era una bestemmia contro l'autore medesimo della religione. « Noi sappiamo (dicevano i Vescovi), » che l'importanza delle nostre funzioni può formare de' mini- » stri dell'altare, l'oggetto di un Codice speciale di leggi civili. » Ma non è già il nome che voi affettate di dar loro, è sibbene » l'oggetto di queste leggi che ne determina la natura. Le leggi » sopra le facoltà puramente relative all'eterna salute, sono essen- » zialmente leggi di religione; le leggi sopra l'estensione, la di- » visione, la gerarchia di queste facoltà puramente spirituali, non » formano mica una costituzione civile, ma sibbene una costituzion » religiosa. Per accettar la vostra costituzione farà d'uopo dire » al popolo, che Gesù Cristo non ci ha data veruna legge sopra » siffatte materie, che lasciò egli la sua Chiesa senza averle sta- » bilita una vera costituzione, ch'è quanto dire senza stabilir le » leggi e le basi del suo governo, senza costituire le autorità neces- » sarie per governarla, senza indicarci per mezzo suo, e per mezzo » de' suoi Apostoli, i gradi, l'ordine, e la gerarchia di queste » facoltà; senza indicarci chi sieno quelli che devono governare » come primi, chi come secondi pastori, chi sieno quelli che de- » vono obbedire, da qual distintiva caratteristica dovremo noi rav- » visare coloro, che ha incaricati d'istruire il popolo, di assolverlo,

(1) Il nostro Autore pubblicò colle stampe di Parigi un breve e sostanzioso opuscolo col titolo: *question decisive sur les pouvoirs, ou la jurisdiction des nouveaux Pasteurs:* quale vedesi anche inserito nel suo Giornale ecclesiastico in da a di agosto 1791. La natura della sacra ordinazione, la quale per se stessa non rende la giurisdizione inerente alla ordinazione medesima; la consuetudine e la disciplina della Chiesa, la quale è direttamente opposta all'unione pretesa inseparabile dell'ordinazione, e della giurisdizione; e le decisioni dommatiche dalla Chiesa emanate su tal proposito, sono i tre argomenti, il di cui sviluppo dimostra sino all'ultima evidenza, che l'opinione la quale unisce essenzialmente l'ordinazione alla giurisdizione è una opinione capricciosa e arbitraria; è una opinione temeraria, scandalosa, e oltraggiosa alla Chiesa; è finalmente una opinione falsa ed eretica. Piaccia al cielo che i Tamburini, i Guadagnini, i Ricciani e i loro seguaci vi ravvisino manifesto il loro errore, onde ricredersi una volta. (N.E.)

» diriggerlo nelle vie della salute, e quale autorità può fissarne
» l'elezione, l'estensione, e i limiti delle loro facoltà. Ma se Gesù
» Cristo non ha formata questa costituzione religiosa non ha egli
» stabilita la sua Chiesa; egli non n'è l'autore, il consumatore,
» e il sovrano legislatore; egli non ha formata di questa Chiesa
» quella società, quel totale, quel corpo, di cui egli è tuttavia il
» capo, di cui vuole che ne siamo noi le membra per riconoscere
» nella nostra persona i suoi figli. Ha egli lasciata questa Chiesa
» senza verun fondamento andar nuotando a piacere delle opi-
» nioni sopra le leggi costituzionali; e la sapienza divina è re-
» stata al disotto dell'umana sapienza.

« Ovvero se ci ha date G. C. delle leggi costituzionali; e a
» che dunque servono le vostre leggi e sull'autorità, e sull'ele-
» zione, la gerarchia, la missione, conferma de' suoi pastori, e
» sulla pretesa autorità del popolo e de' vostri distretti nella Chiesa!
» Sì, abbiamo noi una costituzion religiosa; noi ricevuta l'abbiamo
» da G. C., ad onta di tutto l'artificio delle denominazioni, che
» avete voi scelte per rovesciarla; noi non permetteremo affatto
» far credere al popolo, che possiamo noi accettarne un'altra, e
» preferire le leggi degli uomini alle leggi di Dio. Il solo no-
» stro silenzio su di questi oggetti sarebbe apostasia. »

Nuove offerte del clero.

Tale era la sostanza dei diversi scritti, che il clero opponeva a siffatta costituzione. Prometteva egli nel tempo stesso una perfetta sommissione a tutte le leggi anche nuove, che non intaccavano la religione. Offrirono ancor nuovamente i Vescovi di legittimare colla loro autorità, tutto ciò che poteva esser legittimo. Dimandarono un concilio nazionale, si mostrarono pronti a fare qualunque sacrificio; purchè violato punto non fosse il deposito delle verità religiose.

L'assemblea non poteva dubitare di queste disposizioni. Le furono sovente manifestate per mezzo degli oratori del clero, e particolarmente per mezzo dell'Arcivescovo di Aix Monsig. de Boisgelin, i di cui talenti uniti alla precisione di una pressante logica, davano alla verità tutta la forza della ragione; per mezzo del Vescovo di Clermont Monsig. de Bonnard, la di cui tranquilla e modesta, ma grave pietà, dava abbastanza a conoscere che la sua causa era quella della religione; e finalmente per mezzo dell'intrepido Abb. Maury, la di cui eloquenza fulminava tutta

quella coorte di legislatori ribellati contro Dio, e contro il Re; e copriva di confusione i loro Camus, i loro Treillard, e i loro stessi Mirabeau (1).

Questi Legislatori si mostravano renitenti e duri e contro le offerte, e contro le ragioni del clero; pubbliche le rendettero i Vescovi nella comune esposizione di loro dottrina. Un silenzio perfetto sulla perdita dei loro beni, presagì le più amare doglianze, che far dovevano in favor di una Chiesa, la quale essi vedevano sul punto di divenire la preda dello scisma. Ne concepivano eglino così bene i pericoli, e le deplorabili conseguenze, che sembrò loro essere giunto il tempo dell'ultimo sacrificio.

In questa circostanza totalmente simile a quella, in cui erano eglino per trovarsi, S. Agostino, e i Vescovi cattolici dell'Africa, offerto avevano dimettersi dalle proprie Sedi, e lasciarle ai Vescovi Donatisti. La sola condizione che aveano apposta a questo sacrificio, si era che i Donatisti cessassero in fine di lacerar la Chiesa cogli orrori dello scisma, e che ritornassero all'unità, e alla verità. Presentarono i Vescovi della Francia lo stesso spettacolo. Nelle loro lettere dirette al Sommo Pontefice si videro manifestar la medesima disposizione. Progettarono essi la loro dimissione, e dissero francamente: « Se questa tempesta si è su-
» scitata per noi, vogliamo essere noi soli le vittime. Prendano pur
» altri il governo delle nostre Chiese, e siano queste in salvo;
» vengano pur altri a prendere il deposito della fede; ma lo
» conservino in tutta la sua integrità, quale appunto pronti siamo
» a consegnarlo loro. »

Nell'offrire quest'ultimo sacrificio, esponevano essi al Papa le ragioni, che gl'impegnavano a così grande resistenza, contro il nuovo codice di leggi che loro si dava, e pregavano Sua Santità a voler chiaramente spiegare i proprii suoi sentimenti.

Già da lungo tempo sacrificava il Papa il suo riposo, e impiegava le sue fatiche nell'esame di questo nuovo codice. Scrisse

(1) Con tutta ragione perciò il sig. Ab. Maury viene chiamato dal celebre Inglese Burcke, il Demostene della Francia. Questo soggetto infatti assai rispettabile per i suoi talenti, in mezzo alla più orribile anarchia, che teneva sossopra tutta la Francia, e a fronte delle più crudeli minacce, e de' più imminenti pericoli difese con dotti ed eloquenti ragionamenti, e con intrepido coraggio, la causa della Religione e della Chiesa, e gl'interessi della S. Sede Romana. In premio dunque di meriti cotanto distinti, e attesi anche i suoi lumi, fu destinato dall'immortale PIO SESTO all'onorevole Nunziatura alla Dieta dell'Impero. È stato quindi inalzato alla dignità Cardinalizia, e creato Vescovo di Montefiascone. (N.E.)

egli a Luigi XVI. per prevenirlo dello stato deplorabile, in cui la sanzione di questi decreti getterebbe la Chiesa di Francia. Diede gli stessi avvertimenti a Monsig. de Cicè Arcivescovo di Bordeaux, il quale era in quel tempo tuttavia presso del Re in qualità di Guardasigilli, e a Mons. di Pompignan antico Arcivescovo di Vienna. Ma la profonda prudenza e la maturità, che Pio VI ha sempre adoperata nelle sue deliberazioni, non gli permetteva ancora di pubblicare la savia sua discussione in cui si occupava, prima di render pubblico il suo giudizio (1).

Se fosse stata l'assemblea meno pressante, queste lettere del S. Pontefice sarebbero state sufficienti a regolare la condotta di Luigi XVI. Questo Monarca era troppo religioso per non prestarsi senza ripugnanza al piano de' nemici della Chiesa; ma si trovava già sotto il potere dei Giacobini. I vili rivoluzionari costituzionali lo assediavano nel suo palazzo, sin d'allora divenuto sua prigione; gli erano necessarie delle altre prove per imparare a morire da eroe; ai 24 di Agosto 1790 accordò la sanzione (2). I due Arcivescovi che assistevano al suo consiglio, l'uno morì di dolore, l'altro sta al presente espiando per mezzo delle sue ritrattazioni e dei suoi pentimenti, la debolezza di cui fu colpevole la sua mano, nell'apporre il sigillo a questa sanzione. I Giacobini non si occuparono più ad altro che ad esigerne l'esecuzione.

Le chiese cattedrali e collegiate sperimentarono i primi effetti della nuova costituzione. Legioni di soldati investirono questi religiosi edifizi. I canonici ebbero la proibizione di celebrarvi in appresso gli uffizi divini. La violenza e l'indecenza in queste prime prove, portate furono a segno che in diversi luoghi, e tra gli altri a Soissons, i magistrati della costituzione non si vergo-

(1) Eravi sicura notizia che la risposta del S. Padre sarebbe stata sollecita, quando si ebbero delle nuove che l'assemblea nazionale, sempre più impegnata a distruggere la Religione e la Chiesa, sollecitava col più gran rigore l'esecuzione de' suoi decreti. La risposta tuttavia fu spedita. Crebbero i disordini per l'iniquità dell'assemblea, si manifestò lo scisma, e fu il S. Padre costretto dall'apostolico suo ministero, a spedire altri due suoi Brevi, de' quali parla in appresso il nostro Storico. (N.E.)

(2) Dall'allocuzione tenuta dal S. Padre nel Concistoro segreto dei 17 giugno 1793, si rileva che ricusando il Re di sottoscrivere quella costituzione, per timore che un tal atto non avesse forza di sanzione, vi fu indotto da uno de' suoi ministri, da lui riputato il più fedele, col pretesto che la regia firma ad altro servir non doveva, che a provare l'autenticità della costituzione, onde togliere al Papa, cui doveva trasmettersi, ogni sospetto di supposizion . (N.E.)

gnarono di appore i sigilli sopra il Santo de' Santi, sopra il tabernacolo dell'altar maggiore (1).

La morte aveva privata la Chiesa di Quimper del suo legittimo Vescovo; profittarono i Giacobini di questa occasione per formarsi un Vescovo proto-costituzionale; fu diretta l'elezione sopra quell'Expilly, il quale aveva così bene secondato Camus nel progetto del nuovo codice. In conseguenza di questo codice doveva egli dirigersi a Mons. Vescovo di Rennes, per ottenerne la canonica istituzione. Questo Prelato non era disposto nè a piegare il ginocchio avanti allo scisma e all'eresia, nè a credersi Metropolitano in vigore di laicali decreti, nè ad usurparsi un'autorità, di cui le attuali leggi della Chiesa ne riservavano l'uso al Papa. Il rifiuto mostrato da Monsig. Girac pieno di forza e di saviezza, fece comprendere all'assemblea ciò che aspettar doveva dai Vescovi.

Quinto passo della persecuzione. Giuramento richiesto dal clero.

Voidel quel formidabile presidente del terribile comitato delle ricerche, venne incaricato del rapporto sopra i mezzi, onde superar la resistenza del clero. Per decidere della sorte degli ecclesiastici si erano precisamente diretti al loro tiranno. Consultato costui dai differenti club delle provincie, sino a qual punto spinger potevano l'odio loro contro gli ecclesiastici; risposto aveva questo Voidel: *commettete qualunque attentato contro il clero; sarete voi sostenuti.* La sua lettera era ben cognita, il rapporto riuscì conforme a tutta l'idea, che doveva essa porgere del suo autore (2). Dopo gli oltraggi i più grossolani, Voidel terminò quel rapporto con un progetto di decreto accettato ai 27 di Novembre, significando che i tutti i Vescovi, curati, e altri funzionarii pubblici ecclesiastici, i quali non avessero fatto in termine di otto giorni, il giuramento di osservar la nuova costituzione del clero,

(1) Alla nuova di questo infernale attentato il Vescovo di Soissons M. Enrico-Giuseppe-Claud di Bourdeilles Vescovo di quella città, degno imitatore del grande Atanasio, entrò nella Chiesa col suo clero, e nulla curando i furori di quei sacrileghi esecutori dei decreti dell' assemblea, strappò l'empie impronte, di cui avevano gl' infami osato macchiare il Santuario. (N. E.)

(2) Questa infame lettera fu inviata dall' empio Voidel agli 83 dipartimenti. Era essa così atroce per le crudeltà, per le stragi che suggeriva, che perciò appunto gli venne rimproverata in piena assemblea dal sig. ab. Maury, ed egli senza punto arrossirne, non ebbe il coraggio di negarla. (N.E.)

riputati sarebbero aver rinunciato alle loro funzioni; che ogni titolare soppresso dai decreti, continuando ad esercitarne le funzioni annesse al suo titolo, sarebbe punito come perturbatore della pubblica quiete. Per evitare le ritrattazioni che potrebbe suggerire il pentimento, aggiungeva il decreto; se dopo aver fatto questo giuramento, verranno essi a violarlo, saranno giuridicamente perseguitati, privati del loro mantenimento, dichiarati decaduti dal titolo di cittadini, e incapaci di esercitare alcuna funzione.

I deputati ecclesiastici sentito avevano il rapporto, e le ingiurie del relatore; avevano sentito il decreto, e non erano tuttavia più disposti di prima a rendersi spergiuri. La violenza che si faceva contro la Chiesa, estremamente ripugnava al Re; il decreto non era ancora sanzionato ai 23 di decembre; il sig. Camus si adira, declama colla solita sua violenza contro il Re, contro il clero, contro il Papa; tutta la Francia, tutta la costituzione gli sembrava perduta, se eseguito non si fosse il decreto dei 27 Novembre: l'assemblea si ammutina, e invia deputati al Re; sua Maestà risponde, aver egli stimato essere in obbligo verso la religione, e la pubblica tranquillità, di esaminare maturamente un simile decreto. Siffatta risposta accresce vieppiù il furore di Camus e di tutta la parte sinistra, di cui era questi il teologo. Apertamente dichiara che, se il clero non vuole di buon grado prestarsi alla costituzione decretata e al giuramento, egli è tempo ormai di costringervelo. A Camus si unì Mirabeau, sebbene avesse questi altre vedute. Il sig. ab. Maury vede il momento vicino: con quella energia che la vista del pericolo ispira alle anime grandi, fa subito sentire a che si riduca tutta questa teologia di Camus e di Mirabeau. Ma questo non è più il tempo delle discussioni, e dei lumi; più non si cerca di arrendersi alle dimostrazioni religiose, alla forza sibbene, e non agli argomenti si ha ricorso. « Olà, ad alta voce esclama l'oratore del clero in un nobile entu-
» siasmo; affrettate questa nuova specie di combattimento che voi
» ci proponete. Inviate un secondo deputato al Re; pressate que-
» sta sanzione di un decreto così caro al vostro cuore. Nulla in
» fine arresti questa prova di amore, che voi volete dare al po-
» polo francese, ordinandone lo spargimento del nostro sangue..
» Affrettatevi, le vittime sono pronte eccole sotto i vostri occhi.
» Per qual motivo prolungare il supplicio di una più lunga aspet-
» tazione? Affrettatevi, procedete pure in vigor di legge all'ese-
» cuzione, o piuttosto all'esecuzioni.... tentate i mezzi del martirio
» per farvi dei partitanti. Dominate, o piuttosto imparate che il

» regno terreno è giunto ormai al suo termine: nulla più conta
» la vostra potenza, subito che cessiamo noi di temerla. »

Un residuo di vergogna frenati avrebbe i dispotici legislatori; bisognava dare un passo indietro, ovvero gettarsi in mezzo a tutta l'ignominia dei tiranni. Si avanzò innanzi l'assemblea, e venne risoluta una nuova deputazione al Re. Il di 27 dicembre finalmente un grido di gioia dà a conoscere verso la man sinistra, essersi di già ottenuta la sanzione; e vien fissato il giorno della prova. Per renderla più solenne, o piuttosto per renderne più difficile la resistenza, l'assemblea a chiare note significa nel decreto, che in otto giorni, cioè alli quattro di gennaio, riceverà il giuramento di osservare la costituzione civile del clero; che in quel giorno sarà fatto un appello nominale di tutti gli ecclesiastici deputati; e che ciascun di questi ecclesiastici sarà nominatamente, e individualmente interpellato a prestare questo giuramento alla presenza del corpo legislativo. (1)

Il numero di questi ecclesiastici era di trecento; quanti tra loro vi erano di giacobini, i quali sedevano nella parte sinistra della sala, si affrettarono a prevenire il giorno prefisso col prestare il giuramento il più assoluto, e quale l'assemblea lo esigeva. Si contavano trenta in circa di questi giurati. Avevano ancor giurato alcuni altri senza essere giacobini, ma sedotti dalle pretese spiegazioni. Malgrado questa diserzione restavano ventinove Vescovi, e quasi dugento trenta preti, la di cui prova erasi rimessa al giorno seguente (2).

(1) Due giorni prima Monsig. Vescovo di Clermont proposto aveva all'Assemblea una formola, che riduceva il giuramento alla sola osservanza degli oggetti puramente civili. Non aveva l'assemblea voluto in conto alcuno ascoltarlo. Un terribile bisbiglio obbligato lo aveva a scendere dalla tribuna. Bisognava dunque giurare di mantenere una costituzione che tutti rovesciava i dogmi risguardanti la gerarchia, la missione evangelica, e ben altre materie di fede; era egli d'uopo giurare, o esporsi alla deposizione, alla privazione di ogni funzione pubblica, e all'indignazione de' sediziosi, e di tutto il popolaccio che faceva rimbombar la sala di quelle minaccevoli voci: o il giuramento, o la lanterna. (N.E.)

(2) Come appunto alla presenza di Mathatia comparir si facevano quegl'Israeliti, i quali avevano agl'idoli sacrificato, comparivano sulla tribuna que' sedotti pastori che prestato avéano il fatale giuramento. Con discorsi lusinghieri e insinuanti, sotto il velo dell'amicizia, dell'umanità, del patriottismo, e sotto l'apparato di quei ragionamenti, che sedotti avevano loro stessi, procurano insinuare la persuasione e la condiscendenza. Lo spergiuro Gregoire membro della parte sinistra, parla delle intenzioni dell'assemblea, e delle disgrazie che potrebbero nascere da una più lunga resistenza; riconosce da una parte e dall'altra dei motivi rilevanti; ne mostra del compa-

Giunge questo giorno per sempre memorabile negli annali del Clero. Gli assassini ai cenni dei primi mozionari, ebbero premura di andare ad impostarsi, cioè di circondare la sala, di occuparne gl'ingressi, e principalmente il terrazzo dei Feuillans dalla parte delle Tuillerie (1). A traverso di quest'orda, e tra le ingiurie che vomita, e le minacce che va ripetendo contro il clero fedele, i Vescovi e i preti della parte destra entrano nell'assemblea. Si avvicina l'ora prefissa; la stipendiata falange fa rimbombare sino al fondo della sala questi urli di morte: *alla lanterna alla lanterna i Vescovi, ed i preti che non presteranno il giuramento.* Questo segnale rende avvertito il Presidente, che l'ora del nominale appello è già suonata. Fa egli intendere che va a dargli principio; e le grida degli assassini si rinforzano. Osservano alcuni deputati laici l'indecenza di siffatti sanguinarii clamori; richiedono una deputazione, la quale metta fine a questa violenza, affinchè possa il clero rispondere almeno con un'apparenza di libertà. « No, signori, dicono allora gli ecclesiastici della parte » destra, non vi prendete briga di siffatti clamori di un popolo, » che viene ingannato. Il suo errore e le sue grida non regole» ranno punto le nostre coscienze. »

Allora finalmente alzasi in piedi il Presidente, e prende in mano la lista dei preti non giurati. Monsig. de Bonnac Vescovo di Agen si è il primo che questi interpella a giurare. Avvertiti gli assassini che bisognava almeno lasciar sentire la risposta del clero, avean tenuto dietro alla mano che dirigeva le loro grida; era perciò la sala in profondo silenzio: « Signori, risponde il Vescovo » di Agen, poco mi costa il sacrificio delle mie sostanze; ma » ve n'è un altro che far non posso; vi è quello della vostra stima

timento, e una sollecita premura; non vuole altro che pace; fa risuonare le parole di carità, e di deferenza per i suoi venerabili superiori, per i Vescovi; esorta i curati suoi confratelli a non riguardare la loro coscienza come compromessa per questo giuramento; pressa ed insiste a nome della patria, a nome della religione. L'impostura e l'ipocrisia non bastarono a rimovere il Clero fedele dal costante rifiuto del giuramento. (N.E.)

(1) Per dirigere i clamori de' banditi radunati in quel terrazzo, erasi collocata dalla parte sinistra dell'assemblea una campanella, che corrispondeva sul terrazzo medesimo. Al segno di questa si sentiva quel luogo rimbombare dei furori, e delle grida di rabbia, i quali servivano di risposta a tutti i discorsi dei Vescovi e dei cattolici. Tolta in seguito la campanella, si gettavano dalla parte sinistra dell'assemblea, alcune piccole carte, in cui scritti erano i nomi di quelli che ricusavano prestare il fatal giuramento. In tal maniera fu loro denunziato il Vescovo di Agen ed altri, i quali ebbero la felicità di confessare ad alta voce il loro Dio in faccia a tutti i suoi nemici. (N.E.)

» e della mia fede; sarei troppo sicuro di perdere l' una e l'altra, » se il giuramento prestassi che da me si esige. »

Questa risposta data con un tuono grave e decente, ed egualmente rispettoso e fermo, si accattiva per un momento l' ammirazione, o piuttosto reprime e sospende i primi effetti della rabbia della man sinistra. Il presidente chiama il sig. Fournetz parroco (di *Puymiclant*) diocesi di questo stesso prelato. « Signori, » disse anche egli questo degno curato, avete voi preteso di ri- » chiamarci ai primi secoli del cristianesimo; ebbene, con tutta » la semplicità di quei felici tempi della Chiesa, io vi dirò che » mi fo una gloria di seguire un esempio non a guari datomi » dal mio Vescovo. Io seguirò le sue tracce, come il Diacono » Lorenzo seguì quelle di Sisto suo Vescovo; io lo seguirò sino » al martirio. »

Stridori di denti intesi a man sinistra durante questa risposta, danno a conoscere, pentirsi della occasioae somministrata al clero di una testimonianza così pubblica, così strepitosa della sua costanza nella fede. Si lusingano non pertanto che in così gran numero si troverauno alcuni preti alquanto meno disposti ad insultare un senato di dominanti legislatori nella stessa loro presenza, e sulla sede di tutta la loro potestà. Il presidente chiama il sig. le Clerc curato della Cambe diocesi di Seez; il sig. le Clerc si alza in piedi, e dice: « Io nato sono cattolico apostolico e romano, » io in questa fede voglio morire; io nol potrei prestando il giura- » mento, che voi mi domandate.

La parte sinistra non può più reggere a queste professioni di fede così costanti e così precise; prorompe in urli, e le sue grida interrompono un interrogatorio, il di cui evento riduce tutti ad un tratto in disperazione, i Camus, i Treillard, i Voidel, e tutti i loro aderenti. Non avendo eglino il coraggio che ispira la propria coscienza, non avevano potuto indursi a credere il coraggio del clero. Più non soffrono quell' imponente spettacolo, che offre loro siffatto coraggio, e che eglino stessi hanno avuta l' imprudenza di provocare. Per arrestarlo fanno istanza che si ponga fine a quell' appello nominale, e a quelle individuali interpellazioni. Mons. Beaupoil di s. Aulaire Vescovo di Poitiers, temendo di esser privato di una così bella occasione, di rendere testimonianzia alla fede, pieno di un ardente zelo, che il peso alleggerisce dei suoi anni, si avanza verso la tribuna. Ivi in faccia del presidente richiede essere ascoltato, e fa intendere queste parole: « Signori, io ho settanta anni di età, e trentadue di Ve- » scovado, io non contaminerò i miei canuti capelli col giuramento

» dei vostri decreti; io non giurerò ». Il clero tutto della parte destra si alza in piedi, applaudisce, e fa intendere esser tutto intieramente nella medesima disposizione (1).

Egli è troppo insultar persone assuefatte a veder piegare lo scettro medesimo sotto i loro decreti, e assuefatte a rompere tutti gli ostacoli. La rabbia e il dispetto si vede dipinto sul loro volto; abbandonano i loro posti, si riuniscono in gruppo, e si disperdono di nuovo, tengono ancor di nuovo i loro consigli. I sentimenti si dividono, non sanno a quale appigliarsi per palliare la vergogna della loro sconfitta, e rendere meno strepitosa la costanza del clero. La sala al di dentro rimbomba dei loro schiamazzi, gli assassini al di fuori fanno ad essi eco coll' innalzare nuove grida di morte: *alla lanterna tutti i vescovi, e tutti i i preti che non giureranno!* Questi preti e questi Vescovi sempre tranquilli, sempre costanti ad onta delle minaccie dei giacobini, e malgrado le perfide insinuazioni dei costituzionali, attendono la rinnovazione di quelle interpellazioni tanto preziose alla loro fede: fannno istanza, pressano, e sollecitano, che si continui dunque quell' appello nominale. Tale si è la disfida degli antichi confessori della primitiva Chiesa.

Frattanto da queste consulte, da queste tumultuarie deliberazioni degli ammutinati gruppi della parte sinistra, uscì una risoluzione, la quale lo spergiuro Gregoire viene incaricato di esporre dalla tribuna. Arringa questi al clero della parte destra, e si sforza persuadergli che l' intenzione della assemblea non è stata giammai di toccare la religione, e la autorità spirituale (2), e che prestandone il giuramento niun impegno si contrae che contrario sia alla cattolica fede. « Noi domandiamo, rispondono i Vescovi » e i preti della parte destra, che questa spiegazione venga su» bito ridotta in decreto ».

(1) La sorpresa degli empii, la disperazione dei protestanti a così invitto coraggio e resistenza del Clero, fece prendere il grande espediente di ordinare che un bel sì o un bel no senz' altra riflessione o parola, servir dovesse di risposta al nominale appello. Neppure un solo tra' Vescovi, neppure un solo tra' quel gran numero di ecclesiastici ebbe la debolezza di pronunziare il criminale OUI. (N.E.)

(2) Non doveva dunque sussistere il decreto dell' assemblea rapporto al giuramento; essendo ben facile il dimostrare, che attaccava esso direttamente il governo e l' autorità spirituale della Chiesa. Siffatta illazione ben comprese l' empio Mirabeau, il quale perciò prese a spiegare la proposizione dell' apostata Gregoire, e dichiarò non già che l' assemblea non aveva voluto toccare, ma che realmente non aveva toccato il governo spirituale della Chiesa, e che vietato era introdurre qualunque discussione su tal proposito, decise cioè che l' assemblea aveva diritto di decidere e d' imporre la necessità di credere, senza lasciare la libertà di discutere.

Era questo il mezzo onde espiarne in qualche maniera gli oltraggi fatti alla religione; non era però questa l'intenzione del partito dominante nell' assemblea. Ricusa ella di contestare per mezzo di decreto siffatta spiegazione. Cento voci di giacobini, e di filosofastri fanno istanza, che cessar si faccia il loro tormento; che invece di prolungare questo spettacolo di un rifiuto così formale, da farsi da ciascun membro del clero della parte destra, si faccia una generale interpellazione, e che si facciano avanti quei preti, che prestar vorranno il giuramento.

Disdetto in tal maniera il decreto del nominale appello, il presidente fa intendere: « che quegli ecclesiastici, i quali non » hanno ancor prestato il giuramento, si alzino in piedi e si » avanzino per prestarlo ». Neppure un solo si avanza, neppure un solo si alza in piedi, e nello stupore della vergogna in vano la parte sinistra attende l' esecuzione del nuovo suo decreto. La resistenza del clero è altrettanto costante che invincibile. Fa egli d' uopo o ritrattare siffatta tirannica legge del giuramento, o darle compimento col formarsi un nuovo decreto di oppressione, contro coloro che ricusano sottoscriversi. Questo ultimo partito si era quello di un nemico che dalla confusione passa ai colpi della disperazione. Tale si fu il partito dell' assemblea; ordinò ella l' esecuzione delle sue leggi sopra il giuramento, decretò che il Re facesse venire all' elezione di altri Vescovi, e di altri curati in luogo di quelli che non avevano giurato.

Questo nuovo attentato fece viemeglio conoscere a quei curati, e a quei Vescovi quanto avevano essi avuta ragione di rigettare una costituzione che dava ai profani, e a persone perfettamente escluse da ogni ingerenza sull' autorità spirituale, il diritto di disporre di quella, che nella Chiesa esercitano i veri ministri della Chiesa di Gesù Cristo.

La decisione di Mirabeau incontrò il genio del protestante Barnave, il quale pronunziò il 23 Dicembre, che il fondo della questione era deciso, e che più non si trattava che della maniera di eseguire il decreto del giuramento, e che questo decreto tanto calunniato rendeva alla Chiesa cattolica l' antico suo splendore. In quel giorno Camus si assicurò maggiormente dell' ortodossia di Barnave, e l' uno e l' altro riconobbero la purità della dottrina di Mirabeau. Potè intanto ogni eretico promulgare liberamente i principii di sua eresia; fu ai soli cattolici proibito professare la loro religione, e provare che se ne distruggevano le leggi. Siffatta proibizione fu quindi ridotta in decreto sulla mozione del protestante Barnave, con cui venne ordinato non doversi in appresso ammettere veruna correzione, o restrizione sul giuramento imposto ai preti cattolici. (N.E.)

Al momento in cui quest' ultimo decreto venne emanato contro il clero fedele, un nuovo spettacolo ne accrebbe il suo trionfo, e la sua consolazione. I preti che senza essere giacobini, creduto aveano poter prevenire l' appello nominale, e prestare il giuramento con restrizioni, o spiegazioni, che sembravano mettere la loro coscienza in salvo, erano in numero di venti. Avevano essi fatto tutto il possibile per persuadersi, che si poteva assolutamento dare all' assemblea questo contrassegno di sommissione. Alla vista di così nobile resistenza dei loro confratelli, e commossi principalmente dall' ostinato rifiuto manifestato dall' assemblea, di ammettere siffatte spiegazioni, siffatte restrizioni favorevoli alla religione; convinti ancor maggiormente, quanto ingannati si erano sulle disposizioni di quei legislatori, i quali avean l' ardire di pronunziare un vero interdetto sopra tanti pastori del primo e del secondo ordine, e sul di loro rimpiazzameuto; avvertiti da tutto ciò che accaduto era sotto i loro occhi, non esservi più mezzo di persuadersi in contrario della guerra dichiarata a tutta l' autorità evangelica; non soffrono questo primo rimprovero della loro coscienza; molti tra essi si avvicinano alla tribuna, e ad alta voce ritrattano un giuramento, il quale per loro altro non era in ultima conseguenza, che il giuramento dell' apostasia. Tutti quelli che aveano avuta la medesima debolezza, si uniscono alla ritrattazione: vogliono depositarla sopra il banco del presidente; si vedono respingere indietro; insistono, e di nuovo ancora vengono respinti. Tuttavia hanno eglino fatto il lor dovere. La stampa rese pubblica nel giorno seguente la lor conversione (1). Corona essa degnamente l' augusto, e maestoso spettacolo della più solenne e più autentica profession di fede, di cui abbiano gli annali della Chiesa a conservar la memoria.

In presenza dell' assemblea la più numerosa, la più accanita, la più imperiosa dei legislatori del secolo; attorniato da assassini il

(1) Nella sessione dei 6 gennaio il presidente rese informata l'assemblea di molte lettere da esso ricevute per parte di vari ecclesiastici giurati, i quali ritrattavano il loro giuramento, e fece istanza che l' assemblea manifestasse su di ciò le sue determinazioni. Rispose l' empio Barnave che avendo tali ecclesiastici prestato il lor giuramento in piena assemblea, non doveva questa più trattare su di tal punto; e che se alcuni ecclesiastici avevano de'dubbii, e credevano non poter eseguire le disposizioni della costituzione, dovevano dare la loro dimissione presso le rispettive municipalità, e concluse doversi decretare, che l' assemblea non riceverebbe in appresso nè lettere, nè verun altra proposizione di simil fatta. La risposta di Barnave incontrò il genio della parte sinistra dell' assemblea, e malgrado le opposizioni della parte destra, fu decretata, e vivamente applaudita dalle tribune. (N.E.)

ceto dei Vescovi, e dei preti, colpito dai decreti che spogliano, minacciato da tutti i furori di un popolaccio sfrenato, avea reso alla religione la testimonianza della sua coscienza. Sortirono gli ecclesiastici dal formidabil senato a traverso degli oltraggi, e delle grida degli assassini, i di cui furori appena reprimer poteva una numerosa guardia. Eppure *andavano essi tranquilli e festosi, per esser stati trovati degni di soffrire questi oltraggi pel nome di Gesù Cristo.*

I loro nemici confusi renderono almeno omaggio di ammirazione a così intrepida costanza. « *Noi abbiamo il loro argento,* disse Mirabeau, *ma hanno essi conservato il loro onore.* Questo forzato omaggio nulla tolse della sua attività all' odio degli empii.

Sesto passo della persecuzione.
Curati perseguitati pel giuramento.

Era una intrapresa ben sorprendente quella di ridurre alla deposizione, o allo spergiuro tutti i pastori di un così vasto regno qual è la Francia. Tutte le vessazioni, tutta la tirannia di un simil progetto non ispaventarono i legislatori. Ordinarono essi che gli uffiziali municipali interpellassero per ogni dove i Vescovi, i curati, e tutti gli ecclesiastici pubblici funzionarii a prestare questo famoso giuramento sotto pena di deposizione. Allora eziandio presentò la Francia uno spettacolo incognito nei suoi annali (1).

Per lo spazio di più di due mesi in tutta l'estènsione della capitale, e delle provincie, i giorni di festa furono per li pastori veri giorni di supplicii. Non è l'immaginazione sufficiente a formarsi l'idea di tutti gli assalti, di tutte le persecuzioni, di tutte le sollecitazioni, alle quali si doveva far resistenza per non divenire spergiuro. All'avvicinarsi del giorno stabilito per la prova fatale, ora vi erano delle truppe spedite dai club, per far conoscere ai pastori la sorte che gli attendeva, se ricusavano il giuramento; ora si usavano delle preghiere, delle istanze dei parenti, e degli amici interessati, i quali procuravano di sedurli. Nel loro proprio cuore persisteva ancora l'affezione, e l'assuefazione di vivere in seno di una parrocchia, di cui avevano sino a quel tempo goduta la confi-

(1) I pubblici fogli che avevano così ben servito a ispirare l' odio contro il clero, divennero allora di giorno in giorno vieppiù furiosi. Erano i teatri tutti addetti ad eccitarne l' ignominia e il dispregio. Tutto sin anche le canzonette delle strade invitavano a incrudelire contro i ministri della religione, che non presterebbero il giuramento. I curati, di cui prevedevasi la maggior fermezza, erano i più crudelmente minacciati. (N.E.)

denza, e in cui erano tuttora amati; la quale però sedotta dai decreti non doveva ormai rimirare in persona loro che un suo particolare nemico. I giacobini in fatti nulla avevano risparmiato, onde persuadere che l'aristocrazia, il desiderio di ricuperare le loro decime, o alcune segrete cospirazioni erano i soli motivi, che potessero impedire i preti a prestare il giuramènto, che da loro si esigeva.

Qual timore potete aver voi per la vostra religione, dicevano questi emissari con una filosofia piena di raggiri, e di corruzione? Non vedete voi che l'assemblea vi lascia e le vostre Chiese, e la vostra messa, i vostri vesperi, i vostri sacramenti, e il vostro simbolo? Questo dunque non può essere il motivo di conservar la religione; non è punto questa la loro coscienza; l'odio sibbene della rivoluzione, l'odio dell'assemblea nazionale si è quello che nemici li rende del giuramento. Disbrigatevi voi di tutti questi nemici, e dopo le leggi dell'assemblea createvi degli altri curati che vi assolveranno, vi celebreranno la medesima messa; e vi predicheranno la medesima religione.

Questi argomenti erano negli scritti, che in gran copia venivano sparsi, e facevano impressione su di uomini semplici, i quali null'altro vedevano nella religione, che il suo culto esteriore. Il pastore adattandosi alla capacità di questi uomini, quali egli amava, ne adottava il loro linguaggio, e i più famigliari paragoni, onde render loro sensibile l'errore. « Tutte queste cerimonie che » vi si lasciano, diceva loro il pastore, non formano l'essenza del » vostro culto. Non perchè porto io una sottana, una cotta, e tutti » qesti ornamenti, posso perciò o dirvi la messa, o assolvervi. » Può venire tra voi un commediante, può vestirsi come io mi vesto » ed esercitare presso di voi quelle stesse cerimonie, che io eser- » cito; esse tuttavia non produranno in voi verun effetto spirituale. » Un cittadino qualunque egli sia, può prendere la fascia di un » ufficiale municipale, e dare i medesimi ordini: non perciò egli » avrà la medesima autorità? Un servo nella casa può abbigliarsi » come il padrone, e comandare nella stessa maniera; questo co- » mediante, questo cittadino, e questo servidore astuti v'ingan- » neranno. Avverrebbe lo stesso di quei pastori, i quali da voi » ne venissero dopo le leggi dell'assemblea. Vi darebbero ad in- » tendere, aver eglino sulle vostre anime la medesima autorità » che ho io; perchè eserciterebbero la stessa cosa; e frattanto » tutto eseguirebbero senza autorità; poichè non l'avrebbero essi » ricevuta dalla Chiesa. Vi darebbero ad intendere di avere lo » stesso simbolo, e intanto lo spiegherebbero tutto diversamente;

» vi direbbero di credere eglino al Papa, e ai Vescovi, come ai
» primi pastori, e ricuserebbero intanto di riconoscere quei di-
» ritti, che quei pastori hanno sopra di voi, e sopra di loro.
» Un curato costituzionale vi direbbe che egli si attiene all'unità
» della Chiesa, e dalla vera Chiesa sarebbe egli separato, e non
» vi sarebbe unito più di quello, che unito sia allo stato un cit-
» tadino ribelle alle leggi, ai magistrati e al sovrano; e voi se-
» guendolo sareste ribelli in pari grado di lui... Mi parlate voi
» di decime, le quali voglio io ricuperare per me, e pel mio
» Vescovo; eh, non vedete voi che ricusando io questo giura-
» mento, abbandono e decime e pensioni, e tutti i soccorsi, che
» mi vengono promessi, se presterò il giuramento. Ma no; l'ani-
» ma mia e la vostra si è quella che voglio salvare; non po-
» trebbe verun altro motivo impegnarmi a far resistenza, e ad ab-
» bandonarvi, se il mio dovere e la mia coscienza si accordassero
» con questo infelice giuramento ».

Siffatte istruzioni pastorali non furono sempre inutili; produssero più di una volta delle scene toccanti tra il curato, e i parrocchiani. Si vide in alcuni luoghi tutto un popolo circondare il suo parroco, e gli stessi municipali eziandio si videro giurare, di non seguir giammai altro curato da lui in fuori, ovvero i suoi successori approvati dalla Chiesa cattolica. Altrove spargendo lagrime, quel buon popolo scongiurava il curato, a non abbandonar punto la sua parrocchia; ma di fare eziandio un giuramento qualunque, apponendovi tutte quelle restrizioni che crederebbe egli necessarie per la quiete di sua coscienza. Giurarono molti con queste restrizioni, le quali in prova della loro fede fecero inserire nei pubblici registri. Tali restrizioni in seguito divennero inutili; perchè questa fede precisamente si era quella, che i giacobini volevano abolire.

I giorni stabiliti a ricevere questo giuramento si furono più comunemente i giorni di terrore. In questi giorni e all'ora determinata, in tempo cioè dei santi misteri, i magistrati veri despoti coperti di loro fascia, scortati da uomini armati di baionette e di picche, si portavano nella Chiesa, ed ivi presso il santuario o presso la cattedra di verità, circondavano eglino il ministro dell'altare, e gli ordinavano il giuramento, o la deposizione. Queste parole significavano già per alcuni il giuramento, o la morte. In siffatta maniera perì in Champagne il curato di Sept-Saux. Egli spiegava ancora ai suoi parrocchiani le ragioni della sua coscienza contro lo spergiuro, allor che un bandito mischiato tra i parocchiani, sparò contro di lui il suo fucile, e il curato colpito nel petto cadde martire sotto la cattedra del Vangelo.

Alcuni altri pastori incontrarono nella stessa guisa la morte sotto i colpi di picche e di fucili alla porta della loro Chiesa, o il giorno stesso, o il giorno seguente al rifiuto di giurare contro la loro coscienza. In mezzo a Parigi il sig. di Pansemon curato di S. Sulpizio terminata avea la sua istruzione, e il conto che di anno in anno rendeva dell'elemosine della sua parrocchia, per esser egli ricco del proprio suo patrimonio, si trovava aver avanzato secondo il suo solito alla cassa dei poveri, una considerabile somma di cui faceva il sacrificio (1). In tempo della stessa sua istruzione giunsero i commissari municipali; una truppa di assassini si erano sparsi in quella vasta chiesa. Era il curato in fine del suo discorso, quando gridarono gli assassini: ci è necessario *il giuramento o la lanterna.* Era il sig. di Pansemon ben troppo risoluto; temeva assai poco la fatal lanterna. A traverso di questi clamori, potè solo far intendere queste parole: *la mia coscienza me lo proibisce.* Si avventano gli assassini per massacrarlo; quaranta ecclesiastici suoi cooperatori, tutti intrepidi al par di lui, tutti risoluti a veder piuttosto sacrificati se stessi, che il lor pastore, si erano fortunatamente affrettati a circondarlo; una ben numerosa guardia nazionale, ed altri parrocchiani a questi si unirono, e ne difesero la sua ritirata. Fremevano gli assassini intorno a questa salvaguardia. Pressate le guardie del curato da questa immensa folla, che riempiva la chiesa, impedir non poterono che non ricevesse alcuni colpi in testa. Fu egli frattanto condotto sino alla sagrestia, in cui abbandonandolo le proprie forze, cadde in un deliquio; ma Dio lo riservava ad altri combattimenti (2).

(1) Quella classe di cittadini per odio appellati *aristocratici* dalla rabbia dei faziosi, aveva in pochi mesi versata nelle mani di quel rispettabile parroco, la somma di 130000 lire da distribuirsi a poveri. Merita esser qui accennato un di quei tratti generosi, che mostrano un cuor benefico e sensibile alle altrui calamità. Una Signora della parrocchia di s. Sulpizio informata della persecuzione mossa contro il sig. de Pansemon dal comitato delle ricerche, portossi da lui per dimostrargli tutto il suo rammarico, e consolarlo con un nuovo atto di beneficenza. Non avendo allora in effettivi contanti, quanto bastava ad appagare i suoi propri desiderii, gli offrì il sacrificio delle sue gioie in favor dei poveri, cui acconsentì il suo sposo, che animato dai medesimi sentimenti, aveva voluto essere anch'egli a parte di quella generosa offerta. (N.E.)

(2) Iddio intanto gli risparmiò per mezzo di quel deliquio il dolore, di ascoltare più lungo tempo i barbari schiamazzi dalla sedizione eccitati nel luogo santo contro il sacerdozio, gli risparmiò eziandio il rammarico assai maggiore, di vedere alcuni uomini estranei dal suo clero sacrificare all'idolo del giorno. Riscosso poi dal suo deliquio ebbe la consolazione di ritrovare i 45 preti, che componevano il suo clero, tutti fedeli al suo esempio e degni di lui. (N.E.)

In molte altre chiese di quella capitale, i curati, e specialmente quei di s. Germano e di s. Rocco i sigg. Ringar, e Marduel, non ebbero a soffrir minor insolenza, nè però mostrarono minor costanza.

Nulla fece meglio conoscere lo spirito della rivoluzione francese, e quanto erano i suoi partitanti risoluti sacrificargli la religione medesima, quanto le sollecitazioni presso il sig. Marduel impiegate dai primi magistrati, per determinarlo a giurare. Il sig. Bailly allor maire di Parigi, portato si era da questo rispettabile curato. Lo pressò, impiegò egli in vano la sua eloquenza, e i suoi sofismi. Fece vedere il curato non poter giurare senza essere apostata. *Egli è dunque ben vero,* gli disse allora Bailly, *che i decreti sulla costituzione civile del clero, contrari sono alla religione cattolica? Sì,* disse il curato, *questo è verissimo. Ebbene in tal caso,* ripigliò Bailly, *se da me dipendesse domani la religione cattolica più non esisterebbe in Francia.*

Un magistrato meno deciso di Bailly a sacrificare la sua coscienza e la sua religione alla rivoluzionaria politica, ne diede un ben diverso esempio. Questo magistrato era M. de Vauvilliers, accademico ben cognito per la bella sua traduzione di Pindaro, ed uno di quegli uomini illustri, che mantenevano in Francia insieme col gusto delle lettere, quello anche dell'erudizione. Egli ancora imbattuto si era nella rivoluzione; occupava nella municipalità uno dei posti i più importanti. Destinato come diversi altri commissari, per andare a ricevere nelle chiese il giuramento prescritto ai preti, pregò egli che si volesse piuttosto esentarlo da siffatta commissione. Si maravigliano i suoi municipali confratelli, a lui si rivolgono, e lo trattano da aristocratico. *Signore,* rispose loro, *non sono punto aristocratico; ma ho una coscienza, e questa mi proibisce esiger dai preti un giuramento, quale non credo poter fare io stesso.* Nel proferire queste parole depone la sua fascia magistrale, e rinunzia al suo posto. Consumò in seguito questo sacrificio, quando richiesto di giurare egli stesso per conservare il suo alloggio, la sua cattedra di professore nel collegio reale, e i suoi appuntamenti di mille scudi, ricusò egli il giuramento, e rinunziò alla sua fortuna.

Aveva la rivoluzione molto pochi municipali delle disposizioni del sig. de Vauvilliers. Quei nuovi magistrati secondarono presso che per ogni dove i furori degli assassini. Sotto gli occhi della medesima assemblea, i municipali di Parigi gelosi di trionfare della coscienza dei preti, aggiungevano dei rigori arbitrari a quelli dei decreti. Il sig. di Grenthé il giovane deposto già dalla rivo-

luzione, ritiratosi in Parigi, diceva la messa nel sobborgo di s. Antonio, nella chiesa di Charonne. In mezzo ai santi misteri giunge il sig. Bailly scortato dal procuratore del comune, e dagli ufficiali coperti di fascia; viene l' altare attorniato dai guastatori colle loro scuri, dai granatieri colle loro sciabole e dai nazionali colle loro baionette. Monta il procuratore sull' altare, interrompe il celebrante, e lo interpella a prestare il giuramento dall' assemblea prescritto. *Signore,* risponde il prete, *questo giuramento è contrario alla mia coscienza; risoluto di non violarne le leggi, io non isceglierò mica per macchiarla, il momento in cui offro all' eterno vostro e mio giudice, la vittima immacolata. Signore,* replica il procuratore, *io vi proibisco di continuar la messa.* Il prete rivolgendo il suo parlare al Maire Bailly: « Vi prego, signore, gli disse, di far cessare questa violenza, il sacrificio si è innoltrato, è mio dovere il consumarlo ». Il Maire pieno di vergogna, e vedendo che il popolo incomincia a sdegnarsi, si ritira con tutto il suo seguito. La messa continua, e si termina. Il sig. de Grenthé dopo aver lasciati nella sagrestia i sagri arredi, ritorna con animo tranquillo a piè del medesimo altare, e fa il suo rendimento di grazie. Il popolo benchè venuto con ben diverse disposizioni, da stupore sopraffatto e dal rispetto, lo lascia ritirarsi in sua casa senza insulti. La seguente mattina ricevette egli questa lettera firmata dai municipali. « Siamo noi rimasti as-
» sai sorpresi del vostro rifiuto. Speriamo che riparerete voi al
» vostro onore, e continuerete in tal maniera a meritare il rispet-
» to, e l' amicizia di tutti gli uomini dabbene. La municipalità in
» conseguenza si porterà domenica alla chiesa, per ricevervi il vo-
» stro giuramento. *In caso che non vogliate prestarlo, noi vi*
» *dichiareremo ribelle ai decreti, noi vi proibiremo ogni funzione,*
» *porremo in casa vostra una guardia nazionale a sei lire il*
» *giorno a vostre spese, per invigilare all' esecuzione del nostro ar-*
» *resto, e la guardia non ne sortirà che per un decreto dell' as-*
» *semblea nazionale* ».

Il sig. de Grenthé rispose con questi sentimenti. « Sono io
» immobile nella mia risoluzione. La condottta che rapporto a me
» avete voi tenuta, questa stessa è una violazione di sei decreti
» dell' assemblea nazionale. Egli è ben sorprendente che sì ma-
» lamente intendiate voi questi decreti, di cui vi ha ella affidata
» l' esecuzione. Le vostre nuove istanze non saranno piu efficaci
» delle prime ».

Nulla infatti era più contrario ai decreti, il di cui estratto accompagnava la lettera, quanto tutte queste minaccie dei muni-

cipali. Il sig. de Grenthé provocar voleva una nuova loro disfida. I suoi amici avvertiti dei complotti che si tramavano, l' obbligarono a rifugiarsi a Champoron, ove il suo fratello priore, avea saputo ispirare ai suoi parrocchiani un sì grande orrore contro lo spergiuro costituzionale, che presero, e firmarono tra di loro la seguente dichiarazione.

« Noi sottoscritti, Maire, officiali municipali, ed altri parroc-
» chiani di Champoron (diocesi di Seez), dichiariamo che volen-
» do vivere e morire nella religione cattolica apostolica e roma-
» na, la quale trasmessa ci hanno i nostri padri, non seguiremo
» noi giammai altro pastore, che quello a noi dato dalla Chiesa;
» e che noi stessi dalla nostra parrocchia scacceremo colui, il quale
» avrà la debolezza di macchiarsi con un giuramento scismatico ».

Questi fedeli cattolici mantennero la parola. Vi fu d' uopo del cannone e di quattrocento nazionali dei luoghi circonvicini per istallare nella loro parrocchia un prete intruso. Siffatta violenza, non li rendette più attaccati di prima alla religione costituzionale.

Molte parrocchie in altre diocesi non aveano pel nuovo culto minor orrore. Quella di Kernfuntin forse la prima di tutte a sostenerne la prova, la sostenne ancora di una maniera la più segnalata. Giungono gli ordini del dipartimento per impedire che accordati sieno i sagri arredi al sig. Valette suo pastore; si manifestano tali ordini nella sagrestia al momento stesso, in cui veniva egli ad esercitare i divini uffizi; e l' intruso si veste dei di lui paramenti per esercitarne in sua vece le sacre funzioni. Monta in cattedra il sig. Valette, previene i suoi parrocchiani del sofferto rifiuto. « Io non opporrò giammai, disse egli, la forza agli ordini
» dati dal dipartimento; anzi che vi esorto a soffrire con pazien-
» za l' insulto fatto al vostro pastore; spero però che mi sarà
» permesso dire altrove la messa. Quelli che ascoltar vorranno la
» messa del vostro intruso, possono qui rimanere; io vado a dir
» la mia per gli altri ». Tutti i parrocchiani senza eccezione escono al momento, seguono il lor pastore, e solo ne resta l'intruso.

A fronte di siffatta disposizione di un gran numero di parrocchie, i veri curati tuttavia non si vedevano meno costretti ad abbandonare i loro ovili. I club dei luoghi circonvicini le loro forze riunivano, e contro il curato, e contro i fedeli parrocchiani. Per timore di vedere sparso il sangue per sua difesa, era il vero pastore ridotto a non più comparire in pubblico, o a prender la fuga, onde evitare i combattimenti tra coloro che avrebbero voluto sostenerlo, e tra i club che venivano per iscacciarlo. Nelle

parrocchie eziandio le meglio disposte, il furore di questi club, e dei loro assassini moltiplicò gli scandali, e le terribili scene. Gran numero di curati o di vicarii altra risorsa non ebbe dalla fuga in fuori contro la fatale lanterna; ed i banditi dalle di cui mani scampavano, non si consolarono altrimenti della fuga del pastore, che collo spogliarne, e saccheggiarne il presbiterio. Sin d'allora molti curati perseguitati furono eziandio, fin dentro le foreste. Si diede loro la caccia come a bestie selvaggie. Alcuni in Brettagna dopo esser andati per molti giorni erranti, coperti delle loro ferite, caddero nei boschi spossati di forze. Non cessarono i loro assassini di perseguitarli, se non trovandone i loro cadaveri tra le boscaglie, mezzo divorati da feroci bestie.

Nulla tralasciarono i giacobini per far credere, esser considerabile il numero degli ecclesiastici giurati. Ne formarono a Parigi una lista di seicento. Questa disgraziata città infatti ne somministrò più delle altre; ma contuttociò fu egli manifesto, che tra i seicento ecclesiastici al servigio impiegati delle parrocchie, un terzo non vi era dei giurati. Tra quaranta ecclesiastici addetti alla parrocchia di s. Sulpizio, non ne giurò neppure uno solo. Lo stesso avvenne in altre diverse parrocchie assai numerose come quella di s. Giovanni de Greve, e di s. Ippolito. Nella chiesa di s. Rocco tra quarantasei, quaranta ne furono costanti; i due terzi della lista eran formati o da quei preti che la chiesa rigetta, o da quegli uomini di collegio, i quali da più di venti anni, corrompevano infelicemente l'educazione, ovvero da quei cantori di chiesa, che non formavano in verun modo alcuna parte pel clero; molti eziandio vi aveano anche minor rapporto. Si eran fatti comparire fin anche dei Savoiardi spazzacammini, si erano fatti vestire da preti, si erano fatti salire sull'altare, e ancor giurare per trarre il popolo in inganno. Tuttavia vi si videro alcuni uomini più distinti; tali erano il curato di s. Eustacchio, il quale sin da quel tempo cessò di essere confessore del Re, e diversi altri curati più attaccati alle loro rendite, che alla fede (1).

(1) Troppo gloriosa sarebbesi resa la Chiesa di Parigi, se avessero tutti i suoi pastori mostrata la medesima intrepidezza. Fu ella trionfante nella sua maggior parte; restò tuttavia umiliata in un piccolo numero abbastanza deplorabile de' suoi pastori, i quali cederono alla persecuzione, come appunto quelli di Chaillot, di Gros-Caillon, del Tempio e di altre piccole cure della città. Piegarono anch'eglino il ginocchio all'apostasia il parroco di s. Stefano del Monte, di s. Andrea degli Arci, e di s. Eustachio, e il sig. Poupart curato di cinquanta mila anime, e confessore del Re. (N.E.)

Caratteri dei giurati.

Nelle provincie il numero dei curati e vicari costanti nel rifiuto dello spergiuro, ascese per lo meno a cinquanta mila. Il gran numero di quelli, che restavano, non giurò che con restrizioni in tutto ciò che contrario era alla religione. Non poteva disconvenirsi che quelli in generale, i quali un maggiore orrore mostravano per questo giuramento, non fossero i Pastori anche i più fedeli ai loro doveri, ed i più edificanti. Lo stesso non avvenne di coloro, che senza la minima precauzione per la loro coscienza prestarono un giuramento assoluto. La sola loro riputazione, e il loro solo carattere bastante era a mostrare, quanto giusto fosse il rifiuto, e la costanza degli altri.

Tra i cento trentotto tra i Vescovi e Arcivescovi francesi, soli quattro ne prevaricarono. Ognuno si aspettava di trovare alla loro testa quel Taillerand-Perigord d' Autun, il quale tradito aveva i propri fratelli. Degno casista dei ribelli, aveva egli anche creduto di assolvere i suoi confratelli legislatori, dal giuramento che avean prestato ai loro committenti nelle assemblee elettorali. Se ne era egli assoluto da per se stesso; uno spergiuro di più non gli costava nulla.

Il secondo era Brienne, Arcivescovo di Sens, allor tuttavia Cardinal di Lomenie. L' ambiziosa sua incapacità nel ministero aveva rovinato il Re; i suoi scandalosi costumi di afflizione erano e di umiliazione alla Chiesa (1). Era egli tempo che ormai ne sortisse, o ne fosse scacciato. Non fu senza dubbio l' autorità del suo esempio, che sedusse Iarente Vescovo d'Orleans; si diceva esser costui sopraffatto dai debiti; non aveva egli virtù sufficiente a resistere ad uno spergiuro, che pagati gli avrebbe i suoi debiti. Rapporto a Savines Vescovo di Viviers, si erano in lui conosciuti dei principii di amenità e di prudenza; ma già da lungo tempo si parlava ancora dei suoi momenti di deviamento, come di una specie di alienazione di spirito. La sua fama non ha ancor deciso, se il suo giuramento sia follia, ovver debolezza; i suoi scritti lo difendono a forza di sofismi, la sua condotta lo scusa per mezzo di stravaganze.

(1) L' allocuzione tenuta dal s. Padre nel Concistoro segreto li 24 Settembre 1791, nell' atto che presenta un quadro verace della pubblica condotta dell' apostata Brienne, lo dichiara decaduto per la sua ostinazione nell' apostasia e nello spergiuro, dalla dignità cardinalizia. Mori questi qual visse. (N.E.)

Si trovava nell' assemblea legislativa un estraneo Gobel Vescovo di Lidda, deputato di un Cantone dell' Asazia, ove esercitava egli le funziioni di Suffraganeo per le le parti della diocesi di Porentrui situate in Francia. Niuno avea saputo meglio di lui ragionare sulla tribuna dei legislatori; niuno aveva meglio di lui provato, essere alla cattolica fede opposti i loro decreti, contenuti nella costituzione civile del clero; giurò egli tuttavia di osservare siffatti decreti . Lo credettero un ambizioso un ipocrita; ma s' ingannarono. L'intruso di Parigi, il disgraziato Gobel teme Dio, e teme i demonii; ma teme i giacobini ancor più di Dio e dei demonii. Aveva egli da principio giurato con restrizioni in favore della religione; gli fecero paura i giacobini, ed egli giurò assolutamente.

Gli altri giurati i più distinti erano da principio quel Gregoire degno amico di Voidel e di Chabot, che costituì egli suo gran vicario, dopo avere scacciato dalla sua sede il Vescovo de Blois (1). Era quel Goute Dragon di suo mestiere, quindi ignorante vicario escluso da varie parrocchie, in seguito degno successor di Perigord. Erano nell' assemblea i venticinque o trenta preti, della parte sinistra, ai quali facevano i giacobini sperare dei vescovadi, e i quali avevano tutta la viltà di aspirarvi a spese dei veri Vescovi.

Vi era fuori dell' assemblea l' enurgumeno Fauchet, che l'ombra sola di un Re metteva in frenesia; e che in quel momento qual pitonessa del club, dalla bocca di ferro esalava furori, dei quali la ricompensa esser doveva la mitra di un intruso di Baieux (2). Si distingueva pure tra i preti giurati, quel Tornè apo-

(1) Era Gregoire riputato il patriarca degli Ebrei e perciò impegnato coll' apostata d'Autun a migliorarne la loro condizione. Era anche ben cognito a cagion del suo cappellone, e del vestiario da tremolante quaqquero, sotto di cui nascondeva la più sopraffina ipocrisia. Unitosi nella camra del clero a Dillon Parroco del Vieux Pouzange, ad Expelly, a Massieu, a Marolle, capi dei sediziosi, e amici di Necker nell' ordine del clero, vomitò contro dei Vescovi i più crudeli oltraggi, onde rendersi degno di un vescovado d' intrusione, come in fatti fu eletto poi anti-Vescovo di Blois. (N.E.)

(2) Era questi degno presidente di uno dei tre rami, in cui si divideva il club dei giacobini, così detti dal Convento di s. Giacomo, ove si radunavano. Questo terzo ramo si radunava nel palazzo reale, e aveva la mira di distruggere col ferro e col fuoco tutte le religioni conosciute, livellare collo stesso mezzo la condizione di ciascuno, rovesciare tutti i troni dell' Europa, e propagare per ogni dove i furori dell' anarchia, e della guerra civile. Prese perciò per primo nome: *la propaganda;* dipoi si nominò: *circolo sociale* o *bocca di ferro*. Per riuscire nel grande oggetto spedì per tutta l'Europa degli emissarii, e il suo presidente Fauchet tentò appiccare per ogni dove il fuoco della ribellione, per mezzo del suo Giornale intitolato come il suo club la *bouche de fer*: in cui parlava con un linguaggio veramente ferreo e grottesco. In premio finalmente del suo gran zelo ha lasciata egli la testa sul palco. (N.E.)

stata come Gobel, ma di un carattere tutto differente, burlandosi al tempo stesso dei cieli, dell' inferno, e dei giacobini. Giurò egli per avere nella nuova chiesa l' arcivescovado di Bourges, come appunto aveva predicato per ottenere nella chiesa antica un' abbazia (1). Un ipocrita che voleva ad un colpo ingannare il cielo, l' inferno, e i giacobini si era Lamouret. Scacciato due volte da s. Lazzaro, si era fatto il teologo, e il vergognoso confidente di Mirabeau. Egli spergiurò ancora; Mirabeau gli somministrò dei denari, e lo costituì metropolitano di Lione.

Alcuni uomini almeno in apparenza di austeri costumi, mostrarono anche essi molto zelo pel giuramento. Questi per la maggior parte attaccati erano ad una setta, che la Chiesa aveva proscritta, e che ad onta della Chiesa, si ostinavano a nascondersi in mezzo dei suoi figli, affine di lacerarla con più sicurezza, nel suo proprio seno. La lega dei giansenisti con Camus, e sopratutto la connessione dei loro principii colla nuova costituzione, (2) le somministrarono in questa setta molti partitanti, e produssero molti giurati. Ma tra i giansenisti vi erano ancora degli uomini, la di cui buona fede doveva rispettarsi, e farsi conto dei loro lumi. Vi erano dei sapienti, quali erano i Moltrot, i Jabineau, i Lambert; ed è cosa degna di osservazione, che tutti questi sapienti dimostrarono il più alto sdegno contro il giuramento, e scrissero con energia contro coloro che lo prestavano.

I preti giurati avevano generalmente in lor favore quel popolaccio, diretto dai giacobini, il quale nel rifiuto del giuramento altro non vedeva che aristocrazia, parola terribile per esso, e di cui formata si era nella sua imaginazione un' idea di grande spauracchio. Vi avevano eziandio gli ugonotti francesi. Questi non sapevano probabilmente ciò che avean detto gli empii filosofi nel principio della rivoluzione. *Noi ci serviremo da principio dei Calvinisti contro i cattolici; ma in sostanza noi non vogliamo nè gli uni nè gli altri, e noi giungeremo al punto di dispensarci da ogni religione.*

(1) Tornè canonico di Orleans essendo predicatore ordinario del Re, pubblicò colle stampe le sue prediche in tre volumi. (N.E.)

(2) Le dannate dottrine, i principii, e gli artifizi adoperati nelle proscritte opere dei Richeri, dei Febroni, dei Pereyra, degli Eybel, dei Tamburini, dei Litta, dei Guadagnini, dei Ricciani, e di altri di simil tempra, per ispogliare tutto il corpo dei pastori, e Papa, e Vescovi, e Parrochi, e tutta insieme la Chiesa di ogni ecclesiastica giurisdizione, sono stati adottati, inseriti in quella iniqua costituzione civile, e riprodotti da Camus in difesa dell' empietà di quella criminale assemblea di Francia. (N.E.)

In un sì crudele errore gli ugonotti di Nimes neppure aspettarono i decreti dell' assemblea nazionale sulla religion cattolica, per tentare di poter dare alla loro una preponderanza, di cui eransi da lungo tempo mostrati gelosi. Un' empia ed astuta filosofia non aveva risparmiato verun tentativo, onde risvegliar negli animi gli odii malamente estinti. Aveva essa richiamata a memoria la storia di quella spaventevole notte sulla quale fremette la religione, ne fremette in egual modo l' umanità; ma di cui l'empietà dissimulando le cagioni, ne fece cader tutto l' odio sulla religione medesima. I falsi sapienti del giorno non rammentavano ai calvinisti, che le atrocità di quella orribile notte conosciuta sotto il nome di s. Bartolomeo, altro non erano che gli attentati dell' atroce Medicis, di un consiglio contrario ai sentimenti, ed anche al sangue dei Francesi, e di una feroce politica assai più contraria ai sentimenti eziandio, ed ai cattolici dogmi. Non dicevan loro che i torti allora dell'una parte e dell' altra erano terribili; che nello spaventevole delirio di una guerra civile, si erano creduti i nostri padri autorizzati a punire in un istante, e le cospirazioni contro il Re, e le cospirazioni contro il governo, e i massacri de' cattolici in Bearn, e il doppio massacro dei cattolici in Nimes, i quali preceduto avevano la notte di s. Bartolomeo (1). Essi non dicevan loro, che gli orrori di un secolo non si espiano già cogli orrori di un altro secolo. Loro nascondevano soprat-

(1) Per eccitare contro il clero cattolico l' odio il più atroce, e sanguinario, si declamò altamente, non si cessò di ripetere ai Luterani e Calvinisti l' orribile notte di s. Bartolomeo! Ma perchè fingere di obliare quella terribil giornata di s. Michele avvenuta cinque anni prima di questa, cioè nel 1567, in cui un gran numero di canonici, di religiosi, e un gran numero di cattolici furono dai Luterani e Calvinisti spietatamente scannati, e precipitati ancor vivi in un pozzo; in cui spogliato il Vescovo degli abiti di suo carattere, della croce pettorale, del pastorale anello, strascinato venne al luogo del supplizio, e sarebbe rimasto vittima dei loro furori, se non fosse stato tolto dalle sanguinarie loro mani; in cui furono fatte in pezzi le sagre immagini, e le statue, abbattuti gli altari, e saccheggiata e demolita la chiesa cattedrale, l' episcopio, e la casa dei canonici; e in cui i cattolici di Nimes ben lontani dal vendicarsi, diedero all'opposto il raro e memorabile esempio di pace e di fraterna concordia? Perchè nulla si disse di tanti altri orrori, e soprattutto dell' atroce massacro dei cattolici avvenuto già prima nella Navarra e in Parigi, di cui la notte di s. Bartolomeo si fu in qualche maniera lo spaventevole contracambio? Il vero zelo detesta in egual modo siffatti orrori da qualunque partito sieno essi derivati. Ma sarà egli giusto dimenticar tutto da una parte, per eternare dall' altra gli amari rimproveri? Tale si è la giustizia dei legislatori di quell' assemblea micidiale. (N.E.)

tutto, che il consiglio di Medicis, d'onde era derivato il feroce complotto di quella notte, non aveva complice neppure un sol prete; che la religion cattolica in quella catastrofe di preti e di Vescovi degni di lei, altri non vedeva che quelli, i quali ad esempio d'Hennuyer Vescovo di Lysieuz, avevano aperti i loro tempii ai calvinisti, ed avevano ancora formata dei loro corpi una barriera contro tutti i carnefici; ovvero non conosceva altri che coloro, i quali ad esempio dello stesso prelato, avuto avevano il coraggio di rispondere ai comandanti: *Sì, dite pure al Re, che io mi oppongo all'esecuzione di quei barbari ordini, che avete voi ricevuti di uccidere tutti i calvinisti; prendo io sopra di me l' onore, e se egli fa d'uopo, la pena della disobbedienza.*

Gli empii non dicevano ai calvinisti, che quella eroica condotta di un Vescovo era la sola ad avere l' approvazione dei veri cattolici, e che in quei giorni stessi dell' orribile notte di s. Bartolomeo, aveva essa guadagnati tutti i calvinisti di Lysieux alla cattolica chiesa, di cui abbracciarono tutti la fede, subito che meglio ne conobbero i sentimenti. I calvinisti non riflettevano abbastanza, che quei Vescovi e curati non giurati, contro dei quali si univano alla nuova chiesa, e i quali si facevano lor credere così intolleranti: non avevano tuttavia eccitati giammai coloro, che li seguivano, ad arrecare la minima turbolenza nei tempii, che la legge accordava ai protestanti; non riflettevano che l' editto del 1787 anteriore anche alla rivoluzione, malgrado la libertà che questo editto loro accordava, non aveva apportato ai calvinisti la minima turbolenza per parte del clero.

Siffatte verità istoriche estinto avrebbero gli odii, i quali volevano gli empii aumentare. Per questo disegno appunto Chenier Bardo (1) ributtante della rivoluzione, il quale aveva fin sul teatro introdotte le sue crudeli menzogne, in cui rappresentava il Cardinal di Lorena, benedicendo a Parigi i pugnali della notte di s. Bartolomeo in un tempo, in cui tutti i nostri fasti provano, che questo stesso Cardinale si trovava in Roma (2).

(1) I Bardi erano gli antichi poeti delle Gallie, chiamati con tal nome da un certo Bardo, che abitava in quelle contrade. Formavan questi una delle quattro classi di persone appellate dai Galli col nome generale di Druidi. La loro incombenza era di celebrare in versi l'eroiche imprese degli uomini illustri, ed erano presso il popolo in gran venerazione. (N.E.)

(2) Per istrascinare sulle scene il clero, e coprirlo di obbrobrio, e ispirare al tempo stesso alle anime atroci la sete del suo sangue, e alle anime le più depravate il dispregio della religione, e dei suoi ministri; compose Chenier un infame e nauseante dramma intitolato Carlo IX, sotto di cui accadde l'orribile carnificina dei Calvinisti ai 24 agosto 1572. Parlando egli

A forza di falsificar la storia, di esagerare ed alterare i fatti, a forza di mentire soprattutto al vangelo, e ai sentimenti dei veri cattolici, erano i sofisti giunti al punto di avvelenare il cuor dei calvinisti della parte meridionale. Quelli di Nimes troppo disgraziatamente distinti per l'asprezza e vivacità dei loro risentimenti contro la monarchia, e contro i cattolici, secondavano perfettamente la politica dei rivoluzionari, i quali in mancanza di successo, si preparavano ad una ritirata presso quella città. Quasi tutte le armi erano in essa tra le mani dei calvinisti. Sotto pretesto di esterminare l'aristocrazia, sin dal primo anno della rivoluzione, le rivolsero subito contro dei cattolici; quasi seicento vittime tra uomini e fanciulli, cittadini di ogni età e di ogni sesso caddero sotto de' loro colpi nelle strade, nelle case, nelle pubbliche piazze, prima di aver potuto almen sapere, per qual motivo erano eglino sacrificati.

I religiosi, e i preti si furono il principale oggetto di questi furori. I cappuccini furono ancor essi assaliti sotto il pretesto di aristocrazia. Infrante le porte del convento, fuggendo nei loro dormitori, nelle loro piccole celle, sino a piè degli altari, cinque di quei venerabili religiosi vi furono massacrati. Un vecchio nel loro tempio, genuflesso avanti al santuario, domanda soli cinque minuti per preparare la sua anima a comparire innanzi a Dio. La fredda crudeltà glieli accorda, ed esso gl'impiega a pregare non tanto per se stesso, quanto per i suoi carnefici; con un orologio alla mano da una parte, con una pistola dall'altra hanno gli assassini contati i minuti; si lascia il colpo: e la vittima col suo sangue bagna i gradini del santuario.

Un'idea ben falsa e ben ingiusta sarebbe quella, che cotali orrori attribuisse a tutti i protestanti francesi, dei quali fremette la maggior parte. Anche all'intorno di Nimes i calvinisti di Cevennes dimostrarono sovente ai cattolici la loro indignazione sulle

di quella notte di s. Bartolomeo, non si arrossì presentar sulla scena il Cardinal di Lorena, vestito dei suoi abiti pontificali, esortando gli assassini alla strage, assolvendoli al momento stesso dal loro delitto, e abusando continuamente del nome di Dio col dare de' consigli degni dell'inferno. Premeva molto in quella rappresentazione farne cadere tutto l'orrore sopra dei preti, contro dei quali si voleva rinnovare l'orribil notte; era perciò d'uopo mentire ai fatti, e oltraggiare le ceneri dei trapassati.

Si rappresentò eziandio il Co. di Cominge coll'oggetto di fare a quel momento la satira dei religiosi, e delle religiose. Si dispregiava e si derideva ciò che ne forma la decorazione. Qual popolo in tutto l'universo avrebbe permesso un simile oltraggio alla sua religione? (N.E.)

atrocità di quegli assassinii. Nella medesima assemblea nazionale tutti i protestanti deputati non avevano contro il clero l'odio di Rabaud, e il cuore di Barnave (1). All'opposto un calvinista deputato di Tours, ed un altro protestante deputato di Alsazia, si videro nell'assemblea costantemente opinare a seconda dell'umanità, della giustizia, e delle antiche leggi in favore del clero; si videro firmare eziandio in favore della cattolica religione, la dichiarazion della parte destra, esser questa religione, e dover continuare ad essere a norma delle leggi la religion dello stato, e la religion dominante in Francia.

Sarebbe egli oltremodo ingiusto il pensare che i protestanti degli altri imperi applaudissero ai calvinisti di Nimes. Si videro allora nei giornali di Francia inserite delle proteste, inviate da Inghilterra contro questo spirito persecutore e sanguinario. Aveva la nazione inglese minor bisogno di tutte le altre di quest'apologia. Troppo altamente ne parlava già la sua condotta; ma deve la storia conservar la rimembranza di siffatte proteste preziose all'umanità, e sempre mai onorevoli ai loro autori. Ella deve ancor rammentare che in Francia, i preti non giurati trovarono tra i calvinisti dei protettori, dai quali ricevettero eglino dei soccorsi e degl'impieghi, che quei medesimi uomini per disprezzo ricusavano conferire ai preti giurati.

Se gli altri protestanti, e specialmente quelli di Nimes dimostrarono dei sentimenti assai differenti, non li vedrà la religione inseriti nei nostri fasti, che per darne il perdono, e per inse-

(1) Erano questi i due capi della setta calvinista; setta la più formidabile in Francia, la più decisa a distruggere i troni, e ad istabilire il suo impero su di queste due basi: *libertà nel culto senza gerarchia: libertà nell'ordine civile senza trono e senza Re.* La più depravata scostumatezza, la crudeltà la più implacabile, il dispregio di ogni virtù, la più pronta volontà di render trionfante la loro setta, e di umiliare, tiranneggiare, e distruggere la cattolica religione, il più ardente desiderio della vendetta: sono le qualità comuni a Rabaud e a Barnave.

L'arte poi di formare e nudrire degli intrighi, scaltrezza nei mezzi, sete del sangue altrui, infaticabile attività delle più basse adulazioni, esteriore di una pietà che tradisce, carezze da tigre che lambisce nell'atto che sta per isbranare: formano il ritratto di Rabaud.

Barnave finalmente è la stessa ferocia in tutto il suo orrore, è lo stesso Nerone redivivo senza impero, non conoscendo altra felicità che quella di poter essere impunemente crudele; è lo stesso coraggio unito alla scelleratezza, che si sforza comparire ed essere infatti un mostro il più truce; a ragione perciò chiamato dal popolo: *Barnave la Tigre.* Guai se tutti i protestanti avuto avessero contro il clero l'odio di Rabaud, e il cuor di Barnave! (N.E.)

gnare a mettere finalmente un termine a questi odii, ora fatali ad un partito, ora terribili per l'altro, e sempre lagrimevoli per tutti.

L'ardore dei calvinisti di Nimes, la loro compagnia detta del potere esecutivo (1), le loro sferze cangiate in nervi di bue, per ottenere il fatal giuramento, derivavano da quella effervescenza di sangue, la quale essendo troppo naturale in quel paese, cangia facilmente l'odio in crudeltà inflessibile, e cangia lo zelo in fanatismo. Se favorivano eglino i frati giurati, li favorivano appunto, perchè li vedevano avanzarsi da vicino alla loro chiesa, nella gerarchia presbiterana, e nei pregiudizi inveterati contro il Papa, e contro i Vescovi. Per lo che almen per zelo verso la propria loro religione avveniva, che si univano i calvinisti ai costituzionali. Ma i sofisti e tutti gli empi del giorno, e tutti gli atei sollecitavano il giuramento per odio contro ogni religione. Sapevan essi che questa prima apostasia era un avvenimento necessario per la distruzion degli altari, e che prima di rovesciarli tutti era d'uopo incominciare dal non aver più cattolici.

Siffatti caratteri in uomini ardenti per la civil costituzione del clero, sarebbero stati bastanti a renderla sospetta ai preti cattolici. La loro avversione pel giuramento non è stata men giustificata dalla condotta rivoluzionaria di quelli che lo prestarono. Si osservarono in persona loro dei soldati piuttosto che dei pastori (2). Il loro minor delitto si era di obbliare il proprio loro stato di preti, o anche di Vescovi, sino a mescolarsi tra i battaglioni dei rivoluzionari a montare la guardia col fucile sulla spalla in abito militare, e a prender parte in tutte le orgie del popolaccio. Sono andati ancor più oltre. Il solo loro spergiuro gli ha impegnati in tutti gli orrori, che hanno accompagnata questa pretesa riforma della chiesa. Hanno essi giurato contro il trono come giurato avevano contro l'altare; hanno votato contro il Re, come avevan votato contro il Papa. Quelli eziandio i quali come legislatori si sono astenuti dal condannare al palco Luigi XVI.,

(1) Alcune ciurme di scellerati e di assassini si usurparono siffatto nome; non solo perche in realtà a forza di massacri e di stragi l'esecuzione esigevano dei decreti dell'assemblea; ma eziandio perchè in tal maniera si concepisse il più alto dispregio dell'autorità del Re, a cui solo apparteneva il *potere esecutivo*. (N.E.)

(2) Ad un parroco di un Villaggio presso Tolone era talmente a cuore la fascia e la coccarda nazionale, che colla fascia sopra la cotta dava dall'altare la benedizione al popolo, e appose la coccarda della ribellione anche sulla sfera dell'Ostensorio. (N.E.)

non hanno poi meno deciso come cittadini, o piuttosto come feroci rivoluzionari, che meritava egli la morte. Avevano tutti avuta la viltà di abbandonar la chiesa; neppur un solo ha avuto il coraggio di parlare in favor del suo Re. Peccato avevano contro il giuramento fatto a Dio medesimo della loro fede; hanno peccato contro quello dell'inviolabilità quale avevano essi fatto al monarca; hanno ritrattato quello che avean fatto ai costumi del sacerdozio, si sono pubblicamente ammogliati, onde aver mogli e figli di prostituzione; hanno avuta tutta l'ingerenza nei complotti, negli attentati, nelle persecuzioni, e nelle atrocità del corpo legislativo e del corpo convenzionale. Il nome dei preti giurati è divenuto quello appunto dei rivoluzionari i più briganti, i più interessati a secondare e la scelleratezza e la crudeltà dei Giacobini. A motivo di questi disgraziati, dei furori, e della rabbia che eccitano e che mantengano viva nelle loro parrocchie, la Francia è divenuta per l'Europa una specie d'inferno. Qual mai sarebbe ella divenuta, se avesse Dio permesso, che il gran numero dei suoi curati e dei suoi Vescovi avesse giurato come Brienne, e come Gregoire? Qual sarebbe la Francia con sessanta quattro mila Fauchets e Chabots?

Elezione e stabilimento del clero costituzionale.

Quantunque la speranza dell'assemblea si trovasse delusa nel numero dei preti giurati: pressò ella tuttavia l'esecuzione de' suoi decreti, ordinando che si fosse proceduto all'elezione dei nuovi Vescovi, e dei nuovi curati, per surrogarli a quei che prestato non avevano il giuramento. L'elezione specialmente dei nuovi Vescovi si fece cadere sopra quelli che avevano maggiormente secondate le mire dell'assemblea tanto in Parigi, che nelle provincie. Era egli più difficile trovarne un numero sufficiente per rimpiazzare i curati ed i vicari. Molti ancor di quelli, che avevano giurato diedero in dietro per l'orrore, quando fu d'uopo decidersi ad accettare il posto di un vero pastore, per esercitarne la spaventevole carica dell'intrusione. Vi furono delle parrocchie, per cui si fece la nomina sino a sette in otto volte, senza che alcuno degli eletti risolver si potesse ad accettarle. Il gran mezzo preso dall'assemblea si fu di sopprimere anche le parrocchie. Il suo piano doveva diminuirne più di tre quarti, se gli abitanti dei villaggi non vi si fossero opposti. Venne ella obbligata di lasciare in molte parrocchie i veri curati, fino a tanto che i nuovi Vescovi si fossero consacrati dei preti degni di loro. Avevano

eglino stessi trovato un primo consacratore nella persona dell'apostata d'Autun. Si affrettarono di prendere possesso delle loro diocesi. Vi fecero quasi tutti l'ingresso con militare apparecchio; la nuova loro chiesa andava ad esser quella dello scisma, dell'eresia e dell'empietà; doveva essa superare i tiranni nelle sue persecuzioni contro il sacerdozio; il cielo sembrò volere far conoscere per mezzo di prodigi l'orrore che essa gl'ispirava. Il giorno di tutti i santi fu eletto d'Expilly, in una stagione in cui l'autore della natura lascia ordinariamente riposare i suoi tuoni (1). Aveva esso in questo giorno chiamati tutti i suoi fulmini; li fece tutti scoppiare durante il lungo intervallo dell'elezione. Si sarebbe detto che il cielo in fuoco rigettava col suo sdegno il primo assalto dello scisma.

Il prodigio fu anche più segnalato nel giorno, in cui d'Expilly venne a prender possesso della prima sede costituzionale. Circondato da numerosa guardia marciava egli verso Quimper. Era il sole ancor per due ore sopra l'orizzonte, nel momento che giungeva l'intruso alle porte della città; neppure una sola nuvola ne oscurava l'aria; era il tempo sereno; accorreva sulla strada un gran numero di cittadini; gli uni animati dallo zelo della rivoluzione per quel suo primo intruso; gli altri spinti da tutta l'avidità dei curiosi per lo spettacolo di un trionfante ingresso; tutti almeno per vedere e contemplare quest'uomo, che andava per essere il Fozio della rivoluzione. Dal fondo del suo cocchio di già contemplava egli la sommità di quella cattedrale, di cui andava ad usurpar la sede. Alla vista del suo corteggio si facevano di già sentire le acclamazioni dei rivoluzionari, che lo atten-

(1) Ecco a tal proposito l'estratto di una lettera scritta da Quimper in data dei 6 ottobre 1790. « Un gran numero di curati portatisi a Quimper » per celebrarvi i funerali del nostro rispettabile Vescovo, hanno scritto ai » signori del Direttorio, pregandoli a non affrettare l'assemblea degli Elet- » tori, i quali a tenore delle nuove leggi, debbono procedere all'elezione del » nuovo Vescovo, e dichiarando che riguarderebbero l'eletto come intruso, » sino a tanto che quelle nuove leggi confermate non fossero, e approvate » dall'autorità della Chiesa. Il nostro prelato aveva già preparata su di que- » sto punto una dichiarazione cattolicissima, che l'improvvisa norte non gli » ha permesso firmare, e render pubblica colle stampe. Dichiarano i parro- » chi contenersi in quella l'espressione fedele dei loro sentimenti, e la pura » e semplice loro adesione. Insieme con essi è stata firmata la lettera dal » Capitolo della cattedrale, e rimessa per mezzo del decano dei curati al » procuratore generale del dipartimento. » Lungi dall'aver questa dichiarazione il desiderato effetto, procedette l'assemblea dopo pochi giorni all'elezione del suo Vescovo Proto-Costituzionale nella persona dello spergiuro Expilly. (N. E.)

devano; gridavano eglino: eccolo: in questo momento stesso si copre il cielo di un denso velo; tenebre folte come le piaghe di Egitto piombano tutto ad un tratto sopra il suo cocchio, sopra la sua strada, e sopra tutta la città. Neppure uno degli spettatori può vedere quest'uomo, di cui ricusa il sole far risplendere l'ingresso. Invece delle acclamazioni si osserva un tetro e cogitabondo silenzio; si è questo l'anticipato duolo della natura. Sorpresi tutti da terrore ne meditano il funesto presagio. Nella tristezza dei suoi pensieri sembra l'intruso incominciar egli stesso a vergognarsi; si risvegliano nel suo cuore gli amari rimorsi. Ne aveva egli però superati molti altri. Il giorno avanti alla sua consacrazione, stava ancora a consultare un dottore della Sorbona; dimostrava eziandio lo spavento del suo scisma; tremava di esserne il fondatore; prometteva di fuggir Talleyrand d'Autun; il giorno seguente tuttavia piegò la testa sotto la sacrilega imposizion di mani dell'apostata: induri nell'errore, consumò l'usurpazione.

Saives primo Vescovo intruso di Poitiers ostinato egualmente che d'Expilly ma più famoso nel suo odio, sperimentò ancor più visibilmente lo sdegno del cielo. Assiso egli sulla sede dell'intrusione, in mezzo al suo consiglio, aveva appena esalati i suoi furori, e si disponeva a firmare il decreto dell'odio suo, cioè l'interdetto generale contro i preti fedeli; cadde morto; la sua mano destra contratta, il suo braccio steso e irrigidito mostrarono per lungo tempo la rabbia dell'ultimo suo sospiro.

Lo storico men moderato riporterebbe qui dei fatti della medesima tempra, meno avverati e men pubblici; e apparirebbe il cielo prodigo di maraviglie, se la nostra penna li raccogliesse senza distinzione; ma sia effetto naturale della rabbia, sia special gastigo, egli è certo che nei primi giorni dello scisma, la morte colpì d'improvviso diversi de' suoi ministri, gli uni nell'atto stesso che correvano a scacciar dall'altare un prete cattolico non giurato, gli altri nell'istante che demolivano le nostre chiese. Gli intrusi che resistevano alla lor coscienza, arresi non si sarebbero ai prodigii più segnalati. Chastagneau cantore di Vertaison, esercitava le sue funzioni, nel momento, in cui il falso pastore di quella chiesa offriva per la prima volta il sacrifizio della messa. Vide egli in mezzo del sacrificio medesimo, cadere l'intruso estinto a piè dell'altare; esso nondimeno ne divenne il secondo intruso. I rimorsi agitavano, ma non convertivano punto quei sacrileghi preti. Non era ancor giunto il tempo delle ritrattaziooi per quelli i quali erano tormentati da una coscienza nel fondo men scellerata. La vergogna della loro viltà giunse in alcuni di questi al punto di togliere loro l'uso della ragione.

Uno di queste vittime spaventate comparve un giorno in mezzo all'assemblea legislativa, ripetendo il suo giuramento con tutta l'enfasi di un uomo, cui i rimorsi, ed il terrore fanno uscire di senno. Non potendovi un altro sopravvivere, il giorno seguente del suo spergiuro, corse ad annegarsi nella cisterna del suo giardino.

Per supplire alla mancanza del loro clero, collo scacciar dalle parrocchie gli antichi pastori, i Vescovi intrusi chiamarono gli apostati di tutti gli ordini, e quelli eziandio che da molti anni andati erano lungi dalla propria patria, a nasconder la lor vergogna. Dal fondo dell'Allemagna, e dell'Olanda giunger se ne videro, e trascinar seco loro e mogli e figli dell'apostasia, e stabilirsi cogl'intrusi nei presbiterii della nuova chiesa. Ad essi abbisognavano ancor altri soccorsi; i suoi Vescovi le diedero e lo scarto del vero clero, e lo scarto dei laici. Tutti i leviti rigettati dai Vescovi cattolici per i loro costumi, o per la loro ignoranza, tutti quelli che avevano sofferte le censure, senza divenir migliori, furono dagl'intrusi accolti con trasporto di gioia. La spaventevole degradazion del santuario in quest'epoca arrossir faceva gli autori suoi medesimi. Sirey vicario dell'intruso Perigueux, in una sua lettera all'assembiea nazionale passava egli stesso in rivista il nuovo sacerdozio, che si andava componendo in tutti i dipartimenti « di lavoratori che abbandonano la zappa, di artisti, che » lasciano le loro officine, di storpii vagabondi, e di uomini di» scoli, i quali rigetta l'ordine civile. » Con questa sorta di uomini innalzati in un subito al sacerdozio, fu egli ben facile ai Vescovi intrusi, rimpiazzare in poco tempo un gran numero di curati. Furono i più venerabili pastori scacciati dai loro presbiterii da quest'orda costituzionale. Avrebbero questi potuto consolarsi in parte delle loro perdite, se tranquilli presso il loro gregge, avessero potuto almeno godere di quella libertà di culto, che la costituzione francese annunciava a tutti i cittadini. Ma ben altre prove riserbate erano e ai pastori, e ai loro ovili.

Separazione delle due Chiese; Breve del Papa.

Era la nuova chiesa evidentemente quella dello scisma e dell'eresia; tutti i veri cattolici compresero, non esser loro permesso comunicar con essa, vale a dire di assistere alle pubbliche sue preghiere, all'uffizio divino, e ai santi misteri celebrati dai Vescovi, e dai curati scismatici. Fecero dunque ciò che fanno i protestanti medesimi, i quali pregano separatamente per timore di

comparire aver conservata la fede cattolica, apostolica, e romana coll'aderire ai suoi pastori, e coll'assistere alla sua messa, e ai suoi uffizi.

La persuasion de' cattolici divenne vieppiù forte quando si seppe che aveva il Papa deciso, come deciso avevano ancora i Vescovi. Sua Santità dopo lungo e maturo esame, aveva infatti emanato un primo, ed un secondo Breve in risposta alla consultazion de' Vescovi. Era il primo dei dieci Marzo 1791. Poteva in esso osservarsi la più profonda saviezza, molta moderazione, e una vasta erudizione. Il Papa dichiarava nulla voler decidere intorno alla rivoluzione francese, relativa agli oggetti civili, o al governo temporale, i quali infatti non sono in verun modo di sua competenza fuori dei suoi stati (1). Ma esaminava a fondo le leggi ed i principii relativi al governo religioso del clero, alla gerarchia, e ai dogmi del Vangelo; non pronunciava ancora veruna censura contro coloro che avrebbero prestato il giuramento di osservare la costituzion decretata pel clero; decideva però egli in qualità di Sommo Pontefice, successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, incaricato di mantenere l'unità e i dommi della Chiesa, che quella costituzion civile del clero era un caos di scisma e di eresie.

Il secondo Breve era dei 13 aprile dello stesso anno (2); il Papa era stato istruito della consacrazione dei Vescovi costituzionali, della loro intrusione, e della espulsione dei veri pastori, che andava compiendosi. Dichiarò sospesi dai loro ordini tutti quelli, che avevano puramente e semplicemente prestato il giuramento di mantenere quella costituzion del clero, purchè non si ritrattassero nel termine di quaranta giorni; annullò l'erezioni dei nuovi vescovadi, le elezioni dei nuovi pastori, e sospese da tutte l'episcopali funzioni tutti coloro, che erano stati consacrati Vescovi contro le leggi della Chiesa (3).

(1) Vedi la nota (1) pag. 53.

(2) Al num. IV. dell'appendice si riferisce la breve lettera, con cui venne dal S. Padre accompagnato questo secondo Breve, diretta al Cardinal de la Rochefoucault, e a tutti gli Arcivescovi della Francia. (N.E.)

(3) E' bene interessante la lettera diretta dal sig. Cardinal de Montmorency Vescovo di Metz e da Mons. Vescovo di Verdun e di Nancy, al clero e ai fedeli delle rispettive loro Diocesi per la pubblicazione di questo secondo Breve. Si rileva in essa essere stato questo Breve accolto, co' sentimenti medesimi, con cui fu acclamata dal Gran Concilio di Calcedonia la celebre lettera dommatica di S. Leone Magno a Flaviano. Si riporta perciò al num V. dell'appendice questo pregevole documento, il quale nell'atto che reca somma gloria a que' Pastori, non può non essere di disonore e scorno ai nemici della S. Sede. (N.E.)

Tòsto che questi Brevi conosciuti furono in Francia, fecero i giacobini tutto il possibile per discreditarli, e per ispirare eziandio il disprezzo il più empio contro l'autorità spirituale, e contro la persona del Papa. I più grandi eresiarchi non avevano dimostrato maggior furore contro il Vicario di Gesù Cristo. Nel giardino del palazzo reale in Parigi, e in altre diverse città, condussero sopra degli asini un fantoccio vestito da Papa, che portava i suoi nuovi Brevi. Dopo gli oltraggi i più grossolani, accesero una catasta di legna; danzando attorno alle fiamme, e facendo rimbombar l'aria delle loro bestemmie, compierono l'iniquità col gettare nel fuoco i Brevi e la statua del Sommo Pontefice.

Fino a tanto che si erano eglino lusingati, che il timore di perdere Avignone, e molti altri riflessi politici, avrebbero impedito il Papa di condannar lo scisma e l'eresia, avevan saputo ispirare al popolo ben altri sentimenti sull'autorità della santa Sede. Avevano ancora portata l'astuzia fino a supporre, e far girare per i villaggi un falso Breve, col quale il Papa avea stimato bene di fare dei grandi elogi ai preti giurati, e di condannare gli altri. Sdegnato il cielo stesso di siffatto inganno, e di una così orribile mala fede, sembrò volerne prendere vendetta. Poichè un libraio a Nantes avendo fatto imprimere il falso Breve, per opporlo ai veri, al momento stesso in cui era l'edizion terminata, il fuoco si attaccò a quel falso Breve, di cui un fanciullo faceva presso una stufa asciugare i fogli; venne dal fuoco incendiata la casa. Una delle figlie del libraio maritar si doveva il dì seguente; eransi già fatti tutti gli apparecchi delle nozze; l'incendio del falso Breve ridusse in cenere tutto il suo acconcio; ed ella fra terribili dolori spirò il giorno stesso destinato alle sue nozze.

Nè la mala fede nè gli oltraggi degli empii, impedir poterono la viva impressione, che dovea produrre il giudizio di Sua Santità su dei veri cattolici. Avevano essi la decision dei loro Vescovi, e quella del successor di s. Pietro; non reclamavano punto le altre Chiese cattoliche; anzichè all'opposto accettavano elleno siffatte decisioni (1). Risoluti i veri cattolici a seguir la regola della

(1) Tanto più convincente esser doveva la persuasion de' veri cattolici francesi per l'infallibilità di quella decision dommatica, quanto più era essa appoggiata ai loro stessi principii, e alla famosa proposizione dell'assemblea del clero del 1682. Sebbene anche per tale l'avrebbero riputata ragionando su tal proposito con s. Agostino: hanno i Vescovi Gallicani riprovata la costituzion civile del clero, ne hanno rimesso il loro giudizio al giudizio supremo della Sede Romana: *inde rescripta venerunt, causa finita est.* (N.E.)

fede, evitarono più che mai colla maggiore accuratezza, di comunicare negli oggetti spirituali coi pastori dello scisma e dell'eresia.

I calvinisti avevano in Francia, e in mezzo a Parigi, dei tempii pel loro pubblico culto; vi avevano gli ebrei le loro sinagoghe; i turchi a tenore delle nuove leggi potevano avervi le loro moschee. Dimandarono i cattolici la permissione di esercitare il loro culto in alcune delle chiese, che non erano state occupate dai giurati o dagl'intrusi. Ne ottennero alcune a costo di danari, e con molto stento. Allora nulla si vide di più edificante di quelle chiese, e di quelle cappelle, in cui si riunivano i veri cattolici per conservare illesa la loro fede. La separazione si era già fatta. Era questa la separazione dei buoni e dei cattivi, della verità e dell'eresia. Distinte erano le due chiese ancora per i loro nomi. Chiesa cattolica si appellava quella degli antichi pastori; la nuova altro nome non aveva che di chiesa costituzionale. I Vescovi di questa fin anche in una lettera diretta al Papa, si caratterizzarono da per se stessi col titolo di Vescovi costituzionali.

La differenza era ancor più sensibile nei costumi. L'antica chiesa conservò in ciascuna classe tutti quei titoli, ch'erano stati sino allora considerati, come i più istruttivi e i più edificanti. Nell'atto che i divini uffizi si celebravano presso gl'intrusi, con una indecenza, la quale accresceva gli antichi scandali; la pietà e il raccoglimento richiamarono presso dei cattolici l'edificazione dei primi secoli. Dicevano eglino stessi i forastieri, non aver bisogno dimandare qual essa fosse la vera chiesa, quando avevan veduta quella dei preti giurati, e dei preti non giurati. Ciascuna celebrava separatamente i santi misteri. Era in qualche maniera da desiderarsi, che continuasse lo scisma; poichè allora almeno, se l'indivozione, l'indifferenza, il dissipamento era da una parte, ne veniva la Chiesa indennizzata dall'altra dal fervore dei suoi veri figli.

Siffatto spettacolo dispiaceva al demonio, ai giacobini, e specialmente agl'intrusi. In molti luoghi si vedevano abbandonati dalla maggior parte del popolo; in alcuni altri eziandio erano le loro chiese assolutamente spopolate, e le intiere parrocchie, lasciando ivi nei giorni di festa il pastore scismatico, facevano molte miglia per andare ad ascoltare la messa di un prete cattolico, o a riceverne da lui i sacramenti (*).

Nota dell' Autore

(*) L'Autore Inglese che ha pubblicato un saggio storico sulla rivoluzion francese, non conosce la fede de' cattolici, quando pretende che questa attenzione di fuggire i nuovi pastori, derivava da ciò che credono i cattolici

Settimo passo della persecuzione.
Cattolici maltrattati, flagellati ecc.

In tal maniera colla sola libertà di culto dalla costituzione promesso la maggior parte di quegli stessi, che avean seguiti gl' intrusi, sarebbe ben presto ritornata ai veri loro pastori; ma allora non sarebbe stata la Francia scattolicata. Unendosi gli empii agl' intrusi per render generale l' apostasia, temerono da principio di fare dei martiri; avevano sovente scritto, che una religione apertamente perseguitata acquista maggior numero di proseliti. Questa proposizione non si è verificata che per miracolo per lo stabilimento del cristianesimo; la storia di tutte le sette prova chiaramente, non aver esse per lungo tempo resistito alla potenza persecutrice, o non essersi stabilite che per mezzo della protezione degli scettri. Ma Condorcet mentiva piuttosto alla storia, che riconoscere nello stabilimento del cristianesimo il braccio di Dio. Per soddisfare in un tratto e al suo odio, e al suo spirito filosofico, emulo di Giuliano l' apostata, egli suggerì degli altri mezzi, che chiamava di semplice derisione; invece delle picche consigliò le verghe. Parigi ne diede l' esempio, e le provincie lo seguirono.

La flagellazione delle donne cattoliche divenne una specie di moda. Accorrevano gli assassini colle verghe alle porte, o alle vicine strade delle cappelle cattoliche. Ivi stavano aspettando, ed osservando prima e dopo il divino uffizio, le donne le più oneste,

Romani, cioè che invalidi sieno tutti i sacramenti amministrati dagli scismatici, che la loro consacrazione non sia vera consacrazione, che il loro battesimo non sia vero battesimo, e punto non conferisca la grazia della salute. L' invalidità di questo battesimo è precisamente un' eresia solennemente condannata dalla Chiesa Romana. Egli è di fede per essa che un fanciullo battezzato ancor da un Ebreo, e da un Pagano, riceva nondimeno il vero battesimo e la grazia santificante. Essa crede alla validità della consacrazione fatta da un prete apostata, e alla validità della confermazione, conferita da un Vescovo eretico o scismatico, purchè sia stato egli stesso validamente consacrato. Ma li cattolili credono ancor ciò che è evidente, che l' amministrazione delle cose sante può esser valida, senza essere lecita; che un prete in istato di peccato consacra validamente, e che commette tuttavia un sacrilegio. Essi credono inoltre che per assolvere, sia al prete necessaria anche una giuridizione, la quale può concedere la sola Chiesa, e la quale essa negava agli intrusi della rivoluzioue. Eglino in fine temono che l' assistere, ed esser partecipe delle ceremonie religiose, celebrate da' preti eretici o scismatici, non sia per aderire almeno esteriormente agli errori di questi preti. Ecco ciò che induceva i fedeli a fuggire i falsi pastori, che i soli decreti dell' assemblea nazionale sostituivano ai veri Vescovi, e ai veri curati.

quelle specialmente che mostravano un maggiore attaccamento alla fede; si recavano a piacere di far loro pubblicamente sperimentare le più crudeli battiture, per istrapparle la promessa di portarsi alla chiesa costituzionale. Le prostitute, o le furie dei mercati si univano agli assassini.

Si osservò che questi mostri d'ingratitudine procuravano soprattutto di far subire siffatto trattamento alle sante Figlie della Carità, a quelle pietose vergini, di cui tutta la cura si era di servire agl'infermi, di soccorrere ai poveri, e di accorrere da per tutto, ove supponevano esservi degl'infelici da sollevare. Tre di queste venerabili sorelle morirono a Parigi sotto i colpi di quegli orribili flagelli nella parrocchia di s. Margherita. A Metz anche le fanciulle allevate negli ospedali di queste sante Figlie, trattate furono colla crudeltà medesima, per aver ricusato di ascoltar la messa costituzionale. I loro carnefici rinnovarono in vano le minacce e i colpi: « flagellateci, uccideteci, dicevan loro quelle fanciulle di otto in dieci anni; non cangeremo noi la nostra religione. » Si seguitava ancora a flagellarle, ma non mutavano esse il lor sentimento.

Il genio di Condorcet mise fuori degli altri tentativi. Si presero ancor piacere di recidere i capelli, e le orecchie ai preti e alle donne, che persistevano a non voler punto riconoscere il falso pastore. Si presero piacere di condurli girando sopra degli asini con dei cartelli ingiuriosi, e nelle più umilianti comparse. In questa situazione lungo le strade e le pubbliche piazze, vi fu anche lo scherzo di metter loro del fieno in bocca, di coprirli di fango e di letame.

In diverse città come a Nimes, a Montpellier, a Marsiglia, si cangiarono le verghe in nervi di bue. Si formarono delle compagnie chiamate del potere esecutivo, le di cui delizie erano appunto di batter crudelmente con quei nervi, e i preti cattolici e quei che non volevano altri pastori. Altrove eziandio nell'atto dei santi misteri, entravano gli assassini nella chiesa dei cattolici, scacciavano, battevano i preti, coi piedi calpestavano i fedeli, rovesciavano gli altari, chiudevano i tempii, che i cattolici avevano presi in affitto a prezzo di argento, e che erano stati obbligati pagare anticipatamente.

Servì l'ipocrisia a giustificare presso il popolaccio così odiosi trattamenti. Poichè era egli ancor necessario ingannarlo questo popolaccio medesimo, onde trionfare del suo attaccamento alla cattolica religione. Gli dicevano gl'intrusi, che permettere agli antichi pastori di adunarsi, e pregar separatamente, era lo stesso

che formare due chiese, e stabilire in Francia uno scisma. Il popolaccio non comprendeva che non consiste in questo l'unità cattolica, cioè che tutti i cittadini di uno stesso Regno abbian tra di loro una medesima credenza, e i medesimi pastori; ma sibbene in questo, che abbiano eglino la medesima fede, e i medesimi pastori, sotto il medesimo capo egualmente che tutte le altre chiese del mondo cattolico. Non comprendeva il popolaccio che unirsi ai costituzionali, non era già impedire lo scisma, anzi che al contrario era un renderlo generale in Francia; poichè questi costituzionali eran falsi pastori, separati eglino stessi per la loro dottrina, e falsa loro missione, da tutta la Chiesa cattolica distesa nell'universo, da tutti gli altri pastori, e dal Papa, ossia dal capo universale della vera Chiesa.

Molto meno eziandio comprendeva egli il popolaccio, che accordando i decreti a ciascuno la libertà del culto, i cattolici fedeli agli antichi loro pastori dovean godere di questa libertà egualmente che gli altri, quando anche nulla cangiato si fosse nella religione costituzionale. Permetteva questo popolaccio di abbandonare quei costituzionali, per andare ad unirsi ai ministri di Calvino, ovvero ad ogni altra religione; non soffriva poi che quegli intrusi venissero abbandonati per rimaner fedeli agli antichi suoi pastori. Sapeva egli bene che non vi possono essere due religioni opposte, e tutte due nel tempo stesso Cattoliche, Apostoliche e Romane; per credere che la sua lo era ancora, e che nulla aveva egli mutato, pretendeva, che ogni cattolico cangiasse al par di lui. In tal maniera gl'intrusi si servivano del suo orrore medesimo contro lo scisma, per istabilirvi il loro, e per sollevarlo contro di quelli, la di cui fedeltà e costanza gli avrebbero presto o tardi fatto conoscere che lo s'ingannava.

Malgrado questi artificii, l'intolleranza e la crudeltà fecero sollevare una gran parte dell'assemblea nazionale; e l'apostata d'Autun incaricato egli stesso di un rapporto sopra quest'oggetto; credette dover suggerire delle idee più tolleranti. Giunse la sua condiscendenza sino a permettere ai cattolici, di manifestar liberamente i loro sentimenti intorno ai decreti contrari alla loro religione. *Fa d'uopo,* diss'egli dalla tribuna medesima, *che possano essi dire senza timore, che noi siamo scismatici; se questo lor convenga. Bisogna per conseguenza, che il culto, il quale desidereranno di celebrare a parte, differisca o no dal nostro, libero esser debba nella stessa maniera che ogni altro culto. Senza di questo la libertà in materia di religione altro non è che un vano nome, si diviene un popolo intollerante; e si giustifica*

ogni qualunque persecuzione (1). Per ordine dell'assemblea fu stampato siffatto rapporto, e mandato ai dipartimenti per servir loro di regola.

Alcuni di questi dipartimenti, e tra gli altri quelli di Parigi e della Somma, tentarono in qualche maniera, ma debolmente, di far valere i diritti dell'uomo, per assicurare ai preti non giurati, e a quelli che vorrebbono seguirli, il libero esercizio del loro culto. Ma le loro decisioni e i pubblici loro proclami non persuaderono, nè agl'intrusi nè ai loro banditi, che questi diritti dell'uomo fossero per i veri cattolici. In Parigi medesimo i due intrusi delle parrocchie vicine alla chiesa dei Teatini, sapendo che avevano i cattolici presa in affitto, e pagata quella chiesa, misero le loro sessioni in moto circa le dieci in undici ore della sera. Furiosi e frementi intorno a questa chiesa, a guisa di rugghianti leoni, riuscì loro di penetrarvi. Eglino stessi colle proprie mani spezzarono a colpi di martelli le pietre sagre, e il tabernacolo; rovesciarono gli altari, e saccheggiarono la chiesa. In mezzo a questi furori l'intruso Roussineau, vuotando il ciborio, si accorgeva appena che un santo religioso tremando e fremendo di orrore alle sue ginocchia, lo scongiurava a trattar con minore indecenza e rabbia il Santo de' santi, le ostie consecrate, ch'egli trasportò in sua casa (2).

(1) Soggiunse quindi l'ex-Vescovo molte altre cose relative alle circostanze, in cui la Francia era con Roma, e oltrepassò talmente i confini della moderazione, che vi fu chi esclamò: « ecco il momento dell'abbominazione, e » della desolazione: le nostre chiese sono per convertirsi in Moschee, in » Pagodi: la Casa di Dio vero è divenuta la Casa di Baal: fuggite figlie di » Sionne sulle montagne della Giudea ecc. » (N.E.)

(2) Non bastò all'assemblea nazionale l'aver fatto pubblico traffico, e l'aver venduta al maggior prezzo possibile, la Chiesa de' Teatini, l'unica lasciata per i cattolici, volle anche segnare e distinguere quel sacro tempio di Dio col motto: *Chiesa de' Cattolici Romani:* per dare in tal maniera a conoscere che una sola chiesa si permetteva in Parigi alla religion cattolica Romana, e che questa augusta religione già dominante in Francia, era divennta il ludibrio dell'ateismo, il disprezzo dell'empietà, e la schiava di mille sette generate dalla superbia, dall'incredulità e dall'errore.

Dopo la funesta tragedia commessa in quella chiesa da una truppa infuriata di popolo, gli ecclesiastici e i veri cattolici ripieni di quella dolcezza e tranquillità propria de' veri credenti, fecero il dì seguente apporre degli affissi intorno alla chiesa, in cui manifestavano che non si sarebbero essi adunati, finchè il popolo non fosse pienamente convinto, che amici della pubblica tranquillità non altro facevano eglino, se non ciò che veniva loro permesso dalla legge. Ben tosto si attruppa nuovamente il popolo intorno a quella chiesa, s'infuria, e fa in pezzi gli apposti affissi, sostituendone un altro col ridicolo motto: *Per oggi vacanza.* (N.E)

Ebbe il dipartimento un bell'insistere, e permettere ai cattolici di ristabilire un altare; gli assassini armati di verghe e di sciable giunsero al momento del sacrificio; i preti vennero messi in fuga, il sagrestano colpito in testa fu rovesciato; un vecchio invalido resistè solo sino a tanto che da un prete furono via trasportate le ostie consacrate; disparve il nuovo altare sotto le scuri degli assassini; fu serrata la chiesa per sempre; furono alla porta appese delle verghe, per tutti coloro che vorrebbero ancora esercitarvi la religion cattolica. La Fayette, Bailly, e alcuni altri deputati fingevano in apparenza d'irritarsi per tali eccessi; ma troppo vili per non opporsi efficacemente agli assassini, altr'attività non avevano che di secondarli. Muti erano i tribunali per punirli; sapevano però i costituzionali farsi altrimenti render giustizia. Poichè una di quelle donne flagellanti, essendo stata ella stessa frustata, per vendicarsi dell'affronto non ebbe che a provar l'abbaglio di quelli, che l'avevan creduta per la cuciniera di un prete non giurato; ne ottenne subito una strepitosa vendetta. Ne costò agli uni la prigione, agli altri delle grosse multe, e cento scudi al mercante, che gli aveva vendute le verghe (1). Questa sentenza data nel sobborgo di s. Germano, non diminuì punto la persecuzione contro i veri cattolici.

Ritrattazione di diversi Preti.

In mezzo a tali furori della nuova chiesa, un altro spettacolo le faceva vedere l'importanza della sua rabbia contro la verità. Quei curati, e quei vicari che avean giurato per debolezza, e per timore di una spaventosa indigenza, o anche per mancanza piuttosto di lumi e di cognizioni, che per corruzione di cuore, istruiti poi dalle decisioni dei Vescovi, e specialmette dai Brevi del Papa, conobbero finalmente le loro obbligazioni. Il timore d'incorrere l'ecclesiastiche censure, la voce unisona della Chiesa insegnante,

(1) Altrettanta giustizia non ottenne il parroco di Meudon, il quale rappresentò al comitato delle ricerche, che nel predicare sulla buona anmonia, avendo egli parlato del rispetto dovuto al Re, era stato a queste parole contro di lui scaricato un colpo di fucile, e che dopo aver gridato: « infelici se voi non rispettate il ministro di Dio, rispettate almeno il Dio invisibile, che risiede nel Santuario: » volendo continuare il suo discorso, era stato a forza discacciato dalla cattedra di verità, e condotto in prigione. Rifiutò il comitato di rendere l'assemblea informata di tali rimostranze, scusandosi che reprimere non si potevano *tutti i lanci del patriottismo*. Era questo il solito pretesto di quei legislatori, per lasciare impuniti i delitti de' faziosi, e per non condannar se stessi. (N.E.)

ben appieno conosciuta, non permetteva loro di più tenersi nascosti; poichè invece d'impiegarsi per la salute dei loro parrocchiani, strascinavano nell'errore il popolo, e conducevan se stessi alla perdizione.

Faceva egli d'uopo di coraggio per ritrattare il loro fallo. L'assemblea che aveva decretata una tenue pensione di cinque cento lire per li curati deposti dai loro impieghi per non aver giurato, privava di questo tenue sostentamento anche quelli, che ritratterebbero il giuramento una volta fatto. Non vi era in tal caso più a sperare altro compenso, che la pace dell'anima, e la riparazion dell'oltraggio fatto a Dio, alla sua fede, alla sua chiesa. Invece dei benefizi che più non esistevano, altro sperar non potevano i preti ritrattandosi, che la miseria e gli oltraggi. Appena tuttavia si venne in cognizione dei Brevi del Papa, che un grandissimo numero di coloro che stati erano o deboli o sedotti, si affrettarono a riparare il loro fallo. Si videro allora quei preti colle lagrime agli occhi, e compunti nel cuore, si videro confessare ad alta voce il loro errore, la lor debolezza, alla presenza di quello stesso popolo che aveva ricevuto il lor giuramento, e che l'avea sovente esatto con violenza; si videro ritrattare il loro spergiuro sopra quella stessa cattedra, d'onde l'avean pronunciato; e per render più autentica la loro ritrattazione, si videro interpellare gli stessi magistrati a registrarla nei pubblici archivi. Per rendere ancor più strepitosa la riparazion dello scandalo, la facevano stampare, e ne distribuivano eglino stessi migliaia di esemplari; scongiuravano gli autori dei fogli periodici a farle conoscere all'Europa intiera; e quei giornali non bastarono per lungo tempo a soddisfare al desiderio dei ritrattanti.

Avvenne specialmente all'avvicinarsi della morte, che la coscienza fece sentire i suoi rimorsi ai preti giurati. Molti disgraziati in quel medesimo punto cedettero agli umani rispetti, e comparvero nella loro impenitenza al tribunale di Dio; molti altri tuttavia fremendo comparirvi macchiati del loro spergiuro, non moriron contenti che dopo aver data alla lor ritrattazione tutta l'autenticità possibile in quel punto. Così i giornali, le ritrattazioni ci annunciarono dei pastori di Auchy-la-Bassée in Artois, di Vouzou in Sologne, di Moranne in Anjou, e di diversi altri. Così ancora uno dei pastori soprattutto non altro dimandava a Dio, che la vita sino alla prima domenica. Gli fu concessa; e in questo giorno l'ultimo servigio che richiese, si fu di esser portato alla sua chiesa; ivi moribondo in mezzo a tutti i suoi parrocchiani radunati nel luogo santo, raccoglie tutte le sue forze, e

fa sentire queste parole. « Dovevo io condurvi nelle vie della » salute; io vi ho fatto traviarne col pronunciare il giuramento » della costituzion del clero decretato dall' assemblea nazionale. » Io ritratto questo giuramento come contrario alla fede della » Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, nella quale vi prego, » miei figli, di rientrare, e perseverare. Troppo felice di aver » questo momento per rientrarvi io stesso, vi domando perdono » del mio scandalo. Vado a comparire alla presenza di Dio; spero » in avvenire nella sua misericordia, che mi perdonerà questo » giuramento, il quale io detesto, il quale anche ritratto per » morire nel seno della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana. » Dette ch' egli ebbe queste parole, si vide risplendere la serenità nel suo volto, benedisse anche Dio, e si addormentò nel sonno dei penitenti.

Ben lontano che l' interesse di questo mondo dettar potesse alcuna di queste ritrattazioni; anzichè all' opposto egli è ben noto, che il timore di mancar di tutto, era stato per molti il solo motivo del loro giuramento. Non avevano potuto alcuni trattenersi dal farne la confessione. Un dei curati della parte sinistra erasi arrossito nel prestarlo: « Io mi congratulo con voi, gli disse un » deputato della man destra, cioè che sapete ancora arrossirvi: » che volete che io vi dica (rispose il giurante) *bisogna vivere.* » Non replicò il deputato che bisognava ancor morire; ma questa verità assai più essenziale fu oltremodo sentita da un Vicario della diocesi di Apt. Più impegnato questi a morire da vero prete, che a vivere da vergognoso apostata, non ebbe timore di montare in cattedra per fare la sua ritrattazione in questi termini: « La mi- » seria mi aveva determinato a prestare il giuramento; ma seb- » bene sia stato io nominato a due cure, amo meglio tuttavia » mendicare il mio pane, che accettarne alcuna. Allor che avevo » delle rendite facevo l' elemosina, spero che voi me la farete » scambievolmente. »

Rendettero i parrocchiani più volte omaggio a queste ritrattazioni; si videro alcune volte sciogliersi in lagrime col curato medesimo, e assicurarlo che poteva restar tra loro, e che avrebbero essi provveduto ai suoi bisogni. Vi furono eziandio alcuni villaggi in Francia, i di cui abitanti si tassarono da loro stessi, per mandare dei soccorsi ai loro curati esiliati in Inghilterra, e non gli han fatto mancare il necessario, fino a tanto che sono state aperte le comunicazioni; ma in generale queste doglianze delle parrocchie divennero inutili. I club dei giacobini sparsi per tutto il regno, si scagliavano con tutta la loro rabbia contro quei preti

ritrattanti, e mandavano i loro banditi a tormentar e il pastore, e i parrocchiani. Per la tranquillità della medesima sua parrocchia, era il Pastore costretto a fuggirsene, ovvero tenersi nascosto in alcuni luoghi occulti, ove i fedeli lo alimentavano con segretezza.

La condotta di molti preti giurati in un Cantone della diocesi di Tours, forma la prova che il timore era d'impedimento ad altre ritrattazioni. Sapendo essere un dei loro confratelli gravemente ammalato, si unirono insieme, consultaron tra loro, dicendo che non bisognava tuttavia lasciar morire quell'infelice nel suo peccato, e dannarsi, e che bisognava avvertirlo del pericolo. Eglino stessi infatti gli mandarono un prete non giurato; l'infermo si ritratta; e gl'infelici che dato gli aveano questo consiglio, furono poi troppo vili per non seguirlo essi medesimi in tempo che godevan salute.

I Vescovi non aveano bisogno di tali ritrattazioni; molti ve n'erano, ai quali i loro diocesani estremamente gelosi di conservarli, avevan proposto di giurare con tutte quelle restrizioni, che credevano necessarie, promettendo loro di accettarle tutte. Questi prelati, e tra gli altri Monsig. d'Argentré Vescovo di Seez, furono sensibili a tali dimostrazioni di attaccamento; ma temerono uno scandalo, che le restrizioni medesime non avrebbero impedito. Dovevano dar eglino in tutto e per tutto l'esempio del coraggio e della fermezza; essi lo diedero senza verun riguardo per l'errore. Per tal motivo la comparsa de'Vescovi intrusi divenne per ciascun dei veri prelati il segnale delle persecuzioni, che loro più non permettevano farsi vedere nelle loro diocesi, senza esporre la vita loro ai più grandi pericoli.

Ottavo passo della persecuzione:
Vescovi scacciati dalle loro diocesi, e primo arresto dei preti.

Era poco il forzare i Vescovi ad abbandonare il palazzo episcopale, per istallarvi il Vescovo della nuova religione. Se non lasciavano essi la diocesi, se procuravano farvi circolare le loro lettere pastorali per istruire il popolo, gli agenti dell'intruso o del club, e alcune fiate ancora persone armate spedite dai magistrati, venivano ad assediarli in tempo di giorno e di notte; e tutta la loro risorsa era riposta in alcuni onesti cittadini, i quali tra le tenebre della notte cooperavano alla loro fuga, loro trovavano qualche barca sul mare, o sopra i fiumi, e a traverso di mille pericoli, conducevanli in qualche paese che li accoglieva. Così

appunto avvenne già sotto la prima assemblea a Monsig. de la Marche Vescovo di S. Pol di Lione, il quale fu ridotto a cercar siffatto asilo, ove di già l'Inghilterra sembrava chiamarlo, per costituirlo dispensatore de'suoi beneficii (1). Gl'intrusi non avean vedute che fremendo, le sollecite cure, e i felici successi di questo prelato in una diocesi, in cui si trovava appena uno o due ecclesiastici, i quali acconsentito avessero a prestare il giuramento. Monsig. de Cheylux Vescovo di Bayeux, obbligato da principio a portarsi a Parigi, ritornava a Bayeux per fortificarvi il suo clero nella fede. Trovò egli sulla strada delle imboscate; un popolaccio ammutinato lo aspettava per sacrificarlo; invece di arrivare alla sua chiesa, fu egli felice di poter giungere a Jersey. Monsig. de la Ferronays Vescovo di Lysieux scampò a stento dagli assassini accorsi al suo palazzo in tempo di notte. Monsig. de Themines Vescovo di Blois opponeva troppo coraggio, e Gregoire suo intruso era un tiranno troppo accanito contro la sua preda. Gli fu d'uopo risolversi di scendere nella Loira col favor delle tenebre, e imbarcarsi per la Spagna. Prima di tutti questi prelati, il Vescovo di Tolone avea veduta la sua casa saccheggiata, la sua persona minacciata della lanterna, e si era rifugiato a Nizza. Non sarebbe la storia sufficiente a dettagliare i pericoli, che corsero quasi tutti i Vescovi nelle loro diocesi. Quei di Treguier, di Vannes, Monsig. Arcivescovo d'Auch, e diversi altri, citati

(1) Quale ne sia la sua condotta in quella grande Isola ben si rileva da un paragrafo di lettera scritta in data di Giugno 1793 dal sig. Stanley, membro di quel Parlamento, e del Comitato stabilito in sollievo degli emigrati Francesi, al sig Hippisley membro dello stesso Parlamento, ora dimorante in Roma; quale merita esser qui riportato.

« Se la virtù, ei scrive, e il perfetto spirito del cristianesimo ha giam » mai spiccato negli uomini, si è certamente veduto spiccare di una manie- » ra speciale nel Vescovo di s. Pol in Lione. Quanto ha pututo egli salvare » dai miseri avanzi di sua fortuna, tutto è stato da lui consagrato a sollievo » degli esuli suoi concittadini. Dalla sua dimora in questo luogo, non vi è stato » momento dalla mattina alla sera, che impiegato non lo abbia a lor vantag- » gio. La sua sollecitudine veramente paterna si è mai sempre stesa a tutti » quelli. de' quali gli è riuscito aver notizia; e in una calamità così comune » a tanti francesi, neppur uno ve n'ha, che l'oggetto non sia stato delle » amorose sue ricerche, e delle sue più premurose sollecitudini. Ho io stesso » con molta pena veduto, quanto le ansietà, le occupazioni, i travagli, e le » fatiche si fecero in lui di giorno in giorno sempre maggiori. Alterandosi » però a poco a poco la sua salute ho dovuto temere della sua vita. Egli è » impossibile l'immaginare, quanto l'ardor del suo zelo, e la tenerezza del » suo cuore gli han fatto operare e soffrire in sollievo di tanti e così sven- » turati esuli. Ma voi ben credo che avrete sentito parlar del merito singo- » lare di questo grand'uomo. » (N.E.)

furono innanzi ai tribunali. Cadeva l'accusa sopra le istruzioni da loro date ai fedeli. Vi si cercavano dei principii incendiarii; ma null'altro vi si trovava che lezioni di pazienza, di pace, di ordine pubblico, e i principii della fede (1). Se questo era un delitto presso la rivoluzione, eglino si confessavan colpevoli; la libertà di predicare questa fede si era il solo oggetto delle loro istanze. Non era allor più tempo di supporre in loro delle vedute più umane. Tutta la loro condotta come anche le loro istruzioni, dicevano francamente: « Lasciateci il vangelo, i nostri » dogmi, la nostra fede; lasciateci ubbidire a Dio, e mantenere i » popoli nella lor fede; e voi sarete contenti della nostra som- » messione in tutto il resto. Abbiano pure i vostri Vescovi tutte » le rendite delle nostre chiese; godano pure delle vostre pen- » sioni. Fate di più; toglieteci, e date loro, ovvero conservate » per voi stessi, quegli assegnamenti, quelle annuali somme, che » i voslri decreti ci prefiggono, come un residuo delle nostre » ricchezze, in compenso de' nostri benefizii che voi ci avete » tolti. Sieno in somma tutte queste rendite pr i vostri preti » giurati, e per i vostri intrusi, sieno per i vostri Vescovi costi- » tuzionali; se le godan pure; noi vi acconsentiamo; sia pur » questa la loro porzione. Ma la nostra sia almen quella di man- » tenere i popoli nelle vie della religione. Noi non dimandiamo » per questo nè il vostro argento, nè quello del fisco, nè la re- » stituzione del nostro. Sieno le nostre funzioni tutte gratuite. » Quel Dio che ne ha incaricati, ci veda adempierle; e il po- » polo mantenuto nella religione, sia salvato per mezzo del no- » stro ministero. Questi sono i nostri voti; la libertà di adem- » piere ai nostri doveri; ecco la sola condizione del nostro patto. »

(1) Monsig. Vescovo di Clermont si credette in dovere di denunciare all'assemblea nazionale due infami scritti, che si vendevano pubblicamente nel palazzo dell'arcivescovado di Parigi; nell'uno intitolato: *il Catechismo del Genere umano*, si stabilivano tutti i principii dell'ateismo; si avanzavano nell'altro dell'empietà. Dinnanzi all'assemblea medesima lesse Monsig. Vescovo alcuni paragrafi di tai scritti, ed ebbe in riposta dal sig. Chapelier: *che il mandamento di Monsig. Arcivescovo di Treguier era più dannoso*. Questo mandamento era stato pubblicato in vigore di una lettera del Re, il quale dimandava delle pubbliche preghiere per Lui e per il suo regno. Venne questo denunziato come un delitto di lesa nazione, e Roberspierre osò dire, che *questo mandamento era odiosissimo, e che accusava il popolo di non amare il suo Re*. Per lo che si fecero passare quei due infami libri all'uffizio dei rapporti, che non ne fece più parola, nell'atto che il mandamento di Monsig. Arcivescovo di Treguier, indirizzato venne al comitato delle ricerche e da questo al tribunale del Castelletto, dal quale fu il Vescovo sentenziato. (N.E.)

Queste offerte solennemente fatte sin anche nelle istruzioni pastorali de' veri Vescovi, e tra le altre in quelle di Monsig. de Themines; queste offerte ispirate dallo zelo e dalla pietà, potevan servire di ammirazione ai magistrati, e agl' intrusi; questi tuttavia persistevano più vivamente nel grande loro oggetto, di allontanare ad ogni costo i veri pastori dalle loro diocesi, per disbrigarsi da quella impressione, che facevano nel popolo le loro virtù, e le loro istruzioni.

Carcerazione di Monsig. Vescovo di Senez.

Siffatta risoluzione risplendette principalmente nella persecuzione eccitata contro Monsig. de Bonneval Vescovo di Senez. Questo degno prelato aveva appena veduto il progetto formato, di strappargli a viva forza il proprio gregge, per darlo in balìa de' falsi pastori, che prese egli un tuono di apostolo intrepido contro il furor predominante, da cui era minacciato. Dal mese di agosto 1790 si raddoppiarono le sue lettere, e le sue istruzioni per prevenir lo scisma. Sembrò sin d' allora prevedere tutti i combattimenti, che doveansi sostenere contro i nuovi errori; e sin d' allora i magistrati costituzionali poteron ravvisare la sua determinazione, in queste parole degne di un Grisostomo, di un Ilario, o di un Ambrogio. *La mia testa è in potere degli uomini: la mia anima è del solo Dio. Se vuole il Signore far prova de' suoi, il secolo decimottavo avrà i suoi martiri, come gli ebbe il primo.* Vedendo in seguito intronizzato l' usurpatore, fece saper pubblicamente anche per mezzo di stampe, che non abbandonerebbe egli giammai la sua diocesi, che vi starebbe sempre in mezzo al suo gregge, per mantenerlo nei dogmi, e nell' unità della Chiesa.

Questa risoluzione era ferma. Sapevano gl' intrusi e i loro magistrati costituzionali, che Monsig. Vescovo di Senez era uomo da mantenerla; avevano essi la forza, e la impiegarono. Il giorno due luglio il Maire della sua città episcopale, gli fece saper egli stesso, che farebbe saggiamente ad abbandonarla; sicure notizie lo resero informato per altre vie, che nel giorno seguente sarebbe per lo meno gravemente insultato. I suoi amici spaventati, la sua madre disciolta in pianto, si gettarono a' suoi piedi; acconsentì egli a rifugiarsi in casa di uno de' suoi diocesani. I municipali di Annot avvisati del suo passaggio, lo arrestarono come persona sospetta; si presenta un gran numero di persone, che se ne rendono mallevadori; la legge costituzionale ne ordinava la libertà; ma nondimeno una truppa di ventiquattro nazionali viene in-

caricata di condurre il prelato prigioniere a Digne. Si fa correre la falsa voce, essersi trovato tra le sue carte un piano di controrivoluzione diviso in venticinque articoli. Questa voce viene smentita dal processo verbale dell'arresto medesimo, e dalla visita delle sue carte. Il prelato arrestato senza decreto, fa istanza di comparire almeno, ad essere inteso. Il dipartimento ne rigetta l'istanza; e sotto la medesima scorta de' nazionali il prelato viene mandato al Forte di Seyne. Invece di pianti e di querele compariva nel suo viso la gioia e la contentezza de' confessori di Gesù Cristo. Il popolo accorso per vederlo, esclama: *Ah! questo non è volto da colpevole.* Gli assassini subornati per togliere dal popolo questa impressione, eccitano tumulto, e gridano: *Alla lanterna!* Il capitano delle sue guardie impone loro silenzio: *Lasciate,* disse il prelato, *lasciate, mio amico, non v' inquietate punto contro di essi. Questi offendono Dio, questo è ciò che mi affligge; in quanto a me io son fatto per soffrire.*

Con tutto quell'apparecchio che conduce i malfattori in una oscura segreta per liberar la società dai loro delitti, e dalla loro presenza, viene condotto questo rispettabil Vescovo al mezzo giorno e a traverso una gran parte della sua diocesi, nella sua prigione del forte di Seyne. Le sue guardie maravigliate della serenità, e della gioia stessa che risplende nel suo volto, ne dimostrano esse medesime la lor sorpresa: *perchè quest'ammirazione?* risponde loro il Vescovo, *confessate piuttosto esser io felice di soffrire per una simil causa.* Queste guardie si diedero la notte in preda al sonno, per riposarsi dalle loro fatiche; la consacra egli a ringraziare Iddio, che lo aveva riputato degno di patire per la sua religione. Il timore che non avesse il prelato impiegato questo tempo a procurar qualche mezzo per fuggirsene, fa visitar la camera in cui era stato posto; quivi lo trovano inginocchioni e in preghiere alle ore tre della mattina; e il suo ospite a tal vista non potè contenersi dall' esclamare: *questo è un santo, questo è un santo!* Giunge finalmente al soggiorno destinato alla sua prigionia. Ivi viene egli rinchiuso in una piccola torre, sotto un granaio senza vetri alle finestre, esposta a tutte le ingiurie dell'aria, e all'intemperie della stagione. Gli vien tolta ogni umana consolazione; generosi amici si offrono a star con lui nella sua prigione, per diminuirne la solitudine e la noia; la sola compagnia che gli viene accordata, si è quella de'nazionali armati che lo guardano a vista e giorno e notte. Malgrado il testo il più formale e preciso della costituzione, il decreto del suo arresto non viene emanato che due giorni dopo l'arresto

medesimo; e per questo decreto stesso svanirono le accuse dei complotti. Il solo motivo allegato dai giudici si è quello di aver egli esercitate nella sua diocesi le funzioni episcopali, e di aver continuato a considerarsi come Vescovo, anche dopo l'intrusione di quello, che hanno i laici costituito in suo luogo Vescovo di Senez.

Siffatto decreto fu per Monsig. de Bonneval, un nuovo motivo di contentezza, conoscendo in lui più formalmente, che la causa di tutte le sue persecuzioni, consisteva nella sua fedeltà di far le funzioni di un buon pastore, di preservare il suo gregge dal rapace lupo, spedito dallo scisma e dall'eresia. Questa contentezza del suo animo non impedì che si facesse sentire l'intemperie dell'aria. Il suo viso era bruciato, le sue labbra gonfie e scquarciate, i suoi occhi oppressi all'eccesso dall'ardor della canicola, la dirotta pioggia, che in gran copia cadeva nella sua mal tenuta stanza, gli cagionò un reumatismo; a tale infermità si aggiunsero anche violenti mali di testa. Li soffrì tutti per lo spazio di ventotto giorni, aspettandone il momento, in cui piaciuto fosse a' suoi giudici di chiamarlo al lor tribunale. Fu obbligato di scrivere al presidente dell'assemblea, e al comitato sedicente ecclesiastico per ottener questo favore. Si dovette anche questo aspettar per lungo tempo. Dopo cinquanta giorni di carcere giunsero finalmente gli ordini di trasportarlo avanti al distretto di Castellane. Il suo trasporto in questa città fu il trionfo della virtù ne' ferri. Accorrevano i popoli per aspettar il momento del suo passaggio. Uomini, donne, fanciulli, laici e preti tutti si prostravano dinnanzi a lui, si avvicinavano per aver la sorte di baciare i suoi abiti, o il suo anello pontificale, ed anche i suoi piedi; gli domandavano tutti la sua benedizione; tutti esclamavano: *Viva il nostro vero Vescovo! ecco il nostro padre, il nostro vero pastore; non ne vogliamo verun altro.*

Una consolazione ancor più sensibile per Monsig. di Senez si fu di sentire l'effetto che avea prodotto la sua prigionia e la sua costanza, su dei preti della sua diocesi, i quali avean da principio ceduto alla persecuzione, e pronunciato il giuramento dello scisma e dell'eresia. Dal suo esempio incoraggiti molti di quelli che eran caduti, si rialzarono col ritrattare pubblicamente il loro spergiuro. Nel suo nuovo ingresso nella sua diocesi, al suo ritorno da Seyne, alla prima delle sue parrocchie, fanno istanza di vederlo e il curato e il vicario di Tarlonne. Avevano avuta l'uno e l'altro la disgrazia di giurare; ebbero l'uno e l'altro premura di andare a rendergli omaggio di loro conversione.

Monsig. di Senez oppresso dalla fatica, dopo nove ore di cammino attraverso le montagne, e tormentato dal suo dolor reumatico, era caduto in quel momento sul suo letticciuolo, e principiava a sonnacchiare. Il curato penitente ottiene dalle guardie il permesso di entrare; premuroso di ricevere la sua benedizione, gridò: *Monsignore, io sono ancor degno di voi; io mi sono solennemente ritrattato.* Niun grido giammai più piacevole avea risvegliato Mons. di Senez; si alza egli dal letto, e si getta al collo del buon curato disciogliendosi in lagrime: *Siete dunque voi, mio caro pastore; siete voi quello che io ritrovo, e che io abbraccio in una fede comune! Oh quanto mi rallegro con voi, mio caro amico, del vostro ritorno alla chiesa. Son già passati i miei affanni. No, io più non patisco; dimentico tutto. Sono io troppo felice, che i miei patimenti abbian potuto esservi utili.* In tal maniera il vero pastore prigioniere e ne' ferri, riconduceva nelle vie della salute le pecorelle smarrite; e il Vescovo intruso nel suo palagio, protetto da tutta la pubblica forza, si vedeva abbandonato da quelli ancora, che l' errore o la violenza avea da principio sedotti.

Giunto a Castellane Monsig. Vescovo di Senez, venne subito messo in libertà provisionalmente. Questo momento di libertà fu ancor prezioso per l' altrui edificazione, Monsig. de Bonneval non se ne approfittava, che per portarsi nelle chiese, ove lo scisma non era ancor penetrato. Se si permetteva una passeggiata, questa non faceva egli che dopo aver fatta giornalmente in quelle chiese la sua adorazione. Lo colmava il popolo di benedizioni; altre idee aveva sopra di lui il tribunale. Comparve egli dinnanzi ai suoi giudici, più glorioso per dover confessare la sua fede e le sue azioni, che intimorito dalle loro minacce. Non gli venne neppure in idea di negare, aver egli amministrati i Sacramenti, e conferita ai chierici l'ordinazione. Anzi che lo affermò, e nol negò in verun conto. « Chiamato dal cielo a condurre le anime, che » mi sono toccate in sorte, e presentarle un giorno innanzi al » tribunale del sovrano giudice, scriveva egli stesso al presidente » e al comitato dell' assemblea nazionale, son io comparso libera- » mente avanti al tribunale di Castellane; ho io dichiarato nel- » l' anima mia e nella mia coscienza, creder fermamente di posse- » dere il mio ministero per parte di Dio, non degli uomini. Di- » staccato da ogni altro motivo, non aderendo che a questo Dio, » Vescovo di Senez per sua vocazione, e portando il carattere di » sua autorità, per esercitarne le sacre funzioni, ho io creduto non » poter punto negare ai chierici l'imposizione delle mani; non

» poter negare ai semplici fedeli il sacramento della confermazione; ai fanciulli che mi appellavano loro padre, il pane della » parola, i soccorsi e le consolazioni della loro credenza. Fino » a tanto che la mia lingua, e il mio braccio destro saranno liberi, l'una servirà per predicare il vangelo al mio popolo, e » l'altro per benedirlo ».

Non fu punto difficile a Monsig. di Senez provare, che col tenere questa condotta, non aveva in verun conto peccato contra le leggi dell'assemblea; poichè neppur si aveva l'ardire di accusarlo di una sola minima violenza rapporto a quelli, che resistendo alle sue istruzioni, avrebbero voluto seguir quelle dell'intruso; giacchè predicando egli contro l'apostasia nella fede, aveva sempre avuta l'avvertenza di predicare nel tempo stesso la pace, il rispetto per l'ordine pubblico, e la sommissione alle leggi per ogni civile oggetto. Parlava egli avanti ai suoi giudici con tutta la fiducia dell'innocenza, con tutta l'autorità di un apostolo, con tutta la tenerezza di un padre, e con tutto l'interesse di un pastore, che cerca con più d'impegno illuminare il suo gregge traviato dalla fede, che giustificar se stesso dei suoi pretesi delitti avanti ai tribunali. I popoli accorsi per sentire la sua difesa ammiravano la sua tranquillità e il suo coraggio; vedevan tra i ferri il loro apostolo, e il loro padre; lagrime di tenerezza scorrevano dai loro occhi, e le osservarono i giudici; essi ne temevano l'effetto; gli obbligava la legge a pronunciar la sentenza prima di partire dal tribunale; ma la sentenza era già risoluta; violarono la legge col rimettere al giorno seguente un giudizio, che non ardivano pronunciare alla presenza dei testimoni dell'innocenza. Il giorno vegnente fu emanata la sentenza di esilio. Monsig. di Senez rispose alla sua condanna colle parole medesime di s. Cipriano: *Grazie ne sieno rese a Dio.* Doveva esser la sentenza confermata dai giudici di Barcellonetta. Venne Monsig. di Senez nuovamente consegnato alle guardie per esservi condotto. Tutte le persone dabbene erano nella costernazione; solo egli conservava la medesima calma, e la medesima ilarità di volto. Una parte del popolo, e tutto il suo clero lo accompagnarono sino alle porte di Castellane; ed ivi abbracciando il buon padre i suoi figli con tutto l'eccesso della sua tenerezza, loro disse nell'atto di lasciarli: » Addio, miei amici! la forza allontana per » qualche tempo il mio corpo da voi; ma egli non è in potere » dell'uomo separar le nostre anime, nè le pecore dal vero pa» store. Sono io stato, lo sono, e sarò vostro Vescovo sino all'ul-

» timo respiro. Siamo tutti nella stessa maniera uniti nella verità, » e nella Chiesa di Gesù Cristo. »

Inteneriti nuovamente sino alle lagrime, i laici e i preti manifestano vicendevolmente tutta l'amarezza del rammarico, e giurano a lui, e alla Chiesa, di cui egli è Vescovo e confessore, una eterna fedeltà. Gli si gettano alle sue ginocchia, e lo scongiurano per l'ultimo suo addio di benedirli; alza egli le mani al cielo, invoca sopra di loro i doni della fedeltà, e della costanza nella fede e nelle opere dei santi, li benedice, e si dà nuovamente nelle mani delle sue guardie per continuare il suo viaggio. In questa maniera s. Gio. Grisostomo era uscito da Costantinopoli, dopo aver confortati contro lo scisma, le vergini, i fedeli e i preti della sua Chiesa.

Monsig. Vescovo di Senez sempre sotto la scorta delle sue guardie a cavallo, traversò di nuovo le più alte montagne per portarsi a Barcellonetta. L'amnistia pose fine ai proseguimenti della sua causa avanti a questo tribunale. La persecuzione non pertanto eccitata contro questo prelato, non ne fu meno viva. L'impossibilità di ritornare alla sua diocesi, gli fece scegliere un ritiro a Nizza, ove trovò egli diversi suoi confratelli esiliati come lui, e per la medesima causa. « L'empio nol crede, scrisse allor » dal suo esilio; ha la disgrazia i suoi lenitivi. Tutto mi hanno » rapito, tutto mi hanno preso. L'onore mi resta e la religione. » (1)

(1) Di tutte queste vicende, patimenti, e costanza nella fede l'illustre prelato ne rese informata Sua Santità con una breve e ben sensata lettera, pubblicata per la prima volta nella raccolta delle Testimonianze delle Chiese di Francia ec. Tom. 15 pag. 177. Eccola tradotta dal latino.

Bmo Padre

« Ho io intrepido dinnanzi ai presidenti reso testimonianza della fede di Gesù Cristo; sono stato vilmente gettato nelle prigioni; stretto nei ferri ho sofferto per lo spazio di 50 giorni; sono stato dai magistrati condannato, spogliato, discacciato, e mandato in esilio.

» Ho tutto sopportato con giubilo, affinchè con intrepidezza difendendo questa Sede, dalla Santità Vostra affidata alla pastorale mia sollecitudine, il deposito ne conservassi intatto contro l'invasore Villeneuve, e coraggioso confessassi con tutto il cuore, e con tutte le potenze dell'anima il Vangelo di Gesù Cristo, di cui voi siete Vicario qui in terra. Nè dirò già per questo di aver io compiuta la mia carriera, cominciata appena: *Siamo servi inutili, abbiam fatto ciò che dovemmo.*

» Senza timore mi attengo fermo all'àncora, riposo tranquillo sull'immobil pietra, già in salvo attaccato strettamente mi tengo alla colonna, e animata la fede da sincero amore maggiormente risplende fondata nella cattedra

Giudizio proferito contro Mons. Vescovo di Gap.

I giudici di Monsig. la Broue de Vareilles, Vescovo di Gap, si mostrarono contro di lui meno severi. Aveva questi prevenuto il Vescovo intruso, che se lo avesse veduto appropriarsi quella autorità spirituale, che può la sola Chiesa conferire, avrebbe egli fatto uso contro di lui delle leggi ecclesiastiche. Mantenne la sua parola, mandandogli una sentenza di scomunica, per aver fatte leggere pubblicamente delle dispense, le quali può ai fedeli concedere il solo legittimo Vescovo. L' intruso e il suo consiglio non risposero a siffatta censura, che coll' intimare a Monsig. de Vareilles di comparire innanzi ad un laico tribunale. Non vi comparvero eglino per mezzo di procuratore, laddove Monsig. de Vareilles vi comparve in persona. Si protestò da principio di non voler riconoscere i magistrati laici per giudici di una simil causa. La sentenza infatti, che aveva egli emanata contro l'intruso, altro non era che una censura puramente ecclesiastica; i suoi effetti non ferivano che l'anima del colpevole; era perciò cosa singolare che avesseso gl' intrusi da per se stessi l' ardire di ricorrere ad un laico tribunale contro una censura spirituale. Ma questi uomini della nuova Chiesa non avevano altre armi da opporre alle verità della religione, che quelle della forza.

Monsig. de Vareilles rese in seguito conto della sua fede, e delle sue azioni, le quali dimostrò egli conformi alla religione, all' autorità che aveva da Gesù Cristo, ai doveri che doveva adempiere per preservare la sua diocesi dai falsi pastori. Gl' intrusi gli formavano ancora un delitto, di aver distribuiti i Brevi del Papa. Altro non contenevan questi Brevi che istruzioni sulla fede, le quali apparteneva ai Vescovi far conoscere ai fedeli, per confermarli nella verità, per mezzo dell' autorità del Capo de' Pastori. Essi stessi i magistrati si lagnavano dell' accusa; tutti conoscevano Monsig. de Vareilles; sapevan tutti con qual prudenza si era egli condotto, ed aveva mantenuta la pace nella sua diocesi. Am-

principale. Dall'invitto animo vostro, Bmo Padre, e dalla indefettibile vostra Sede prenderò io nuove forze, e a calde istanze prego il degno Successore di Pietro, affinchè con benigno sguardo verso di me rivolto, confermando il fratello nella Fede Cattolica Romana, mi comparta per conforto e premio l' Apostoilca benedizione.

Di Vostra Santità

Umo, ubbmo, e demo serv. e figlio
Gio. Battista M. Scipione Vesc. di Senez.

Castellane città della nostra diocesi 17 Sett. 1791.

miravano la sua modestia, la sua tranquillità, e mostravano una estrema ripugnanza di condannarlo. Bisognava tuttavia preservarsi dalla bile degl' intrusi, e accordar loro qualche cosa. Volevano essi l' esilio di Monsig. de Vareilles. I giudici avean per lui troppo rispetto, molta stima e attaccamento, per non desiderarne il suo allontanamento. Ne fu per allora lasciato libero, colla sola pena pecuniaria di seicento lire da distribuirsi ai poveri; poichè si sapeva bene che questa pena era l'uso il più piacevole e il più frequente, che faceva egli delle sue rendite.

Un parroco giurato si era unito agl' intrusi, e lo aveva caricato di oltraggi e di calunnie. Monsig. de Vareilles soffrì gli oltraggi, dileguò le calunnie, e pregò i giudici di non far conto come non faceva conto egli stesso di quegli affronti. Ricusò di prenderne soddisfazione, e di chiedere alcun di quei ripari, che i giudici si mostravano disposti di accordargli. Benedisse Dio d'avere ottenuta la grazia per il calunniatore; e di poter ancor faticare nella sua diocesi per la salute delle anime, in un tempo in cui la violenza riduceva presso che tutti gli altri Vescovi ad allontanarsi dai loro ovili.

In questo medesimo tempo l' assemblea nazionale presentava all' universo uno spettacolo per la sua empietà ancor più sorprendente di tutte queste persecuzioni, di tutti questi sforzati esilii dei ministri della religione.

Sulla più alta delle sue colline si ergeva in Parigi un' augusta basilica in onore di s. Genoveffa antica sua patrona. Quarant'anni di lavoro, e più di ottanta milioni di spesa, erano appena bastati alla costruzione di questo monumento. Era questo ancor nuovo; all' aspetto della sua sommità terminato appena, il cristiano si consolava, e credevasi essere ancor nei secoli della munificenza e della pietà francese.

Una quadruplice nave, immagine della croce nella vasta sua circonferenza, formava in qualche maniera quattro templi diversi, ma riuniti, e dalle quattro parti dell' universo, chiamava i veri adoratori ad un altare centrale, che coronato veniva da una magnifica cupola. Nel contorno interno di queste navi, avevano i più gran maestri esaurita l' arte del bassorilievo per presentare agli occhi de' spettatori il totale della religione sino dall' origine del mondo. Nel fondo del tempio, il padre degli uomini, Mosè, i Profeti, i Re di Giuda, richiamavano alla memoria la legge, e i prodigii del primo testamento. Sotto il concavo della cupola Gesù Cristo consegnava a Pietro le chiavi del cielo. I Romani Pontefici le ricevevan da Pietro, e gli uni e gli altri le trasmet-

tevano per una successione non mai interrotta dall' origine del cristianesimo. A man destra rappresentati vi erano i martiri, i patriarchi, e i dottori della Chiesa di Oriente; a man sinistra gli eroi ed i santi Vescovi delle sedi di Occidente. Dirimpetto all' altare la quarta nave rappresentava alla Francia i suoi Dionigi, i suoi Ilarii, e tutti i fasti della sua ecclesiastica storia. Al di sopra dell'altare e l' oro ed il porfido elevandosi in colonna si preparavano a sostenere il ricco baldacchino intarsiato di rubini e smeraldi, ove riposavan le ceneri di una vergine, che dalla condizion di semplice pastorella, la sua pietà, e i suoi prodigii l' avean soli innalzata al grado di protettrice dei Re, e della Capitale dell' Impero francese. Sotto un vastissimo portico che eguagliava i capi d' opera di Roma antica e moderna, le descrizioni e le virtù di s. Genoveffa insegnavano a venerare questa celebre vergine, in di cui onore si era eretto l' augusto monumento. L' inferno ne fu geloso.

In un tempo in cui non era il mondo abbastanza perverso per non riconoscere una potenza sovrana al di sopra de' mortali, l' essere geloso di Dio aveva fatto vedere agli uomini de' Dei per ogni dove, in odio di quello che solo regna da per tutto. Al presente racchiudendo il mondo una setta numerosa di sofisti, sotto la più raffinata depravazione già consumata, aveva eretta in iscuola l' arte d' ignorare Iddio, e l' arte di odiarlo; in questo tempo medesimo volle il demonio aver dei templi per l' ateo; e l' assemblea nazionale glieli ha accordati. Aveva ella decretato per i suoi grandi uomini il fasto e il trionfo delle apoteosi, e i suoi grandi uomini furono appunto quelli, di cui l' empietà la più famosa, di cui la scelleratezza la più avverata formati aveva gli eroi della rivoluzione.

Nel fiore dei suoi anni, e nel miglior dei progetti della sua ribellione morì Mirabeau. L' assemblea ne prese il bruno (1), e decretò che il primo grand' uomo della Francia era quegli che aveva il primo manifestato il sentimento di togliere la sua religione, per dar l' ultima mano alla ribellione (2). Stabilì ella che il più superbo monumento eretto in Francia a Dio, e ai suoi

(1) Il popolo mai sempre fanatico fece chiudere il teatro. (N.E.)

(2) L' assemblea eziandio decretò solennemente, che il luogo ove dimorava quell' empio, fosse in appresso nominato contrada di *Mirabeau il Patriotta*. In mezzo alla costernazione di tutta la parte sinistra, l' apostata d' Autun tra i più amari singhiozzi, e lagrime lesse alla presenza dell' assemblea un opera dello scellerato defunto, dal quale già moribondo erane stato incombensato. (N.E.)

Santi, fosse il mausoleo de' più grandi nemici di Dio, e de' Santi suoi: che la Francia invece di Genoveffa, venerar dovesse nella prima sua basilica un Mirabeau, e tutti coloro, che l'odio del trono e dell' altare degni gli avrebbe resi del medesimo culto.

In vigor di questo decreto suggerito da Satanasso o da Condorcet, il nome di Dio e di Genoveffa venne dalla facciata del tempio cancellato affatto (1); fu svelta la Croce dalla sommità di esso; i scalpelli dell' odio troncarono, distrussero, fecero sparire a grandi spese i capi d' opera de' scalpelli della religione; furono impiegati un milione e cento mila lire per ispicconare i bassi rilievi; non aveva mai fatto l' assemblea uso più scandaloso del tesoro nazionale; non mai tuttavia ne le rincrebbe meno il sacrificio. Agli emblemi della divinità, alle immagini dei suoi Apostoli furono sostituiti i fasci e lo stendardo della rivoluzione, e i trofei della irreligione.

Allora la Basilica degna si rendette dei grandi uomini dell' assemblea. Allora quel grand' uomo, che non a guari si arrossiva la Francia di aver prodotto, quell' uomo il di cui cuore imputridito nel morale per tanti vizii, e imputridito nel fisico per una piaga ignominiosa, non aveva cessato di vivere che colla putrefazione che lo corrodeva; quell' uomo in cui la giustizia aveva dovuto punire e l' ospitalità violata, e il tratto, e il furto a forza armata, e il pugnale dell' assassino alzato sopra la vittima dei suoi perfidi e avari amori (2); quell'uomo che si pentivano i suoi giudici non aver consegnato in mano de' suoi carnefici (3); quell' uomo che forzava il Monarca a duolersi di aver potuto fargli la grazia, e liberarlo dal patibolo; quell' uomo, la vergogna di sua madre, il tormento di suo padre (4), il terror del suo Re,

(1) Dopo aver l'assemblea dichiarato che Onorato Riguetti già Conte di Mirabeau, meritato aveva gli onori degli uomini benemeriti della Patria; ordinò eziandio che il dipartimento di Parigi, facesse incidere sulla porta di quel tempio questo motto: *Agli uomini grandi la patria riconoscente.* (N.E.)

(2) Scaltro corruttore e violatore infame de' sagri diritti dell' ospitalità, sedusse Mirabeau la moglie di uno dei suoi ospiti più affezionati, la moglie del Presidente del parlamento di Besanson, la signora *le Monnier,* e d' accordo con essa rubò al marito le gioie, fuggì colla sua vittima in Olanda, e il frutto consumò delle sue ruberie. (N.E.)

(3) Accusato e perseguitato per tante infamie, per tanti enormi delitti da tutte le leggi, fu condannato a morte dal Presidente di Pontarlier, e fu fatto per infamia appiccare in effigie. (N.E.)

(4) Il proprio genitore, e con lui la città tutta di Parigi reo lo riputarono di tentato parricidio. I suoi misfatti, le indegne sue azioni giustificarono i sospetti del padre, e confermarono l' opinion generale. Con somma ingratitudine non meno che con ostinazione incredibile, chiamò egli e perseguitò

il flagello della fede; quell' uomo appunto venne portato sull'altare in trionfo, da quelli medesimi che avevano avuto l' obbrobrio di averlo per confratello, e di essere con lui a parte in tutti gli assassinii commessi contro il trono, e contro l'altare. Un Dio vendicatore lo aveva colpito: aveva l' inferno aperte le sue fauci per ingoiar l' anima sua; il suo cadavere sul carro dell'ovazione, ravvolto dall'incenso degli empii, seguito da un immenso popolo, ricevette gli onori tutti del patriottico culto (1). Il luogo che ne racchiudeva le immonde sue reliquie, conservar non poteva il proprio nome; i decreti dell' assemblea lo chiamarono un *Pantheon*, la pubblica indignazione lo appellò un *Pan-demonion* (2).

Settant' anni di bestemmie, di sofismi, di sarcasmi, di menzogne, e di odio contro Cristo, e contro tutti i suoi Santi, avevan formato di Voltaire il corifeo degli empii del secolo; gemeva la setta per l' oscurità, in cui riposavano le ceneri del suo capo venti leghe distante da Parigi; essa ne sollecitò per lui l' apoteosi. Tutti gli empii uniti insieme non avevano più titoli di Voltaire a questo nuovo trionfo. L'abuso dei grandi talenti non aveva giammai servito più efficacemente all' irreligione; non mai l' umano talento aveva con tant' arte distillato il veleno degli errori e

in tutti i tribunali civili e il proprio padre, e la propria consorte, ed il savio ed onesto fratello, per solo giusto motivo che non lo somigliavano in veruna maniera. Il genitore dunque lo rigettò scacciandolo dalla famiglia, e la legge lo divise da una compagna, a cui la religione lo aveva unito per sempre. Tutte le prigioni del regno onorate furono da quell' eroe dell' assemblea nazionale. (N.E.)

(1) Il Duca d' Orleans, e il sig. Cazales tra gli altri ne onorarono il cadavere della loro presenza, nell' atto che trasportato era nel gran tempio dei Semidei nella Francia. (N. E.)

(2) Non tardò lungo tempo l' assemblea ad unirsi alla pubblica indignazione, per motivi però ben differenti, rapporto al deificato Mirabeau. Tra le carte rinvenute nei violati appartamenti del Re, trovossi un piano di controrivoluzione tutto scritto di proprio pugno da quell' eroe dell' empietà. Sorpresi quei severi legislatori della nazione, gridarono tutti al traditore, e decretarono doversi cancellar quella macchia del nome francese con segni i più strepitosi. Venne perciò ridotto in minutissimi pezzi il suo busto, dall' assemblea collocato nella sala comiziale, fu posto a soqquadro il magnifico suo avello, e tra mille orribili imprecazioni disperse furono le sue ceneri e gettate al vento. In tal maniera venne il *Pantheon* dall' assemblea medesima riputato per via di fatto un *Pan-demonion*.

Per ovviare in appresso a siffatti sacrileghi errori si deliberò finalmente, che per nessuno decretar si potesse il fasto e il trionfo delle apoteosi, come a uomini benemeriti della patria, se non dieci anni dopo la loro morte. L' affare era ben serio e geloso, meritava perciò e tempo e consiglio. Tanta era l' indignazione dell' assemblea contro Mirabeau! (N.E.)

dei vizii, disseminati tanti vezzi nelle vie della menzogna e della corruzione; non aveva mai sedotta la gioventù con tanti prestigi; formati tanti apostati, cagionate tante perdite, e data alla Chiesa occasion di tante lagrime. La sua penna era la spada di Maometto dell'occidente; tuiti gli empii del secolo lo riconoscevano per loro padre, siccome era egli stato il figlio e il discepolo di tutti i sofisti, che nei passati secoli lo avean preceduto. Il trionfo di Voltaire quello si era di tutte le scuole nemiche di Cristo. Eppure lo decretò l'assemblea. Gli empii deputati, i club dei giacobini, le masnade degli assassini, la turba degl'insensati, ne formarono il corteggio; e la Francia ne gemette senza potere, o almeno senza aver coraggio di opporvisi.

L'Ercole de' sofisti, l'indomito Rousseau, ostinato a combattere le verità sante, che egli diceva di ammirare, ma alle quali non poteva risolversi di sottomettere il suo orgoglio, aveva ancor egli i suoi diritti, e diritti anche maggiori all'apoteosi dell'incredulità. L'assemblea l'aveva ancor per lui decretata; gli elisi di Girardin erano il luogo, ove riposavano le sue ceneri; il rispetto per questa proprietà, e per il culto che i suoi discepoli gli rendevano in questo luogo, si fu il solo ostacolo alla cerimonia del trasporto delle sue ceneri nel medesimo tempio (1).

Nuovi sforzi contro dei preti. Rifiuto delle loro pensioni.

Gl'intrusi della chiesa costituzionale vedevano siffatti strepitosi trionfi dell'empietà e dell'ateismo. Era egli in dubbio per

(1) Il sig. Esmar a nome di tutti i nemici della religione perorò con impegno in favore del loro padre Gio. Giacomo Rousseau, perchè annoverato fosse tra i semidei della Francia. Mostrossi l'assemblea assai sensibile ai meriti di questo eroe d'iniquità, e gli decretò gli onori destinati ai grandi uomini. Acconsentir non volle il sig. Girardin, che le venerate ceneri del suo grande amico da lui possedute, trasportate fossero nel gran Pantheon. Scrisse perciò egli all'assemblea in questi termini.

« Rousseau è stato sepolto secondo i suoi più formali voti, e secondo le » cerimonie del culto, al quale credeva. Egli riposa come aveva desiderato » e richiesto, non in un tempio, ma nel seno della natura. Non si può dun- » que romper oggi il suo voto, nè per qualunque siasi decreto portare la van- » ga distruggitrice sul monumento, che chiude la sua cenere, senza violare » la legge naturale, la legge civile, e la legge religiosa ». Trionfanti si furono queste ragioni presso l'assemblea, la quale perciò sulle osservazioni del sig. Demeuniers, che sostenne doversi rispettare la proprietà dell'amicizia, decretò che senza punto disturbare dalla sepolcrale loro quiete le ceneri di Rousseau, innalzato si fosse in suo onore un perenne monumento nel tempio di s. Genoveffa con un busto, in cui fosse incisa questa iscrizione: *la Nazione Francese a Gio. Giacomo Rousseau.* Ecco adunque la statua di questo misantropo collocata in mezzo alle ceneri di Mirabeau e di Voltaire. Che bel triumvirato di empietà! (N.E.)

mezzo di quali decreti venisse Cristo maggiormente oltraggiato, se per quelli che i suoi tempii cangiavano in teatri, e in mandre di porci, o per quelli che sopra dei suoi altari collocavano Voltaire e Mirabeau. Gl'intrusi nondimeno ed i giurati predicavano al popolo, che la ripristinazione dei costumi e della pietà dei primitivi secoli del cristianesimo, formava il grande oggetto della rivoluzione. Facevano eglino tuttavia delle premure per allontanarne il vero sacerdozio. A forza di sollevare i distretti, gli assassini, ed i club contro dei veri Vescovi, sin dal mese di agosto e settembre, erano gl'intrusi pressocchè giunti al punto di allontanarli dalle loro diocesi. Ma l'esistenza di questi antichi pastori tormentava tuttavia i falsi politici, gli empî, e gl'intrusi. L'epoca dei venti di giugno di quel fatale viaggio di Luigi XVI, così sfortunatamente arrestato a Varennes, poco mancò che non fosse quella dell'ultimo dei loro voti.

Di già in quest'epoca mostrava l'avarizia in un numero prodigioso, e curati spogliati del possesso dei loro beni, e Vescovi scacciati dalle loro diocesi, ecclesiastici privati delle loro sostanze, e uomini, ai quali si era almen promessa per lor sussistenza una piccola parte de' loro beni. Per quanto grande fosse l'economia, che dirette aveva tali promesse, si calcolavano pure tutti i milioni, che si dovevane spendere per siffatte pensioni, durante la vita del clero spogliato. Di già sentivasi specialmente che la presenza sola di quell'antico clero, sarebbe pel popolo un continuo rimprovero di avere abbandonata l'antica religione. Di già si occupavano i Giacobini su de' mezzi di ristringere l'esistenza di tanti preti. I commissari incaricati del pagamento delle pensioni se ne disimpegnavano in una maniera da far capire, aver di già avuti ordini segreti di non punto affrettarsi su de' pagamenti, e di far languire, o perir di miseria i pensionati. Il minimo pretesto d'*incivismo* bastava per avere un'assoluta negativa, alla quale si vedevano gli uni condannati; le formalità che si dovean dagli altri praticare, per ottenere il pagamento, erano incalcolabili; e quando già si erano adempiute, si facevano ancor nascere altre difficoltà senza fine. Una brusca risposta rimetteva al giorno seguente, a otto giorni, e a mesi intieri, persone a cui non si era lasciato di che vivere, e le quali hanno i nostri occhi vedute ridotte a ricevere l'elemosina pel vitto giornaliero. Ritornavano essi nel giorno destinato; si rispondeva che il fisco nulla aveva ancor rimesso alla cassa. Uno subalterno insolente rispondeva non aver tempo; un altro brutale ai nuovi andirivieni aggiungeva le ingiurie e la derisione. Ella era una pietà vedere pastori venerabili,

vecchi oppressi sotto il peso del bisogno, una folla di preti, che stava aspettando in silenzio e a digiuno alle porte degli uffizj, come altrettanti infelici che si trascurano sino al punto, in cui l'impazienza costringe a far loro l'elemosina. Si sentiva da essi vivamente la vergogna nel comparire di averla ricevuta; potè il solo bisogno renderne molti perseveranti a sollecitar quei miserabili soccorsi; ma molti eziandio disgustati dell'indegno trattamente, a prezzo di cui erano ammessi, amarono ancor meglio di rinunciarvi. La vergogna e il bisogno non rendettero i preti meno costanti. Sapevano che ogni giurato, invece di soffrir questi disgusti era puntualmente pagato. Non dimostravano essi tuttavia più impegno di prima per lo spergiuro. Dal punto della partenza e del ritorno del Re, i preti ad ogni costo fedeli alla voce della loro coscienza furono pressochè da per tutto esposti a nuovi oltraggi. Persone che non avevano giammai veduta la corte, accusate vennero di aver con essa cospirato fino dal fondo del loro Villaggio. Quasi per ogni dove furono obbligati a nascondersi, sino a tanto che fossero meno terribili i primi furori, cagionati, da quel tentativo di un Principe che fuggiva la sua prigione. Ebbero questi furori degli effetti più costanti nei dipartimenti di Finisterre, e della Mayenne.

Prima carcerazione de' Preti a Brest.

In vigor degli ordini di questo primo dipartimento, le guardie, i banditi si sparsero nelle città, e ne' Villaggi; i curati, i vicari, ed altri preti non giurati vengono arrestati come sospetti; vengono strascinati e confinati a Brest in un convento di Carmelitani. La maggior parte e tra gli altri il P. Eliso provinciale de' Carmelitani, non vi giungono che dopo essere stati venti volte sul punto di esser sacrificati. Era questo religioso uno dei più cogniti per i servigi apprestati a tutto quel Cantone. Il sig. Squazen curato di s. Pietro, si vide ancor più vicino alla morte, poichè vedeva già la fatal lanterna calata a basso, ed erano già già per mettergli una corda al collo, quando riuscì alla guardia strascinarlo nella sua prigione. Sin dalla fine di Giugno settanta di quei pastori vi gemevano già sotto la guardia di quaranta forsennati detti patriotti, armati di tutto punto, senza lasciarli mai di vista nelle camere, nella chiesa, e nei corridori. Frattanto si attruppano quegli esseri depravati, feccia delle nazioni, rigettati dal mare nei suoi porti, vomitati dalle galere, dopo aver queste più contribuito alla loro depravazione che all'espiazione dei primi loro delitti. Comprendono i magistrati di Brest che quanto prima non saranno più padroni di questo popo-

laccio. Richiedono al dipartimento, che sieno i preti almen trasportati in una città non sollevata. Vien rigettata la preghiera. L'atroce d'Expilly, l'intruso vescovo di Quimper, è di sentimento essere i preti colà ben situati. Persistendo ad esser legislatore, dal fondo del suo comitato dà e scrive egli stesso gli ordini di un tiranno; non vuole affatto che si cangi la prigione di questi preti. La sua lettera forma legge; egli non esprime il loro delitto; altri delitti non avean quei preti che la lor costanza a ricusar di riconoscere la legittimità della sua intrusione. Vien prolungata la lor prigionia; ciascun giorno vi può essere l'ultimo della loro vita; tuttavia non giunge ancora il momento delle grandi ecatombe (1). Il Re prigioniero nella Tuileries sanziona la nuova costituzione francese. Decreta l'assemblea nazionale una amnistia, di cui ella sola e i suoi banditi avean bisogno. Il dipartimento di Finisterre esita sull'amnistia medesima; non vuole in verun conto che sia essa decretata in favore dei preti di Brest. Niuna formalità di giudizio ne ha preceduto il loro arresto; niun'accusa ne specifica il loro delitto; niun giudice n'è stato interpellato per l'esame; il dipartimento tuttavia vuole che si abbiano i preti ad eccettuare dall'amnistia. Alcuni membri del diretttorio lo costringono ad arrossire in fine per siffatti orrori. Viene spedito un commissario; raduna egli tutti quei rispettabili confessori. Comincia dallo sfogare l'odio suo con un discorso pieno d'invettive, di calunnie, e di minaccie. Tra tutte le parti di un magistrato umano, la più dolce si è quella che rende la libertà all'inncenza; questa parte appunto gli è di gran peso. Si scaglia ancor contro quei preti, il di cui maestoso silenzio sotto gli oltraggiosi trasporti della calunnia, ne accresce i suoi furori; ma in fine suo malgrado vien costretto a pronunciar la sentenza, L'amnistia rende loro la libertà. L'oratore non se ne mostra consolato che col leggere il decreto del dipartimento, il quale proibisce loro di far uso di quella libertà per portarsi di bel nuovo nei loro domicilii. Non è loro più permesso senza rendersi rei di delitto, avvicinarsi a quel soggiorno, in cui hanno i loro parenti, i loro amici, le loro conoscenze, e le proprie loro case. L'amnistia per questi confessori altro non è che un primo esilio. Non sanno tuttavia se potranno anche arrivarvi. È abolita per tutti la legge dei passaporti; il distretto la conserva per essi, e li obbliga ad andare a provvedersene in una estrema parte della città. In questo lungo tratto di strada, sono

(1) Sacrifizio di cento vittime.

già accorsi gli assassini, già si è radunato il popolaccio. A ciascun momento tutto sembra annunciare ai preti aver eglino ricuperata una parte della loro libertà unicamente per perder la vita. Scampano in fine dalle mani di quella moltitudine di banditi, i di cui furori arresta Iddio ancor per un tempo. Partono da questa disgraziata città, che la rivoluzione avrebbe stabilita per centro della sua rabbia, se avuto non avesse Marsiglia e Parigi. I pii abitanti delle campagne aspettavano ansiosi il momento di questa liberazione dei preti con sentimenti ben diversi. Seppero essi appena che cominciavano i loro pastori a vedersi fuori di Brest; si diedero tosto premura d'incontrare i loro buoni preti; li accolgono con lagrime di tenerezza, li colmano di onori e di benedizioni; offrono a ciascun di essi la loro casa per asilo, offrono di dividersi insieme con essi il loro pane per sussistere; la tenerezza e la riconoscenza dei pastori mischia le loro lagrime con quelle, che fa versare la gioia ai loro ovili. Verranno un giorno altri decreti a disturbare questo momento di consolazione e di felicità.

Nell' epoca medesima aveva fatto la persecuzione i medesimi progressi in Anjou e nella Maine. Nell' epoca stessa i corpi amministratori di Maine e di Loira diedero ordine alle truppe di linea, e alle guardie nazionali del dipartimento, di visitare i paesi, di trasportarne tutte le armi, che vi troverebbero, e soprattutto di assicurarsi di tutti i preti non giurati, i quali potessero scoprire cammin facendo, e di condurli ad Angers. Tranquilli i buoni preti nel loro ritiro, tutt'altro aspettandosi che vedersi trasportati in prigione come autori della fuga del Re, cento di essi sparsi qua e là ne' villaggi, vedono avventarsi sopra di loro quelle coorti, e a guisa di persone colpevoli de' più enormi delitti, attorniati da guardie, che vomitano contro di loro mille imprecazione, che li caricano di sarcasmi, di motti pungenti e di minaccie per tutto il loro viaggio; non giungono ad Angers che per subire una prima carcerazione; gli viene qui vietata ogni comunicazione non solo coi propri parenti, ma eziandio tra loro stessi; qui gli avari carcerieri vendono loro il pane a peso di oro; qui i nazionali armati di baionette li malmenano, ed aggiungono dei più duri trattamenti al rigore della prigione.

A Castel-Gonthier dipartimento della Maynne, due intrusi fanno premurose istanze onde trattati sieno nella stessa maniera tutti i preti non giurati della città e del distretto. Non sanno i municipali resistere ai desideri degl' intrusi, i quali hanno in lor favore i club de' giacobini. Tre tuttavia se ne trovano, che vi si

oppongono. Son questi un conciator di pelli per nome Sieur Brillet, uno scrivano Sieur Hommeau, ed un orefice Sieur Perrotin; tutti gli alri però cedono, e la vincono gl' intrusi. Sessanta preti vengono trascinati, e rinchiusi nelle cellette di un convento de' Benedettini. Per timore che non se ne fuggano, si raddoppiano le sentinelle nei posti; viene illuminata la città per tutta la notte; in tempo di giorno ricevono ordine le sentinelle di far fuoco contro quei preti, che mettessero solamente la testa alla finestra. Insultate sono le persone caritatevoli, le quali vogliono provvedere alla lor sussistenza; il Maire non fa loro una visita che per oltraggiarli. Loro finalmente si permette respirar due ore in ciascun giorno in un basso cortile; si offre ancor loro di passeggiare in un giardino; vengono fortunatamente avvisati che questo sollievo è una trama; che si preparavano a fingere delle lettere trovate in questo giardino dopo il loro passeggio, per formarne contro di loro un capo di accusa. Per supplire a siffatta calunnia si sparge la voce che i preti di Laval hanno incendiata la città: le scuri dei masnadieri si preparono per assassinare i preti di Castel-Gonthier; giunge intanto opportunamente il corriere di Laval, e ne smentisce l' impostura.

Nella medesima epoca eziandio gemeva nelle oscure segrete di Craon, il venerabile curato di Athee distretto di Anjou il sig. Volgerard; era egli tenuto alle sole sue infermità e al medico di vedere i suoi piedi, e le sue mani sciolte dai ferri. La pietà sua e la sua rassegnazione gli conciliavano anche il rispetto delle sue guardie. L'avere impedito che lo scisma e l' empietà penetrassero nella sua parrocchia, formava tutto il suo delitto. La sua fede e la sua costanza fanno arrossire i suoi giudici; viene egli assoluto e posto in libertà. Nello stesso giorno per ordine del distretto viene ricondotto in prigione con tredici de' suoi confratelli accusati anche essi di aver favorita la fuga del Re; poichè prestato non hanno il giuramento degl' intrusi.

Tutte queste vittime, come anche quelle di Brest, non uscirono dalla lor prigione che nel momento, in cui l' assemblea, dopo aver costretto il Re all' accettazion del nuovo codice, pronunciò l' amnistia sopra tutti i delitti della rivoluzione. Non volle ella terminar le sue sessioni, senza aver data essa medesima l'ultima mano ad un' azione del tutto strana, la quale non le dava nuovi titoli all' amnistia delle nazioni. Una solenne rinunzia a tutte le conquiste fatte sopra gli stati vicini, non l' avevano impedita di tentare tutti i mezzi possibili, onde usurpare al Papa Avignone ed il contado. Avendone Bouche fatta la mozione, n' era stata la que-

stion dibattuta per lungo tempo (1). Le più forti e convincenti ragioni allegate dal sig. de Clermont de Tonnerre; le dimostrazioni, e i ragionamenti pieni di vigore e di eloquenza, fatti dal sig. abate Maury, avevan fatto una volta trionfare il pudore e la giustizia. Ai 14 di maggio 1791 decretò l' assemblea, che Avignone, ed il contado non erano parti integranti dell' impero francese. Le costava molto lasciar questa preda. Bouche e i giacobini non vi si poterono risolvere. Gli stati del Sommo Pontefice della religion cattolica, rinchiusi nella Francia formavano un' idea troppo insopportabile ad uomini, che procuravano ancor ben altri colpi a questa religione, Si disse che la sciabola, ed i cannoni de' masnadieri forzerebbono l' assemblea a rivocar quel decreto. Nulla può paragonarsi cogli assassinj, colle violenze, e rapine di quei masnadieri spediti nel contado. Tale si fu la loro oppressione, che finalmente le petizioni, le quali si ebbe cura di raccogliere per voto generale degli abitanti del contado, giunsero all' assemblea per fare istanza della loro riunione. Allora si disse che malgrado tutti i giuramenti ed i contratti, malgrado gl' inveterati titoli di tutti i secoli, bastava egli ad una provincia di non più riconoscere il suo legittimo Sovrano, perchè la ricevesse un' altra nel suo dominio. Ai 14 di settembre questa morale e questa politica di Bouche, di Pethion, di Camus, e di Rabaud de St. Etienne, deltarono un nuovo decreto. L' assemblea dichiarò *Avignone e il suo Contado uniti alla Francia.* (2).

Non vi era stata giammai conquista più ignominiosa: nè verun altra usurpazione venne giammai seguita da tante atrocità. Per lungo tempo ancora si trovò Avignone non tanto in potere della Francia che dell' armata, di cui serviti si erano i giacobini per conquistarla. Era per verità quell' armata una cosa nuova anche nei fasti della fierezza. Non aveva il mondo sin allora veduto formarsi in legioni uomini, tra' quali il meno scellerato fu

(1) Avutasi appena la notizia di cotal proposta conquistatrice, tutte le comunità della provincia di Avignone e del Contado atterrite dal progetto di siunione, si adunarono straordinariamente per prendere le più efficaci risoluzioni, onde deviarne il colpo. Al numero VI. del nostro appendice riportiamo l' autentica deliberazione, presa nel palazzo pubblico di Avignone il dì 10 Dicembre 1789. , e la lettera che ne fu scritta al s. Padre dalla città di Avignone. (N.E.)

(2) Quanto iniqua sia l' usurpazione di questi Stati, quali infami mezzi sieno stati a tal' uopo da quella criminale assemblea impiegati, quale la condotta *civique* tenuta dai mediatori francesi colà spediti per ordirla, e condurla a fine, ben si rileva da una lettera in data di Parigi 13 Ottobre 1791: Sono in essa esposti, e in una maniera trionfante confutati gl' iniqui prete-

colpevole di quei delitti, che punisce il carnefice; uomini che si caratterizzavano da sè stessi col nome di *banditi,* portando questo nome impresso sulle loro bandiere, e scritto sui loro cappelli, per timore di essere in qualche parte confusi colle persone dabbene. Loro capo era *Jourdan;* questo nome significa una tigre che scanna per dissetarsi di sangue, e che svena ancor qaando la sua sete è estinta: perchè gli resta ancor il piacer di svenare; perchè il piacer di veder scorrere il sangue, di attuffarvisi, di bagnarvisi, è il solo piacere, che gli permette assaporare il suo feroce istinto. I primi saggi de' suoi furori rivoluzionarî nella giornata dei 6 di ottobre, lo avean fatto soprannomare il tagliateste (1). Insiem con lui erano i tiranni d'Avignone Tournal e Lecuyer. Sotto questo formidabile triumvirato, furono le Chiese tutte devastate, derubati tutti i sacri vasi, i santuari tutti infranti, le prigioni tutte ripiene di vittime destinate alla morte Lecuyer restò estinto in uno di quei templi, di cui distrutto avea l' altare (2), e al momento stesso in cui la sua masnada alle vedove rapiva e agli orfani gli ultimi loro depositi al monte di pietà. I furori di Jourdan notarono quei cittadini, i quali già chiusi nelle carceri potevan meno degli altri aver contribuiio alla morte dello scellerato, che egli pretendeva vendicare. Venne aperto un pozzo immenso per servir di tomba ai cadaveri; portati furono dei carri

sti, onde si tentò giustificare quel decreto di usurpazione, e si prova ad evidenza, non essere stato possibile che gli abitanti di Avignone, di Carpentrasso, e del Contado abbiano potuto mai desiderare, nè infatti abbiano giammai desiderato la loro unione alla Francia. Si veda l' appendice al num. VII. in cui è riportata per esteso l' accennata lettera. (N.E.)

(1) Questo mostrò di crudeltà e di barbarie, dopo avere esercitati li più vili ed infami impieghi, di beccajo, di mulattiere, di garzon di manescalco, di bettoliere, di soldato ec., fattosi capo di banditi, e di assassini in Avignone, fece scorrere fiumi di sangue nel contado Venesino, nella Linguadoca nel paese d' Oranges, e nella Provenza, e soprattutto si distinse per le sue atrocità nelle discordie di Avignone, al pari di qualunque più crudele e sanguinario mostro, di cui per avventura ragioni la storia di tutti i tempi. Pervenuto quindi al grado di vedersi indosso la montura, la *Charpe* rivoluzionaria da capitano, da luogotenente generale, e da generale, e passato finalmente dal club dei giacobini al palco, essendo stato per decreto del tribunale rivoluzionario condannato a morte, e ghillottinato ai 27 di Maggio del corrente anno alla presenza di un immenso popolo.

(1) Terminata l' orribile strage, di cui in seguito parla lo storico, questi detestabili masnadieri deliberarono di murar la Chiesa dei M. Conventuali, dove era stato massacrato Lecuyer, di farne atterrare il campanile, e d' innalzarvi un monumento all' estinto assassino, nella cui morte avevano gli uccisori commesso, secondo loro, un delitto, di lesa nazione. Era dunque tanto interressante la vita di un ladrone, e di un empio? (N. E.)

di sabbia per coprirne le ossa: l' ora fu destinata per istrangolare e precipitare nella ghiacciaja gli uni dopo gli altri, tutti i seicento cittadini prigionieri nel castello (1).

Un prete virtuoso, un di questi uomini che l'impero della santità fa di già venerare sulla terra come i beati del cielo, il sig. Nolhac, anticamente rettore del Noviziato dei Gesuiti a Tolosa, allora ottuagenario, e da trent'anni curato di s. Symphorien, di quella parrocchia cioè che avea scelta in preferenza delle altre, perchè era quella la parrocchia dei poveri, il sig. Nolhac da trent'anni in quella città, il padre, il rifugio di tutti gl' indigenti, il consolatore di tutti gli afflitti, il consigliere e l' amico di tutti i cittadini dabbene, si era mostrato renitente a tutte le loro istanze per non abbandonare quella città, dopo l' arrivo dei giacobini, dei banditi, e di Jourdan. Non aveva potuto giammai risolversi a lasciare i suoi parrocchiani, e quelli, dei quali in gran numero ne dirigeva le coscienze, privi del loro pastore nelle prime turbolenze dello scisma, e privi molto più di tutte le consolazioni della religione dopo la tirannia dei banditi. Il martirio e gloria di dare il suo sangue per Gesù Cristo, per la sua Chiesa, o per i suoi fedeli, altro per lui non era che il compimento dei suoi desiderii, e di quei voti che aveva egli formati in tutta la sua vita, e che sapeva ispirare a tutti i suoi discepoli, quando li dirigeva nelle vie della perfezione. La vita sua medesima non era stato che un martirio nascosto sotto un viso sempre mai sereno, e sempre mai spirante colla pace di coscienza un angelica gioia. Il suo corpo sotto il cilicio aveva avuto bisogno di quel temperamento robusto, di cui lo aveva dotato la natura, per resistere alle mortificazioni, reggere alle veglie, ai digiuni, a tutta l'attività di un pastore, e

(1) Il saccheggiamento dunque delle Chiese, la vendita di tutte le campane a 50. lire il quintale, non eccettuate neppur quelle della metropoli, i furti commessi nel monte della pietà, e il trasporto fuori Avignone, eseguito colle carrette, di tutti gli effetti, che comprar non vollero gli Ebrei, si furono le vere cagioni, che la rabbia eccitarono del popolo a massacrare il sacrilegio Lecuyer. Un fanatico repubblicano tuttavia, per l' innanzi predicatore del dispotismo, sprovvisto in egual modo di filosofia tanto nell' interno che nell' esterno delle sue qualità, il sig. di Condorcet, pubblicò sfacciatamente per mezzo del Giornale di Parigi, che la morte di Lecuyer il frutto era stato della superstizione (intendeva egli con somma empietà la religion cattolica) e ch' era stato persuaso al popolo: *che una statua della Vergine aveva sparso del sangue!* Così putida impostura viene manifestamente smentita da una breve e sostanziosa lettera di Avignone in data dei 19 Ottobre 1791., la quale mette in vista le vere circostanze di questa catastrofe, e le sue abbominevoli conseguenze. Si riporta perciò tradotta nell' appendice N. VIII. (N.E.)

alla penitenza di un Anacoreta. Ogni giorno alla preghiera, alla meditazione delle sante verità molto tempo innanzi l'aurora; ogni giorno visitando i suoi ammalati, i suoi poveri nè lasciandoli giammai senza aver loro dato colle consolazioni spirituali dei soccorsi temporali, che la fidocia dei fedeli moltiplicava nelle sue mani: sempre povero per lui, e ricco per gli altri; era egli tempo finalmente di consumare il sacrificio di una vita tutta dedita alla carità, addetta tutta al suo Dio. Doveva essa terminare con un di quei prodigi di bontà. che la grazia riserva a coloro, dei quali vuole, malgrado tutti gli sforzi dell'inferno, santificarne, e consolarne gli ultimi momenti.

Il sig. Nolhac, la cui santità avevano gli stessi banditi sino allora rispettata, fu rinchiuso nel castello la vigilia stessa di quel giorno, in cui dovevano le seicento vittime essere strangolate. La sua comparsa nel castello fu per quegl'infelici, i quali tutti lo conoscevano, e tutti lo rispettavano, la comparsa di un angelo consolatore; le prime sue parole si furono quelle di un apostolo di anime, mandato per metterle in istato di comparire innanzi al giudice de' vivi e de' morti. « Io vengo a morir con voi, miei figli, noi andiamo tutti insieme a comparire avanti a Dio. Oh quanto lo ringrazio di avermi mandato per disporre le anime vostre a comparire avanti al suo tribunale! Andiamo miei figli i momenti sono preziosi; domani e forse anche oggi non saremo più noi di questo mondo. Andiamo, disponiamoci con una sincera penitenza ad esser felici nell'altro. Voglia Dio che io non perda una sola delle vostre anime. Aggiungete alla speranza, che Dio riceverà me stesso nel suo seno, la sorte di potervi presentare a lui come figli,ch' egli m'incarica di salvar tutti, e render tutti degni della sua misericordia ». A queste parole si gettano tutti alle sue ginocchia, le abbracciano e le stringono. Singhiozzando confessano essi i loro falli; egli li ascolta, li assolve, e li abbraccia con quella tenerezza, ch'ebbe sempre per i peccatori. Ebbe egli la sorte di tutti vederli docili alle paterne sue esortazioni. Quell'indicibil piacere, quella pace che può dare solamente Iddio, quando ha ratificata ne' cieli l'assoluzione data dal suo ministro sulla terra, compariva già su de' loro volti invece della paura, quando la voce de' banditi chiamò le prime loro vittime. Le aspettavano essi alla porta della fortezza. Ivi a destra e a sinistra due carnefici alzavano, e facevan cadere sopra di essi con tutta la forza del loro braccio, una sbarra di ferro, e le trucidavano. Veniva allor consegnato il cadavere ai nuovi carnefici, i quali ne scquarciavauo le sue membra, i quali lo sfiguravano colle sciabole,

per mettere gli amici e i figli nell' impotenza di riconoscerli. Le gettavano in seguito in quel pozzo infernale chiamato la ghiacciaia. Nell'interno della prigione il sig. Nolhac esortava, abbracciava e incoraggiva nella loro partenza le infelici vittime, che venivan chiamate. Ebbe egli la sorte di esserne l' ultima, di non presentarsi al suo Dio che dopo quelle seicento ànime, le quali andavan tutte a portare al cielo la nuova dell' eroico suo zelo, e della sua inalterabil costanza.

Quanto respinte le coorti dei banditi fu permesso, di estrarre i corpi dalla ghiacciaia, si diede il popolo premura di cercarvi quello del suo buon padre. Era questo coperto di cinquanta ferite; un crocifisso sul suo petto, e gli abiti da prete lo fecero riconoscere. Fece ciascuno a gara per aver dei pezzi della sua veste; bisognò per lo spazio di otto giorni lasciare i suoi preziosi avanzi, esposti al concorso e alla venerazione del popolo; e lo spergiuro, il ribelle, e l' apostata Mulot inviato dall' assemblea per prender possesso di Avignone, fu il testimonio forzato degli omaggi de' santi prestati al prete, la cui vita e morte erano la più chiara condanna della ribellione, dello spergiuro, e della apostasia.

La nuova del massacro di Avignone agghiacciò Parigi per l'orrore; va si fremette soprattutto per l' assassinio del venerabil pastore di s. Symphorien. Erasi allora ai 18 ottobre; i nuovi legislatori erano di già sulle loro sedi. Ho io riferito questo attentato al regno dei primi legislatori. Da loro lo ripete la storia intieramente; ne avevano essi disposti i principii, e preparati i mezzi. L' opera dunque era loro. Ricada perciò sopra di essi, ne abbiano essi i rimorsi e l' ignominia. Il regno dei loro successori ne somministrò molte altre all' indignazione dell' uman genere.

APPENDICE

DI DOCUMENTI

AL I VOLUME

DI QUESTA STORIA

APPENDICE

DI DOCUMENTI ACCENNATI NELLE NOTE APPOSTE A QUESTO VOLUME E DISTINTI COI LORO NUMERI.

I.

Dichiarazione di una parte dell' Assemblea Nazionale sul decreto formato nel dì 13 Aprile 1790 concernente la Religione.
(Vedi la nota alla pag. 43.)

Noi sottoscritti, membri dell' Asssemblea nazionale, riuniti in questo momento, per l'interesse il più prezioso ai rappresentanti della Nazione, quale è appunto quello della religione e della patria, abbiamo creduto di essere in debito ai nostri committenti, e alle nostre coscienze di autenticare con una solenne dichiarazione, la resistenza costante con cui ci siamo opposti alla deliberazione del dì 13 di questo mese, concernente la religione, di esporre le circostanze che l' hanno accompagnata, e i motivi della condotta da noi tenuta.

Attaccati inviolabilmente alla fede dei nostri padri, eravamo giunti per ordine preciso, o per nota intenzione dei rispettivi nostri Baliaggi, a far dichiarare come articolo della costituzion francese, che la religione cattolica apostolica e romana, è la religione dello stato, e che ella dee continuar sola a godere nel regno la solennità del pubblico culto.

Era dunque questa una verità di fatto, consacrata dal voto della nazione, e ch' esser non poteva nè incognita, ne contrastata; che la religione cattolica, apostolica e romana è la religion dello stato.

Avevamo noi aspettata con sicurezza l' epoca, in cui questa verità sarebbe stata solennemente riconosciuta da' suoi rappresentanti.

Nel mese dello scorso settembre, un dei membri del clero fece formalmente istanza, che l' assemblea nazionale decretasse siffatta dichiarazione. Si obbietò che questa verità esser dovesse un articolo della costituzione. Restò a decidersi la questione in giorno destinato.

L' ordine delle materie aveva in seguito allontanato il rinnovamento della medesima proposizione, quando il dì 13 di febbraio la discussione sopra i voti religiosi, fece suscitare la mo-

zione fatta da Mons. Vescovo di Nancy, a nome di un grandissimo numero di membri dell' assemblea; perchè nella sessione medesima « riconosciuto fosse e dichiarato, che la religion cattolica, apostolica e romana, si è la religione dello stato » Siffatta mozione eccitò dei gran contrasti e malgrado le nostre istanze, fu eziandio rimessa ad altro giorno.

Eravamo tuttavia nella speranza che questa dichiarazione sarebbesi fatta, qoando l' ordine degli affari dell' assemblea apportato ne avrebbe favorevole il punto. Non credemmo per altro di vederlo nella questione incominciata il sabbato 10 aprile, e discussa nella domenica e lunedì seguenti, sul progetto del decreto tendente a spogliar di lor patrimonio le chiese di Francia; ma nel lunedì 12 un membro della pluralità (Don Gerle) stimò a proposito di rinnovare in quel giorno medesimo la mozione fatta il dì 13 febbraio, da Monsig. Vescovo di Nancy. L' incidente sua mozione fu concepita nei seguenti termini, « Dichiara l' assemblea nazionale, che la religione cattolica, apostolica e romana è, e sarà per sempre la religione della nazione, e che il suo culto sarà il solo culto pubblicamente autorizzato. »

Quantunque la delicatezza nostra non ci permettesse di rinnovare in simile congiuntura la nostra mozione, era però di nostro preciso dovere di sostener quella di Don Gerle. Mons. Vescovo di Clermont prese sul fatto la parola, e mostrò la necessità di decretare sul momento una dichiarazione, por cui non occorreva ne discussione, nè aggiornamento.

Non fu punto possibile il vedere senza sorpresa, mettersi allora in questione: se l'assemblea nazionale riconosceva un fatto incotrastabile, e se conformavasi al voto generale della nazione.

La discussione con tutto ciò non fu prolungata più oltre.

Un solo de' Deputati parlato aveva il martedì 13, a favore della mozione, quando si fece il progetto di riprendere l' ordine del giorno. Al momento volle la pluralità passare ai voti. Ritirò Don Gerle la sua mozione, ma appartenendo essa all'assemblea fu ben subito ripresa da un gran numero de' suoi membri.

In egual maniera sostenne un altro Deputato, che non poteva l' assemblea nazionale, nè doveva deliberare su tal mozione e propose la riduzione seguente.

« L' assemblea nazionale considerando che non ha, nè può aver forza da esercitare sulle coscienze, e sulle opinione religiose; che la maestà della religione, e il profondo rispetto che le si dee non permettono punto, che possa ella divenire un soggetto di deliberazione; considerando che l' attaccamento della me-

desima al culto della religion cattolica, apostolica e romana, non saprebbesi mettere in dubbio, subito che questo solo culto viene da lei posto nella prima classe delle pubbiche spese, e mentre per un impulso unanime di riverenza, ha ella espressi i suoi sentimenti nella sola maniera, che convenir poteva alla dignità della religione, e al carattere dell'assemblea nazionale.

» Decreta perciò che non può ella nè deve deliberare sulla proposta mozione, e che torna a riprendere l'ordine del giorno, concernente i beni ecclesiastici. »

Favorevole la pluralità a tal riduzione, richiese per essa l'anteriorità, e volle che fosse su di ciò pubblicamento deliberato.

Molti dei nostri si sforzarono inutilmonte per ottener la parola, onde mostrare l'insufficienza della nuova proposizione, e manifestare le formali intenzioni de' nostri committenti. Un di noi fece anche in più volte istanza, che tutti i deputati tenuti fossero ad esibire le loro lettere credenziali; ma la sua voce restò sempre soffogata, e la pluralità ricusò con tanta costanza l'incominciamento della discussione, che bisognò ridursi ad una semplice dimanda di anteriorità. Avevano alcuni membri presentati dei progetti di decreto, ed altri dei progetti di correzione; uno de' quali consisteva nel riconoscere la religione cattolica, apostolica e romana, per la religione dello stato; ma siffatta emenda venne al pari di tutte le altre riggettata in vigore della questione antecedente. Dichiarò l'assemblea che non vi aveva luogo a deliberare. Fece allora premurosa istanza il sig. Conte di Virieu per la lettura del suo progetto di decreto. Lo trovammo noi conforme ai nostri sentimenti, e ci riunimmo per sostenerlo. Il progetto era concepito nella maniera seguente.

« L'assemblea nazionale riconosce e dichiara, che la religion cattolica, apostolica e romana è la religione dello stato, e che ha ella sola il diritto di godere nel regno la solennità del pubblico culto; ben inteso tuttavia di nnlla innovare in questo punto, per le città e paesi che godessero su di ciò delle capitolazioni, e degli usì particolari.

» Decreta inoltre che le leggi penali, che sono state emanate contro i cattolici e loro ministri sono e saranno abolite. »

Ricusato venne l'anteriorità al progetto di deliberazione del sig. Conte di Virieu, e fu accordata a quello, il cui risultato si era che non vi aveva luogo a deliberare.

Vedendo allora l'assoluta impossibilità di farci intendere, dichiarammo di non poter prender parte alcuna nella deliberazione, e l'atto domandammo della nostra dichiarazione. La riduzione

in seguito, che aveva ottenuta l' anteriorità, passò a voti per *seduti e ritti,* si trovò avere la pluralità, e fu adottata intieramente. Noi non prendemmo parte alcuna nella deliberazione.

Terminata la formalità, il sig. Conte di Virieu dichiarò, che la mancanza di libertà nella discussione, e il voto ben conosciuto della nazione, rendevano la deliberazione nulla di pieno diritto, e che ne appellava egli alla nazione medesima.

All' istante medesimo Monsig. Vescovo di Usez si alzò in piedi e disse: « Io protesto a nome della religione, de' miei committenti, della mia diocesi, e della chiesa di Francia, contro il decreto che era per formarsi ». Noi ci alzammo dunque dichiarando di acconsentire a tal protesta.

Quindi per manifestare i nostri sentimenti, e farli noti a'nostri committenti,abbiamo noi stesa e firmata la presente dichiarazione, la quale sarà stampata e inviata ai medesimi.

Parigi 19 Aprile 1790.

II.

Discorso pronunziato da Monsig. Vescovo di Clermont nella Sessione del dì 11 Febbraio 1790 sopra i voti religiosi.

(Vedi la nota alla pag. 43.)

Ho io promesso e giurato di adempiere con fedeltà tutto ciò, che hanno creduto i miei committenti dovermi prescrivere, quando mi hanno dato l' onorevole diritto di sedere nell' assemblea della nazione. Non sono io stato cotanto imprudente, onde sottomettermi alla legge da loro inpostami, senza averla prima ravvisata conforme ai principii, che mi eran permessi di professare. Ella è dunque inviolabile per me siffatta legge, ed il motivo il più pressante che sostener possa il dovere altronde impostomi dal mio carattere, si è di difendere quanto io credo che possa di molto interessar la Chiesa.

L' articolo quinto nelle mie lettere credenziali, o Signori, prescrive letteralmente quanto segue.

« Potendo gli ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso, essere per tante maniere utili alla chiesa, e allo stato, e potendo eziandio contribuire efficacemente, come in realtà, lo han fatto, alla gloria e alla prosperità dell' una e dell' altro, i nostri Deputati imploreranno la potente protezione degli Stati Generali, non solamente perchè questi Ordini non sieno soppressi, ma perchè ri-

prendano eziandio l' antico loro splendore, e perchè senza indugio sia assicurata allo stato loro, quale le idee irreligiose del secolo hanno reso vacillante e incerto, una stabilità invariabile, la quale attrae delle persone alle loro case; combineranno eglino unitamente agli altri deputati, i mezzi i più propri e opportuni a rendere la dovuta stima a questi corpi rispetttabili, che l' irreligione vorrebbe sommergere nell' avvilimento, e le vie le più sicure, tanto canoniche che civili, onde ripristinar tra loro la monastica disciplina, e farli vivere ne' loro chiostri nella subordinazione, e nella uniformità, alle loro sante regole. »

Dopo un ordine così preciso e così formale, come avrei io potuto adottare, o signori, il complesso delle deliberazioni del vostro Comitato? Come potrei io dispensarmi dal far qui tutti i miei sforzi per combattere alcuni articoli del rapporto da quello fattovi? Fa egli d'uopo di tutto il peso del dovere, perchè io mi ci determini; i miei riguardi, la mia deferenza per i miei rispettabili colleghi del Comitato, mi ridurrebbero al silenzio, se vivamente non sentissi quanto mi prescrive la mia coscienza.

Lontano egualmente tanto dall'eccesso che fa oltrepassare i principii, quanto dalla viltà, o dalla prevaricazione, che li fa abbandonare, confesserò con rammarico che alcuni Ordini hanno degenerato nella maniera la più deplorabile, dall'antica loro regolarità e dal lor fervore, converrò che in tutti gli Ordini, si trovano probabilmente de' soggetti inquieti, e impazienti di scuotere il giogo della monastica disciplina; ma mi farò anche lecito di dire, doversi attribuire in gran parte siffatte disgrazie, alla detestabile manìa del cambiamento, che a' nostri giorni ha rilassati nei monasteri tutti i legami della subordinazione, ha favorite tutte le insorgenze, fomentati tutti gli abusi, e protetta l'anarchia....

Astretto il Comitato da un sentimento di umanità, vi propone di permettere ai religiosi stanchi del loro stato l' abbandono del chiostro, di autorizzarli a vivere nel secolo in abito ecclesiastico, sotto la giurisdizione de' Vescovi, salvo il ricorso all'autorità ecclesiastica in ciò che concerne il legame spirituale.

Su di questa permissione, signori, debbo io fare delle osservazioni, che mi sembrano avere una stretta connessione coi principii essenziali.

Non contrasto punto che possa l'autorità sovrana dichiarare per ragioni superiori, che desidera essa di condiscendere alla debolezza di quei religiosi, che gemono sotto il loro destino; che desidera di rallentare a loro riguardo il rigore della legge civile,

che li concentra nel loro chiostro; e di favorire l'esito del loro ricorso alla potestà spirituale. Possono in questa condotta avervi parte de'motivi di una saggia pietà, sufficienti a determinare l'unanimità de' suffragi; ciò per altro che io non reputo punto legittimo nel far uso di quest'autorità, si è ch' ella sola rompe quelle barriere, che da per sè sola non ha poste; che senza il concorso della Chiesa, accorda essa la libertà a delle persone, che impegnate si sono liberamente, sotto il sigillo della religione, a vivere e morire nel chiostro, e che ha ella promesso mantenervele in tutti i rapporti di loro obbligazione; che permette loro di spogliarsi delle divise del loro stato, e di esentarsi dall' osservanza della loro regola, prima che la potestà la quale ha sola il potere nell' ordine spirituale, di legare e di sciorre sulla terra, lo abbia deciso.

Sono io del tutto persuaso che mi renderei colpevole, se cooperassi ad una tale decisione, e che mancherei a quanto debbo a me stesso, e a quanto sono in dovere alla chiesa, se non manifestassi su di quest'oggetto la mia opinione.

Dico dunque che i religiosi i quali si approfittassero della libertà, che loro accordereste di abbandonare le loro case, prima di esservi stati autorizzati dalla potestà spirituale, mancherebbero agli obblighi da loro contratti; e che il decreto che glielo permettesse, sarebbe per essi nel tempo stesso una tentazione e un mezzo di apostasia, di cui saremmo noi responsabili. Se la forza dell' autorità a ciò li constringesse, sarebbero senza meno esenti da biasimo; in vigore della sola libertà di poter uscire dal chiostro, si renderebbero colpevoli, se eglino se ne approfittassero, senza essere dalla chiesa disimpegnati delle promesse da loro fatte....

Se si considerassero i voti come una tirannia, sarebbe questa una empietà; se si riguardassero come impraticabili, sarebbe questa una eresia; se si distruggessero come contrarii ai diritti dell' uomo, sarebbe una contradizione; poichè l'uso il più grande e il più bello, che far si possa di sua libertà, si è appunto di poter scegliere quel genere di vita che più gli aggrada; si è appunto di farne un sacrificio volontario all' autor del suo essere; e il più sottile filosofo non giungerà giammai persuadermi, che siasi veracemente libero, quando non si ha neppure il diritto di farsi schiavo di quello, cui tutto si deve.

Se voi altro non riguardate, o signori, che gli abusi dei chiostri, e questi vi proponete per motivo della distruzione, che si va preparando; a quali eccessi non condurrebbe il principio, che

a ciò vi determinerebbe? Eh che! Distrugger dunque si debbono tutti gli stabilimenti in cui si veggono degli abusi? Ohimè! Quali umani stabilimenti sussisterebbero in tal caso dopo i vostri decreti?

No, sgnori, un tal principio non dirigerà la condotta de' legislatori della nazion francese; si appiglieranno essi ad una strada assai più degna della loro saviezza; non si daranno a credere doversi recidere un albero che ha prodotti, produce tuttora, e sarà per produrre per lungo tempo degli eccellenti frutti, perchè disseccati ne sono alcuni rami; non faranno ingiuria al loro secolo, coll' adottare un sistema di distruzione, sistema, che dà sempre a conoscere la scarsezza de' mezzi, in preferenza del sistema di una vantaggiosa, e ben combinata riforma, la quale si è il frutto del genio.

III.

Lettera del Cardinal de la Rochefoucault al Superior Generale della Congregazione di s. Mauro.

(Vedi la nota alla pag. 43.)

Non debbo lasciarvi ignorare, mio Reverendo Padre, le disposizioni del Papa, relativamente alla secolarizzazione de' Religiosi, che crederanno avere delle ragioni legittime, onde profittare della libertà, che ha loro accordata l' asssemblea nazionale.

Egli è tuttavia necessario secondo i veri principii della Chiesa, di seguire, nelle presenti circostanze, le vie canoniche le meno dispendiose, per procurare ai Religiosi un' approvazione capace a render sicure le loro coscienze. Tutti i Vescovi miei Confratelli hanno conosciuta la necessità di prestarsi ad un rimedio che conciliar potesse gl' interessi della religione, e il desiderio dei particolari, e in conseguenza ho io avuto l' onore di esser l' interprete de' loro sentimenti presso il S. Padre.

La risposta del Papa è stata conforme ai nostri voti. Egli ci assicura per mezzo di un suo Breve dei 31 di marzo, che saranno gratuitamente spediti dalla Dateria i Brevi di secolarizzazione, quando saranno questi richiesti per mezzo de' Vescovi, i quali dichiara soli giudici delle ragioni, allegate da' Religiosi che faranno istanza di essere secolarizzati.

Saranno i Vescovi in tal maniera a portata di conoscere i soggetti, i quali saranno in istato di essere impiegati con buona

riuscita nel santo ministero, e di fissare parimente nelle loro Diocesi, quelli che sebbene trasportati dalle circostanze, non hanno tuttavia minor riguardo alle obbligazioni del loro stato ecclesiastico regolare.

Vi prego, mio Reverendo Padre, di far conoscere nelle differenti Case del vostro Ordine, le disposizioni del Santo Padre, affinchè i Religiosi che vorranno sortirne, possano uniformarvisi, e approfittarsi con sicurezza di loro coscienza, della libertà decretata dall'assemblea nazionale.

Prendo con premura questa occasione per assicurarvi, mio Reverendo Padre, della sincerità de' sentimenti, che mi rendono affezionato alla vostra persona.

Parigi 6 Maggio 1790.

(sottoscritto)

D. Cardinale de la Rochefoucault.

IV.

Lettera del Santo Padre al medesimo Cardinal de la Rochefoucault.

(Vedi la nota alla pag. 88.)

PIO SESTO

Nostro diletto Figlio Salute e Apostolica Benedizione.

Le disavventure e le turbolenze che agitano il Regno di Francia, aumentandosi di giorno in giorno, ci obbligano in vigore dell'Apostolico nostro ministero, ad aggiungere al nostro Breve dei 10 Marzo, una nuova lettera ai nostri diletti Figli, i Cardinali della santa Romana Chiesa, ai nostri Ven. Fratelli, gli Arcivescovi e Vescovi, e ai nostri diletti Figli componenti i Capitoli, il Clero, e il popolo di quel Regno, onde renderli avvertiti dello scisma, che vi si vuole introdurre, e stabilire ad ogni costo e con qualunque mezzo. Affinchè pertanto si sparga questo nuovo Breve, colla maggior sollecitudine, tra' fedeli, per dimostrare eziandio ai Metropolitani, quanto Noi speriamo essere da loro secondati, e per far conoscere ad essi, e ai Vescovi delle respettive loro provincie, in quale stima sieno presso di Noi, mandiamo a ciascuno degli Arcivescovi molte copie del nostro nuovo Breve, quale comunicheranno essi ai Vescovi delle loro provincie, ai Ca-

pitoli, al clero, e al popolo, cooperando unitamente onde farlo conoscere, sia a viva voce, sia con tutti quei mezzi, che suggerirà loro il proprio zelo.

A questo medesimo oggetto spediamo queste copie a voi, nostro diletto Figlio, che siete Metropolitano, con piena fiducia che nulla tralascerà la vostra pastorale sollecitudine, perchè adempiuta venga la nostra intenzione. Compartiamo intanto con paterno affetto a voi, e al gregge affidato alla vostra cura, l'apostolica nostra benedizione.

Data presso S. Pietro 13 Aprile 1791, l'anno XVII del Nostro Pontificato.

Benedetto Stay

V.

Il secondo Breve dei 13 Aprile fu inviato alle respettive loro Diocesi dai Vescovi di Metz, di Verdun e di Nancy, colla seguente lettera.

(Vedi la nota alla pag. 88.)

Al Clero, Secolare e Regolare, a tutti i fedeli delle nostre Diocesi, salute e benedizione.

Sin dal primo momento, nostri carissimi Fratelli, nel quale la fede, di cui ci ha Gesù Cristo costituiti depositari, si è trovata esposta agli attacchi combinati da tutti gli errori, e da tutte l'eresie, si è fatta sentire la nostra voce, per rammentarvi i principii inconcussi di vostra credenza, e regolare in mezzo alle tempeste la vostra condotta. La nostra dottrina era appunto quella degli Apostoli, e la dottrina di questi è stata appunto quella di tutta quanta la chiesa gallicana. Altro più non restava che a vederla solennemente confermata dall'augusto Successore di S. Pietro, in quella Cattedra Apostolica, ch'è la madre e la maestra di tutte le chiese. La causa è decisa, nostri carissimi Fratelli; Gesù Cristo ha parlato per bocca sua. Sono di già dissipate tutte le tenebre; d'ora innanzi più pretesto non v'ha all'incertezza, al vacillamento e all'errore. Fa egli d'uopo determinarsi o per Gesù Cristo, o per Belial, per la dottrina apostolica, o per le novità profane, che si ha la temerità di opporle. Si rallegrino pure, gioiscano le anime fedeli; si spanda la luce sopra tutto Israele. Possa il suo splendore abbagliare anche colla sua vivezza, e aprir possa gli occhi di tutti coloro, che sedotti, traviati, o prevenuti assisi eransi inconsideratamente nelle tenebre, e nell'ombra della

morte! Si riscuotano una volta al riverbero di questo vivo chiarore, e vengano a gettarsi nelle braccia della Chiesa, la quale han disprezzata; ma la cui tenerezza non ha cessato giammai di sparger lagrime sopra di loro, di tenerli d'appresso, e di andar di loro premurosamente in traccia. Lanciati nelle vie dello scisma, condotti erano da tutti i loro passi ad una rovina inevitabile. La fiaccola della fede dissipando al presente ogni oscurità, i pericoli ne discuopre, che sfuggivan di vista, e qual fedele scorta a tutti coloro che si atterranno a seguirla, li farà con sicurezza camminare nelle vie della pace e della salute.

Quindi è che per propagare, per quanto da noi dipenderà, i principii della vera dottrina, indirizzati a tutte le classi de' fedeli dal Capo supremo della Chiesa cattolica, con sua Lettera in forma di Breve, in data dei 13 di Aprile; per apprestar loro una regola sicura di condotta, per rassodar nel bene coloro, che stabili tuttora si mantengono, e all' unità della fede ricondur quelli che se ne sono allontanati: Noi abbiamo concordemente prese le più efficaci misure, onde render sicura la stampa, e la pronta pubblicazione del suddetto Breve nelle respettive nostre Diocesi. Ingiungiamo pertanto e ordiniamo ai nostri diletti e fedeli Cooperatori, d' impiegare tutti i mezzi, che saranno in loro potere, per leggerlo, divulgarlo, e farlo conoscere a tutti quelli, ai quali apparterrà.

Data in Treveri, ove la persecuzione suscitata contro la religione cattolica e i suoi ministri, ci ha costretti ritirarci, li 10 maggio 1791.

(sottoscritti)
Il Cardinal di Montmorency Vescovo di Metz.
H. L. R. Desnos Vescovo di Verdun.
A. L. H. de la Fare Vescovo di Nancy.

VI.

Deliberazione presa dal popolo di Avignone nel dì 10 Dicembre 1789 contro il progetto di riunione colla Francia.

(Vedi la nota alla pag. 118.)

È stato esposto dal Sig. Assessore quanto siegue. Signori, gli Stati della Provincia del Contado informati, che il sig. Bouche Avvocato di Provenza aveva fatta un' istanza all' assemblea Nazionale di Francia, per l' unione di Avignone, si sono dati la premura di manifestare i loro sentimenti di fedeltà al Sommo Pon-

tefice. I nostri sentimenti non sono meno noti dei loro, quantunque non li abbiamo resi pubblici per mezzo di stampa. L'Augusto Sovrano, sotto di cui abbiam noi la bella sorte di vivere, ha voluto mostrarci il suo gradimento per mezzo di una lettera del primo suo Ministro. Siccome però le testimonianze di siffatti sentimenti non possono non esserci di onore, così non potrebbero non esser essi troppo sovente ripetuti. Noi crederemmo perciò esser ben conveniente, che il Consiglio deliberasse di scrivere una lettera al nostro S. Padre il Papa, per fargli le più sincere proteste dell'amor nostro, del nostro zelo, della nostra fedeltà, attaccamento alla Sua Sovranità, e della nostra riconoscenza per le sue paterne Bontà..... Su di ciò avendo ciascuno detto il suo sentimento, è stata posta sotto lo scrutinio la proposta, che chi sarà di sentimento doversi dirigere al nostro Ssmo Padre il Papa, le proteste dell'amor nostro ec. ec., metterà la palla favorevole; chi sarà poi di sentimento contrario, contraria anche ne metterà la palla; ed essendo stata ballottata la proposta, tutte le Palle sono state favorevoli.

Per lo che fu scritta al S. Padre a nome della città di Avignone, la seguente lettera in data dei 13 Dicembre 1789.

Beatissimo Padre

Informato il Consiglio Municipale, che un Deputato dell'Assemblea nazionale di Francia aveva fatta la proposta, per l'unione di Avignone e del Contado a quel Regno, ha deliberato di fare alla Santità Vostra le più veraci proteste della nostra fedeltà, del nostro zelo, e della nostra riconoscenza. Non è solamente un dovere politico, non è una semplice testimonianza esterna quella, che intendono renderle i nostri Cittadini; egli è ancora un omaggio proprio, e particolare, quale al presente le offrono i nostri cuori, guidati dall'impulso del nostro amore. Nessun Principe mai si fu più meritevole della Santità Vostra di tali sentimenti, la cui suprema autorità non si esercita, se non per felicitare i popoli che le sono sottomessi. E come potremmo noi dispensarci dall'amare e dal rispettare questa medesima autorità? Continui il cielo a versare su de'vostri preziosi giorni le sue più copiose benedizioni! Possiate Voi per lungo tempo formare il godimento della Chiesa, la felicità de'vostri sudditi, e l'ammirazione dell'universo! Questi sono i voti che i nostri concittadini non cesseranno di far giammai per l'Augusta Persona Vostra, de'quali

si lusingano, che la Santità Vostra sia per conoscerne tutta la sincerità, tutta la forza, e tutta l'estensione, nell'atto che umilmente la supplicano di accordar loro la sua benedizione, e la continuazione della Paterna Sua tenerezza.

Siamo con un profondissimo rispetto, Beatissimo Padre;

Della Santità Vostra

Umi, Obbmi, Ossmi, e Fedmi servi e sudditi
La Municipalità di Avignone.

VII.

Lettera in data di Parigi, 13 Ottobre 1791 sull' iniqua usurpazione di Avignone, e del Contado ecc.

(Vedi la nota alla pag. 119.)

Voi mostrate disapprovare il desiderio del vostro corrispondente, il quale vorrebbe che si lasciassero passare quattro in cinque anni, prima di far entrare Avignone e il Contado nella nuova geografica distribuzion della Francia. La mia opinione riguardo a ciò, si è che non dovrebbesi aspettar tanto, quanto trattasi di consumare un atto d' iniquità. Ma se ho io incominciato a sospettare, riguardarsi da voi come un atto di giustizia, ciò che da me riguardasi qual atto d' iniquità, non posso più dubitarne, rilevando in fine del vostro paragrafo queste parole : « La Casa d'Austria, per esempio, aveva sopra la Polonia dei diritti simili a quelli della Francia sopra Avignone. »

Dei diritti! Eh che! Si affacciano sempre dei diritti, anche quando sono state siffatte pretensioni distrutte senza replica?

Addotti si sono nell'assemblea nazionale degli argomenti, sulla minorità della Regina Giovanna di Napoli, quando vendette Avignone al Papa, ed è questo l' argomento il più forte, di cui siasi fatto uso in questa discussione. Ma non si è vittoriosamente risposto a questi uomini senza rossore? Si è detto loro: se volete voi, per rivendicar la città di Avignone, farvi un titolo di questa pretesa minorità, fa egli d' uopo provarla, ed io vi dichiaro, che non la proverete giammai; poichè non v' ha persona al mondo, la quale sappia, o possa almen sapere, in qual anno sia nata la Regina Giovanna. Dopo questa disfida, di addurmi la prova di quanto osate voi avanzare, sono io dispensato di dirvene di più. Sono tuttavia contento di aggiungere, che tutte le prove morali favoriscono l' età maggiore della Regina Giovanna. Aveva ella

quando vendette Avignone, quindici anni di matrimonio, il che è provato; i Principi dall'altra parte, e le Principesse del Regno di Napoli divenivan maggiori nell'anno 18 di loro età, e questo ancora è provato. Supponendosi dunque che la Regina Giovanna avesse solamente tre anni, quando si congiunse in matrimonio (supposizione che deve certamente ripugnare), era ella senza meno maggiore, quando vendette Avignone. Se cotali ragioni non vi sembrano punto sufficienti per istabilirne siffatta età; ricordatevi almeno avervi io richiesta la prova della sua minorità, ed esser voi in obbligo, secondo i principii della giurisprudenza, della ragione, e della morale, di addurla, se volete far valere questo titolo.

Siffatta prova, Signore, come dovete voi sapere, non è stata, nè poteva esser prodotta; e tuttavia dieci volte almeno è stato declamato dalla tribuna: *La Regina Giovanna era minore, quando vendette Avignone.*

Tale verisimilmente si era lo spirito e la logica di que' Signori, i quali così ragionavano; quando è rimasto taluno confuso su di una proposizione avanzata, non può più ritornarvi; or noi vi ritorniamo; non siamo stati dunque confusi; ci diamo almeno l'aria di non esserlo, e siamo ben sicuri di avere a nostro favore i nostri amici, e le tribune; e ai nostri avversari sarà data la baia, e il popolaccio dell'assemblea, e quello delle strade griderà: *all' Avvocato del Papa!* e questa sola parola sarà un'anatema, e un argomento invincibile.

Ma che importa che la Regina Giovanna fosse maggiore o minore! Se questi perfidi Oratori avessero avuto un qualche pudore, avrebbero essi parlato de' pretesi diritti della Francia, dopo avere in faccia a tutto l'universo proclamato, che non esistono al mondo altri diritti, che quelli de' popoli?

Se dopo la solenne dichiarazione dell'assemblea, ogni popolo è libero di vivere sotto quel governo, che più gli aggrada; gli Avignonesi dunque (malgrado i diritti della Francia i più solidamente stabiliti) potevano vivere sotto il dominio del Papa, che da cinquecento anni li governa. Gli Oratori i quali dissimulando questa gran verità, ridotti si sono ad una contradizione la più strana, non hanno potuto impedire, che non si facesse ella sentire dalla maggior parte dell'assemblea. Hanno allora piantate nuove batterie.

Ravvisando eglino senza meno la debolezza de' loro diritti, avevano da lungo tempo eccitato, e hanno alla fine ottenuto per mezzo di loro perfidia, un apparente desiderio per la riunione,

dalla parte degli abitanti del Contado. Allora i legislatori, i quali si sono lasciati bene spesso trasportare dai macchiavellisti, han creduto poter decidere la riunione. Ma questo desiderio che solo può servir di fondamento a questo strano decreto, neppur sussiste. Quei di Carpentrasso, quali voi formalmente spacciate esser tutti partigiani della riunione, come anche tutti quei del Contado, non hanno giammai desiderato altro, che di restare sotto il dominio del Papa. Hanno eglino le mille volte solennemente giurato di essergli fedeli. Se hanno in seguito sembrato mutar sentimento su di questo punto; egli è certamente avvenuto, quando si sono veduti assediati da un'armata di cannibali, la quale con un'artiglieria formidabile si presentava alle loro porte (in tempo che non aveva Carpentrasso neppure un Cannone), con cinque carnefici, e con delle carrette cariche di corde. Quale doveva esser dunque l'enorme quantità di quell'esecuzioni, alle quali non avrebbe potuto essere sufficiente un sol carnefice? Tuttavia quei di Carpentrasso si son difesi con coraggio, e con prospero evento. Ma sapevan pur troppo che le armi sono giornaliere, e che bastava un sol momento infelice, perchè un tradimento riducesse in un giorno Carpentrasso ad essere un mucchio di ceneri e di cadaveri. Hanno perciò inalberate le Arme di Francia, come una salvaguardia contro gli assassini, che disonoravano la Francia, dicendo di agire in di lei favore. Questo passo non ha punto allontanati gli assassini; e allora hanno in realtà manifestato il voto per la riunione, poichè non vedevano verun altro scampo alla lor salvezza.

Prenderete voi, o Signore, siffatto voto per un voto libero e legale? Egli è così poco libero, e così poco sincero, che non ostante il decreto che decise la riunione, e che formò di Carpentrasso una città di Francia, io non sarei punto sorpreso, se Carpentrasso togliesse dalle sue porte le Arme di Francia, per sostituirvi quelle del Papa. Quanto dico di Carpentrasso, intendo affermarlo parimente di tutte le comunità del Contado, ed anche della città di Avignone.

Della città di Avignone!.... Sì, Signore; non ha giammai Avignone fatta istanza per la riunione; purchè per altro prendere non vogliate pel voto di una città di trenta mila anime, quello di un pugno di gente senza proprietà, ed anche straniera, la quale non ha potuto mostrare 1400 soscrizioni, che col far sottoscrivere i fanciulli nelle scuole della dottrina cristiana; e ciò che forse sorprenderà voi, senza punto sorprender me, si è che essendo stata al presente decretata la riunione, più non

la vogliono i medesimi faziosi di Avignone, i quali soli ne avevan fatta istanza; e cercano romperla per via di raggiri con que'medesimi Commisarii, coi quali si erano confederati, coi quali mangiavano, e colle mogli de' quali andavano da per tutto a spasso, con quei medesimi Commissarii, finalmente, che hanno in ogni occasione, adulati, con iscandalo delle persone savie. Risultato semplice e naturale, come ben saviamente disse il sig. di Clermont Tonnerre; *risultato semplice e naturale di ogni unione con gli assassini.*

In fine, Signore, per dir tutto in due parole: una cosa non è, quando non può essere; or non può essere che quei del Contado preferiscano il dominio della Francia a quello del Papa.

Mi spiego; il governo del Papa nel Contado è un governo il più dolce che siavi al mondo... Fermatevi, vi prego, sopra ciascun articolo, e imprimetelo nella vostra mente.

Non hanno quei del Contado conosciute giammai le servitù, le quali erano un flagello per li Francesi.... Non hanno mai conosciuti i diritti esclusivi della pesca, della caccia, e molto meno le giurisdizioni dei Capocaccia... Ciascuno privo anche di proprietà, può ed ha sempre potuto avere presso di sè uno o più fucili, e andare a caccia dovunque più gli aggrada. Laddove in Francia anche sotto il nuovo governo, viene questa facoltà ristretta nei soli limiti delle proprie possidenze... Sotto un Principe necessariamente pacifico, gli abitanti del Contado non hanno giammai conosciute le milizie, flagello delle città e delle campagne, e non hanno mai sparsa una goccia di sangue, per soddisfare i capricci de' loro Principi. Non hanno finalmente pagato giammai un soldo d' imposizione; laddove i Francesi ne sono stati oppressi.

Se parlassi dell' impero della China, io non ardirei di avanzare questo ultimo fatto, ben sicuro di esser tacciato di assurdità; ma parlo io di un popolo, il quale è in mezzo a voi, e non temo di dire una verità, la quale non può essere contrastata. Ogni uomo di buona fede deve dunque convenire, che per quanto bella sembrar possa la costituzione francese, egli è evidente che per la loro incorporazione perderebbero quei del Contado i loro vantaggi i più preziosi, e non può dissimularsi, che non vi fossero de' francesi, i quali non invidiassero la sorte passata degli abitanti del Contado. Dopo siffatte incostrastabili verità, può egli avanzarsi, può anche sospettarsi che abbiano questi desiderato giammai di darsi alla Francia? L' ho detto, e lo ripeto: una cosa non è, quando non può essere. Ma la mala fede di alcuni rappresentanti di una nazione, che hanno disonorata, hanno dissimulata questa gran verità.....

Non chiuderò la mia lettera senza dir due parole tra le cento che ne potrei articolare onde provar la perfidia de' Commissari di pace colà inviati dalla Francia.

Giuntivi appena hanno essi mostrata la parzialità la più rivoltosa, hanno disarmati gli uomini dabbene, e lasciate le armi nelle mani degli assassini. Si dirà non aver eglino potuto far di meglio, e non essere loro colpa se hanno trovata minor sommissione da una parte che dall'altra? Non dovrebbesi punto ammettere siffatta scusa. No non hanno eglino voluto togliere le armi dalle mani degli assassini. Ben lontani dal lagnarsi della loro condotta, li hanno anzi che no applauditi, e colmati di elogi.

Sentiteli parlar pubblicamente al famoso Giordan tagliateste, capo degli assassini: *noi paghiamo alla vostra fedeltà un debito ben caro a' nostri cuori.* La fedeltà di Giordano!... un debito caro ai loro cuori!... ecco l'infame linguaggio, che tengono alcuni Commissarii Francesi, al capo de'distruttori del Contado, le cui case sono state messe a fuoco, e massacrati gli abitanti, unicamente perchè a tenore degli ordini della fazion di Avignone, non han voluto violare i giuramenti fatti al loro Principe, e uscire da un dominio sotto di cui trovavano essi la loro felicità.

Ascoltateli eziandio quando scrivono al sig. de Forrière, comandante delle Truppe francesi.

Convenendo doversi agli emigrati tutta la protezione, raccomandano loro di essere ben cauti a non dare al loro ritorno un'aria di trionfo, e di non dimenticar punto, che quelli, i quali ritornano dall'armata di Monteux sono di quei cittadini, che han tutto sacrificato alla libertà, e che son meritevoli di stima, e di considerazione.

Qual abbominevole dilezione per alcuni scellerati coperti di delitti! Non han punto difficoltà i Commissarii, d'insultare anche indirettamente le persone oneste, le quali sono state costrettte ad abbandonare la lor patria. Restandovi, doveansi unire ai faziosi, o combatterli; e ognuno ben sa, essere state le persone dabbene disarmate dalla perfidia di una municipalità corrotta, e che combatter non potendo per la buona causa, altro partito non restava loro a prendere, che la fuga.

Tutto sacrificato hanno alla libertà, essi dicono parlando degli assassini, e meritano tutta la stima e la considerazione!

Il cuor si muove a sdegno. Che hanno dunque sacrificato? Tutto, essi dicono; eppur questi uomini nulla possedevano, e facevan conto sopra quaranta soldi di stipendio, e principalmente sopra il saccheggio del Contado. Si parlerà de' pericoli che hanno affron-

tati? Essi han creduto, che presentandosi co' loro cannoni, e coi loro carnefici ognuno sarebbesi sottomesso senza resistenza; ma si sono ingannati; non hanno giammai ardito avvicinarsi di molto alle mura di Carpentrasso con una formidabile artiglieria. Si pretende ad ogni conto, che abbiano eglino conosciuto il pericolo e lo abbiano affrontato. Ma gli assassini vanno sovente incontro ai pericoli della resistenza, noi lo sappiamo; non paventano eziandio la forca, e il palco per appropriarsi le spoglie de' passeggieri. E questi han tutto sacrificato alla libertà! questi! e questi sono di quegli uomini rivestiti di un rispettabil carattere, che osano tenere siffatto linguaggio.

Il tutto è relativo; non mi sarà punto contrastato questo principio, d' onde concludo che ciò che può formare la felicità dei Francesi, formerà necessariamente la disgrazia degli abitanti del Contado.

Egli è certo che i francesi, i quali vivevano sotto il più duro dispotismo, coll' esporsi ai pericoli, correvan dietro alla libertà e riporre dovevano la loro felicità nel nuovo governo, sotto di cui cominciavano a vivere. Ma la condizion dei Francesi è tale forse da essere invidiata da quei del Contado? Ciò sarebbe lo stesso che dire, se lo stato di un convalescente debole, ed anche esposto alle ricadute, possa essere invidiato da uno che ha goduto, e gode al presente di una salute la più perfetta. Ben lungi quei del Contado dal vivere sotto l' impero del dispotismo noi lo abbiamo detto, e lo abbiamo provato, vivevano essi anzi che no sotto l' Impero il più dolce, e godevano di una libertà alla quale i francesi nei loro giorni i più lieti non giungeranno giammai.

Ecco sì, ecco l' abisso, in cui i faziosi di Avignone riuniti al campo di Monteux, hanno sommersi i loro concittadini. E avendoli in tal maniera oppressi, alcuni vili Commissarii, appellata hanno siffatta oppressione, *un combattere per la libertà?* ... Accordano essi la loro stima e la loro *considerazione* a queste tigri tinte ancor del sangue de' loro confratelli, che non li hanno punto provocati, e altro non han fatto, che opporre una giusta difesa ad ogni sorta di violenze. Chi dunque combatteva per la libertà, se questi non erano gli abitanti del Contado? Ma i perfidi Commissarii hanno tutto snaturato. Nulla vi ha di strano, che alcuni uomini di tal tempra non abbiano voluto commettere, onde ravvisare de' *Patriotti*, nella persona di quelli che facevano istanza per la riunione da loro stessi voluta; e nulla di strano che non abbiano messo in pratica, onde ottenere col violentare le volontà, un voto apparente per siffatta riunione, di cui varie persone,

le une ingannate, e le altre corrotte, approfittate si sono per condurle ad effetto.

Concludiamo, signore, e convenite meco, che tanto quei di Carpentrasso, che del Contado, e anche di Avignone, non hanno giammai voluta la riunione, e che dopo averli massacrati, e aver loro fatta perdere la libertà, si son fatti soccombere alla calunnia.

Sono. (Sottoscritto) D. P.

VIII

Lettera in data di Avignone 19 Ottobre 1791 sopra i massacri di quell' infelice Città.

(Vedi la nota pag. 120.)

Nuove scene di orrore si sono rappresentate in questa disgraziata città. Lo spoglio delle chiese, e delle case religiose, il rapimento delle campane, e della cassa di argenteria al Monte di Pietà, le innumerabili ruberie commesse dai capi degli assassini, le vessazioni finalmente alle quali tutti i cittadini senza distinzione, erano giornalmente esposti, sparso di già avevano dello spavento in tutti gli animi; e la classe del popolo sdegnata, già da qualche giorno altamente mormorava. Ieri l' altro circa le ore dieci le donne popolari essendosi radunate nella chiesa dei Minori Conventuali, mandarono in cerca del signor Lecuyer, poco prima ambasciatore del popolo Avignonese presso l' assemblea nazionale; uno de' principali autori di tutti i disordini, che hanno afflitta questa città, e dal quale tutto il mondo sa essere state dirette tutte le distruttive operazioni della fazione. Portatosi a quell' adunanza gli viene dimandato conto del prodotto di tutte le vendite, e si vuole che egli e tutti i suoi colleghi restituiscano tutti i furti, e tutte le ruberie fatte. Vivamente pressato, egli si confonde, e si smarrisce; vuol minacciare e fuggire; il furore si rende padrone di tutti gli spiriti; viene arrestato, gli si avventano addosso, lo fanno in pezzi; molte donne avendo le sole forbici, con queste lo trafiggono, e morto lo lasciano sul suolo. Informati i capi degli assassini della catastrofe del loro collega, fan battere la generale; i contadini e tutto il popolo vengono in soccorso delle loro donne; l' urto è violento; ma non avendo questi che forcine, bastoni, scuri, e ben pochi fucili, da opporre ad una truppa di assassini armati di tutto punto, sono in fine obbligati a cedere all' ineguaglianza delle armi, e

a cercar nella fuga la loro salvezza. Vi sono stati in quest' azione de' morti e de' feriti; ma ne ignoriamo tuttora il numero.

Dopo questa vittoria i vincitori di Sartians, e gli eroi di Monteux, tra ieri e oggi han fatto massacrare più di novanta cittadini, che dal fatto dei ventuno di agosto ritenevano prigionieri; molti altri sono stati arrestati nella notte e scannati, per placar l' ombra del patriotta Lecuyer. Sono stati ancor scannati la signora Niel, suo figlio, il sig. Mouvans officiale municipale, e molti altri pressochè senza numero. Alcune famiglie intere hanno ricevuta la morte nelle proprie loro case, si vedono in ciascuna ora delle carcerazioni; le porte della città son chiuse. L'abb. Mulot sempre a Sorgues, ha intimato al Sig. de Ferriere di marciare colle sue truppre in soccorso delle vittime; ma questo maresciallo di campo, questo guerriero nella rivoluzione ha allegato per pretesto la sua debolezza, e ha lasciato far tutto. Ha egli tuttavia 1800 uomini!

INDICE
DELLE MATERIE
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO VOLUME

Dedicatoria del Traduttore alla Santità di N. S. PIO PAPA VI. *pag.* 5
Discorso preliminare del medesimo, che serve di prospetto all'Opera. — Piano degli Empi eseguito perfettamente dall' assemblea nazionale per estinguere insiem col trono la Cattolica Religione in Francia . . . . . » 9
Dedicatoria dell' Autore alla Nazione Britannica . . . » 20
Avviso del medesimo . . . . . » 23
Oggetto di quest'Opera . . . . . » 25
Carattere della religion cattolica . . . . . » ivi
Nemici di questa religione sofisti politici . . . . . » 26
Atei . . . . . » 27
Economisti . . . . . » 28
Religiose disposizioni dei diversi ordini di Cittadini. . » ivi
Primo passo della persecuzione . . . . . » 30
Secondo passo della persecuzione. Spogliamento del clero e abolizione delle decime . . . . . » 34
Mezzi di cui si servono per ingannare il popolo contro il clero . . . . . » 35
Il clero spogliato di tutti gli altri suoi beni . . . . » 38
Terzo passo della persecuzione . . . . . » 40
Quarto passo della persecuzione. Costituzione pretesa civile decretata per il clero . . . . . » 45
Autori, e oggetto della costituzione pretesa civile del clero . . . . . » 46
Primi risentimenti del clero contro questa costituzione. » 47
Difetti ed eresie di questa costituzione scoperte dal clero » 48
Primo difetto di autorità . . . . . » ivi
Seconda opposizione all' antica disciplina . . . . . » 49
Terza opposizione alla fede sopra le due Potestà . . » 50
Quarta opposizione alla costituzione della Chiesa rapporto ai suoi Concilii . . . . . » 52
Quinta opposizione rapporto al Papa. . . . . » ivi
Sesta opposizione rapporto ai Vescovi . . . . . » 53
Settima opposizione rapporto ai Pastori in generale. . » 54
Ottava opposizione rapporto al Popolo . . . . . » ivi
Conclusione. . . . . » 55

Nona opposizione. Altri errori di questa costituzione. *pag.* 55
Nuove offerte del clero. . . . . » 57
Quinto passo della persecuzione. Giuramento richiesto dal clero. . . . . » 60
Sesto passo della persecuzione. Curati perseguitati pel giuramento. . . . . » 68
Caratteri dei Giurati. . . . . » 76
Elezione e stabilimento del clero costituzionale. . . » 84
Separazione delle due Chiese; Breve del Papa. . . . » 87
Settimo passo della persecuzione. Cattolici maltrattati, flagellati ecc. . . . . » 91
Ritrattazione di diversi preti. . . . . » 95
Ottavo passo della persecuzione: Vescovi scacciati dalle loro Diocesi, e primo arresto de' preti. . . . . » 98
Carcerazione di Monsig. Vescovo di Senez. . . . . » 101
Giudizio proferito contro Monsig. Vescovo di Gap. . . » 107
Nuovi sforzi contro de' preti. Rifiuto delle loro pensioni. » 112
Prima carcerazione de' preti a Brest. . . . . » 114

APPENDICE DI DOCUMENTI

I. Dichiarazione di una parte dell' assemblea nazionale sul decreto nel dì 13 aprile 1790 concernente la Religione. » 125
II. Discorso pronunziato da Monsig. Vescovo di Clermont nella sessione del dì 11 febbraio 1790 sopra i voti religiosi. . . . . » 128
III. Lettera del Cardinal de la Rochefoucault al Superior Generale della Congregazione di s. Mauro. . . . » 131
IV. Lettera del santo Padre al medesimo Cardinale de la Rochefoucault. . . . . » 132
V. Lettera di tre Vescovi di Metz, di Verdun, e di Nancy alle respettive loro Diocesi per la pubblicazione del secondo Breve dei 13 aprile 1791. . . . . » 133
VI. Deliberazione presa dal popolo di Avignone nel dì 10 dicembre 1789 contro il progetto di riunione colla Francia. . . . . » 134
Per lo che fu scritta al S. P., a nome della città di Avignone, la seguente lettera in data dei 13 dicembre 1789. » 135
VII. Lettera in data di Parigi 13 ottobre 1791 sull' iniqua usurpazione di Avignone, e del Contado ec. . . » 136
VIII. Lettera in data di Avignone 19 ottobre 1791 sopra i massacri di quell' infelice città. . . . . » 142

REIMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

REIMPRIMATUR

Iulius Lenti Patr. Constantinop. Vicesg.